



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

GENNAIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° I

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GENNAIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

Nº I

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
L'Ungheria nei discorsi del Duce	1
ANSELMO ANSELMI: La Camera dei Fasci e delle Corporazioni	12
GIUSEPPE HUSZTI: La «Ara Pacis Augustae»	19
EUGENIO KOLTAY-KASTNER: L'Inno nazionale ungherese ed il suo poeta	29
M. S.: Carbonia (con 1 ill.)	35
ALESSANDRO ILCNICZKY: Il triste Natale dei ruteni	44

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	50
La convenzione culturale italo-ungherese	56
<i>d. h.</i> : Virgino Gayda	58
Conferenza di Aladár Haász a Milano sul costume ungherese (con 2 ill.)	60
Carbonia	62
<i>d. h.</i> : La Mostra del Minerale a Roma	63
<i>Margherita Szekeres</i> : Il presepe napoletano di Ezekiele Guardascione a Budapest (con 1 ill.)	64
La riapertura della «Scala». Il successo di Alessandro Svéd	67
Film documentari italiani a Budapest	68
RASSEGNA ECONOMICA	69
LIBRI	75
BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA	81

Fregi di STEFANO SZATHMÁRY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

NUOVA SERIE

ANNO II, SEMESTRE I

1939

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GENNAIO—GIUGNO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

SEMESTRE I

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
 UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
 Si pubblica ogni mese

INDICE

ARTICOLI

	Pag.
ADY ANDREA: Acero tra le querce (<i>poesia</i>)	411
— Donne sulla riva (<i>poesia</i>)	413
— Fior di morte: il bacio (<i>poesia</i>)	415
— I carri lontani (<i>poesia</i>)	416
— Il fanciullo (<i>poesia</i>)	413
— Il parente della morte (<i>poesia</i>)	412
— Il rogo (<i>poesia</i>)	411
— La barca sul mare morto (<i>poesia</i>)	414
— L'amore d'un quasi vecchio (<i>poesia</i>)	417
— Le due donne (<i>poesia</i>)	413
— Le strade scomparse (<i>poesia</i>)	416
— Preghiera dopo la guerra (<i>poesia</i>)	415
— Sangue ed oro (<i>poesia</i>)	412
— Taidi alla festa di primavera (<i>poesia</i>)	414
ALFÖLDI ANDREA: L'affermazione della romanità in Ungheria	85
ANSELMI ANSELMO: La Camera dei Fasci e delle Corporazioni	12
ARANY GIOVANNI: Donna Agnese (<i>poesia</i>)	227
— Duello di mezzanotte (<i>poesia</i>)	222
— I bardi del Galles (<i>poesia</i>)	225
ASZTALOS NICCOLÒ: Transilvania ed Ungheria nel passato	453
BALBO ITALO: La colonizzazione demografica in Libia	281
BÓKA LADISLAO: Michele Vörösmarty	119
BONOMI ENRICO: I Littoriali della cultura	367
BRELICH DALL'ASTA MARIO: Versioni di liriche di Andrea Ady 399, 411, 415, 417	417
DOMBI GIUSEPPE: Il Dopolavoro ungherese	138
ERCOLE FRANCESCO: L'unità italiana	292
FARKAS MARIA: Dalmazia artistica	490
FERRARI NOEMI: Traduzioni di liriche di Michele Vörösmarty 123, 125, 126	126
FÖLDESSY GIULIO: Andrea Ady	398
FUTÓ MICHELE: Il significato economico della Rutenia	324
GEREVICH LADISLAO: Influssi italiani nell'arte ungherese dell'Ottocento	418
HÉJJAS GIOVANNI: L'arte grafica italiana nel Museo di Belle Arti di Budapest	128
HUSZTI GIUSEPPE: La «Ara Pacis Augustae»	19

	Pag.
ILNICZKY ALESSANDRO: Il triste Natale dei ruteni	44
JENCs ÁRPÁD: L'Università Pázmány e la cultura croata.....	331
KARAY COLOMANNO: Roma al mare	464
KENYERES EMERICO: Giovanni Arany	216
KEREKES GIORGIO: Italiani a Kassa nel periodo 1670—1730, I.....	390
KÉZAY BÉLA: Giulio Szeffű e la nuova storiografia ungherese.....	190
KOLTAY-KASTNER EUGENIO: L'Inno nazionale ungherese ed il suo poeta	29
KORSÁK RAIMONDO barone: La Rutenia subcarpatica e l'Europa centro-orientale.....	319
LEFEBVRE D'OVIDIO O.: Economia programmata e politica autarchica	305
LINARI LINA: Traduzioni di ballate di Giovanni Arany ... 222, 225,	226
L'Ungheria nei discorsi del Duce.....	1
MOSCA RODOLFO: Gli Angioini di Napoli in Ungheria.....	112
— L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale, I.....	380
— Versione e prefazione dei «Destini dell'età decadente» di Giulio Szeffű	200
M. S.: Carbonia	35
NAGY ARTURO: Drammi italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 fino al 1884	477
NICOSIA FRANCESCO: Versioni di liriche di Andrea Ady 411, 412, 413, 414,	416
NYISZTOR ZOLTÁN: Da Pio XI a Pio XII	185
RÉVAY GIUSEPPE: Leptis Magna	102
ROMANO GIANNA: Antonio Maraini	493
SAVIOTTI GINO: Alfredo Panzini	315
SODERINI MARIO: Scuole Superiori ed Istituti Educativi della «Gioventù Italiana del Littorio»	376
SZEFFŰ GIULIO: Destini dell'età decadente: Stefano Tisza e Andrea Ady	200
TEMPESTI FOLCO: Il teatro di Luigi Pirandello.....	468
TÓTH LADISLÁO: Versioni di liriche di Andrea Ady .. 411, 412, 413, 414,	416
VECSEY ZOLTÁN: Le «Case ungheresi» nella Slovacchia.....	231
Ventennale	279
VÖRÖSMARTY MICHELE: Appello (<i>poesia</i>).....	123
— Il poeta magiaro (<i>poesia</i>)	126
— Osteria della Pusztá (<i>poesia</i>)	125

NOTIZIARIO — RASSEGNA ECONOMICA — TEATRO — MUSICA — CRONACHE LETTERARIE — ESPOSIZIONI

Alle nozze della Principessa Maria di Savoia.....	144
Béry Ladislao: Dopo le elezioni.....	500
— Le elezioni del 1939.....	432
— Rassegna di politica interna	152, 242
Carbonia	62
Degregorio Oscar: A proposito di due traduzioni italiane di «A Pál-utcai fűk» di F. Molnár	506
Dercsényi Desiderio: Il Maggio Musicale Fiorentino.....	516
— La III Quadriennale d'Arte Nazionale a Roma.....	251
d. h.: Esposizione di pittori ungheresi a Bologna.....	504
— La Mostra del Minerale a Roma.....	63
— L'attività della Scuola Ungherese di Milano.....	502
— Virgino Gayda	58
e. r.: La vita musicale budapestina	437
Film documentari italiani a Budapest.....	68
f. n.: La «Vena d'oro» di Guglielmo Zorzi al Kamaraszínház.....	518

	Pag.
<i>Futó Michele</i> : La partecipazione italiana alla Fiera Campionaria Internazionale di Budapest	434
— L'esposizione budapestina dei porti polacchi.....	350
— Rassegna economica	69, 170, 264, 520
<i>g. sf.</i> : Un poeta italo-ungherese: Carlo Puiatti	509
<i>Horthy Niccolò, S. A. S.</i> : Al popolo della Rutenia	336
<i>Husztì Dionisio</i> : «L'ultimo ballo» di Francesco Herczeg a Milano.....	261
Il concerto del pianista Gino Gorini.....	169
Il Concerto Italiano del Comitato Comunale per la Cultura Popolare di Budapest	168
I nuovi Accademici d'Italia.....	503
<i>Kardos Tiberio</i> : Il Codice Kálmáncsehi di nuovo in Ungheria.....	257
<i>Korsak Raimondo</i> barone: Wilno, città artistica sconosciuta.....	159
La conferenza di Aladár Haász a Milano sul costume ungherese	60
La conferenza di Dionisio Husztì a Bologna su «Ungheria d'oggi».....	345
La conferenza di Eugenio Darkó all'Accademia degli Arcadi a Roma..	249
La conferenza di Luciano Berra sui problemi dell'Ungheria.....	248
La convenzione culturale italo-ungherese	56
La R. Accademia d'Ungheria di Roma.....	154, 246
La riapertura della «Scala». Il successo di Alessandro Svéd.....	67
Le conferenze di Balbino Giuliano a Budapest.....	247
<i>m.</i> : Il viaggio del conte Ciano in Polonia.....	245
<i>Magyar Valentino</i> : Il teatro ungherese nell'anno 1939.....	511
<i>Mosca Rodolfo</i> : Cronaca politica	50, 146, 238, 337, 426, 497
<i>Nicosia Francesco</i> : «Il cielo sulle città» di Vincenzo Cardelli	352
— Il Futurismo sul piedestallo.....	255
— Le più belle liriche italiane dell'anno 1938.....	353
— «Los novios de la muerte»	262
— «Marsia e Apollo» di Ardengo Soffici.....	353
— Poesia dello squadrismo	352
— Trasfigurazione di Gabriele D'Annunzio.....	254
Relazione sull'attività del Comitato per gli Studi Italo-Ungheresi del Gruppo Giovanile dell'Associazione Ungherese per gli Affari Esteri	250
<i>Ruzicska Enrica</i> : Le spoglie di Leopardi nel Parco Virgiliano.....	256
— Liszt e la critica italiana.....	165
<i>Ruzicska Paolo</i> : La Mostra del Libro Italiano a Budapest	435
<i>Silfen Giulia</i> : Rievocazioni lisztiane.....	259
<i>Szeheres Margherita</i> : Il presepe napoletano di Ezekiele Guardascione a Budapest	64
<i>Szende Zoltán</i> : I venti anni della Polonia.....	157
<i>Tempesti Folco</i> : Giornale di bordo di Cristoforo Colombo.....	345
— Il «Solus ad Solam» di D'Annunzio.....	505
— La Mostra medicea a Firenze.....	344
— La I ^a Appendice dell'Enciclopedia Italiana	258
<i>t. r.</i> : Cambiamenti nell'Alto Clero ungherese della Transilvania	161
— La scelta della carriera professionale da parte della gioventù ungherese di Transilvania.....	162
— La stagione del Teatro Ungherese di Kolozsvár.....	163
— L'ordinamento del «Fronte per il Risorgimento Nazionale» romeno.	161
— Mostra di artisti transilvani a Budapest	163
— Sistemazione degli ungheresi nel nuovo Stato autoritario romeno..	346
Una nuova storia di Roma in XXX volumi.....	155
Un codice del Rinascimento dono di Mussolini al Popolo magiaro....	156
Un'edizione bibliofila dell'Inferno dantesco.....	437

RECENSIONI

Il titolo dei libri ungheresi è dato fra parentesi anche in italiano

	Pag.
BAJCSY-ZSILINSZKY ENDRE: Mátyás király [Re Mattia Corvino]. (<i>g. r.</i>)	440
BANFI FLORIO: Fra Giovanni Antonio Cattaneo in Ungheria. (<i>dp.</i>)	357
— Il cardinale Ippolito d'Este nella vita politica d'Ungheria. (<i>dp.</i>)	356
BERCZELI KÁROLY: Pietà, Signore! (<i>l. z.</i>)	527
BATTISTI CARLO: Storia della «questione ladina». (<i>Ladislao Gáldi</i>)	359
BÍRÓ JÓZSEF: A geryeszegi Teleki-kastély [Il castello Teleki a Gernyeszeg]. (<i>Giuditta Rapaics</i>)	359
CSAPLÁROS IVÁN: Lengyel sors- és nemzettudat a magyar irodalomban [La sorte e la missione della nazione polacca nella letteratura ungherese]. (<i>spl.</i>)	356
CSÁSZÁR ELEMÉR: Arany János [Giovanni Arany]. (<i>g. r.</i>)	361
DEÉR JÓZSEF: Pogány magyarság, keresztény magyarság [Ungheria pagana, Ungheria cristiana]. (<i>d. h.</i>)	178
DIVÉKY ADORJÁN: Magyarország szerepe az 1920.-i lengyel-szovjet háborúban [La parte dell'Ungheria nella guerra polono-sovietica del 1920]. (<i>spl.</i>)	355
FUNCK-BRENTANO F.: A renaissance [Il Rinascimento]. (<i>Tiberio Kardos</i>)	523
FÜSSMANN WERNER-MÁTÉKA BÉLA: Franz Liszt: Ein Künstlerleben in Wort und Bild [Francesco Liszt: Una vita d'artista attraverso la parola e l'immagine]. (<i>g. sf.</i>)	442
GERMANUS GIULIO: Sulle orme di Maometto. (<i>Folco Tempesti</i>)	526
«HELICON», Revue Internationale des Problèmes Généraux de la Littérature. (<i>Virgilio Munari</i>)	75, 357
HÓMAN BÁLINT: Szent István [Santo Stefano]. (<i>L. Pálinkás</i>)	177
HUSZTI DÉNES: IV. Béla olaszországi vásárlásai [Gli acquisti del re Béla IV in Italia]. (<i>spl.</i>)	78
INCZE KÁLMÁN: Háborúk a nagy háború után [Guerre dopo la grande guerra]. (<i>d. h.</i>)	179
KEMÉNY JÁNOS báró: Itéletidő [Tempo burrascoso]. (<i>t. r.</i>)	527
KIRÁLY RUDOLF: Tanuljunk könnyen, gyorsan olaszul [Impariamo presto e facilmente l'italiano]. (<i>f. n.</i>)	443
PIRANDELLO LUIGI: A kitaszított [L'esclusa]. (<i>a. b.</i>)	79
PODRABSZKY ISTVÁN—INCZE PÁL: Mussolini gazdasági eredményei [I risultati economici di Mussolini]. (<i>M. Futó</i>)	271
REGŐS FERENC: Az olasz korporatív állam érdek- és társadalomvédelmi intézményei [Istituzioni difensive degli interessi materiali e sociali nello Stato corporativo italiano]. (<i>Michele Futó</i>)	354
RENDEIRO LICINIO JOSÉ: A irresponsabilidade da Hungria no conflito. (<i>m.</i>)	440
SOLARI ARTURO: Eterna Roma. (<i>d. h.</i>)	78
TERRANOVA GIOVANNI: Santo Stefano, Re d'Ungheria. (<i>d. h.</i>)	274
TÓTH LADISLAO: La lingua magiara. (<i>G. Révay</i>)	272
VECSEY ZOLTÁN: A síró város [La città piangente]. (<i>spl.</i>)	80
VESZPRÉMY FERENC: Ösztön és faj [Istinto e razza]. (<i>D. Huszti</i>)	178
VILLANI LAJOS báró: Machiavelli és a nemzeti politika [Machiavelli e la politica nazionale]. (<i>dp.</i>)	526
Világvárosok közigazgatása [L'amministrazione delle metropoli]. (<i>Fr. Komin</i>)	275
YBL ERVIN: Lotz Károly élete és művészete [La vita e l'arte di Carlo Lotz]. (<i>G. Rapaics</i>)	273
BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE	180, 362, 528

TAVOLE FUORI TESTO

NUMERO 1

Carbonia: Il centro urbano; La veduta della città
 Studenti e studentesse della Scuola Ungherese di Milano in costumi popolari
 ungheresi; Contadine ungheresi
 GUARDASCIONE EZEKIELE: Presepe napoletano

NUMERO 2

La «Gemma Augustea», *Vienna*
 Il grande cameo di Tiberio, *Parigi*
Leptis Magna: Gli scavi; Lo studio del governatore
 BARABÁS NICCOLÒ: Ritratto di MICHELE VÖRÖSMARTY
 RAIMONDI MARCANTONIO: Il giudizio di Paride
 CAMPAGNOLO GIULIO E DOMENICO: Paesaggio con pastori musicanti
 CASTIGLIONE GIOVANNI BENEDETTO: Paesaggio con satiri
 TIEPOLO GIOVANNI DOMENICO: La fuga in Egitto
 BRUSTOLON GIOVANNI BATTISTA: Martedì grasso sulla Piazzetta
 PIRANESI GIOVANNI BATTISTA: Dalla serie «Carceri»
 GY. SZABÓ BÉLA: Vallata
 NAGY EMERICO: Fiera

BCU Cluj / Central University Library Cluj

NUMERO 3

Ritratto di S. S. Pio XII
 La «Casa Ungherese» di *Nagykér*
 CARRÀ CARLO: Ragazzo a cavallo
 CECCARELLI SILVIO: Busto di Fabio Tombari

NUMERO 4

Un aspetto del nuovo villaggio agricolo «D'Annunzio»
 Arrivo delle navi a *Tripoli* con i «ventimila»
 Un villaggio in costruzione per i «ventimila»
 Opere stradali d'un villaggio in *Libia*
 GOZZOLI BENOZZO: Lorenzo il Magnifico in veste di Re Mago, *Firenze*
 BRONZINO AGNOLO: Don Garzia de' Medici, *Firenze*

NUMERO 5

Roma: Accademia della «GIL»
Orvieto: Accademia femminile della «GIL»
 Ritratto di ANDREA ADY
 GRIGOLETTI MICHELANGELO: Altare nella Cattedrale di *Esztergom*
 FERENCZY STEFANO: Busto di Giovanni Ürményi, *Budapest*
 MARASTONI GIACOMO: Donna italiana, *Esztergom*
 Il padiglione d'Italia alla Fiera Campionaria Internazionale di *Budapest*
 La Mostra del Libro Italiano al Museo Nazionale di *Budapest*

NUMERO 6

Cartellone della «Capricciosa» di FEDERICI

Cartellone del «Manfredi» di V. MONTI

Spalato: La Porta Aurea; Palazzo Municipale

Ragusa: Palazzo Sponza; La Chiesa di San Giacomo; Cortile del Palazzo dei Rettori; Portale della Chiesa dei Francescani

MARAINI ANTONIO: Fregio decorativo, *Milano*

— Monumento ai Caduti, *Prato*

— «Presente!», *Firenze*

— San Giovanni Battista

— Letizia Agreste

Scenario per la «Strega», *Firenze*

Chiusura dei Corsi di Lingua dell'Istituto Italiano di Cultura, *Budapest*

FREGI

Numeri 1—2: Prof. STEFANO SZATHMÁRY

« 3—4: GIORGIO KONECSNI

« 5—6: ORLANDO SÁRKÁNY

BCU Cluj / Central University Library Cluj

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

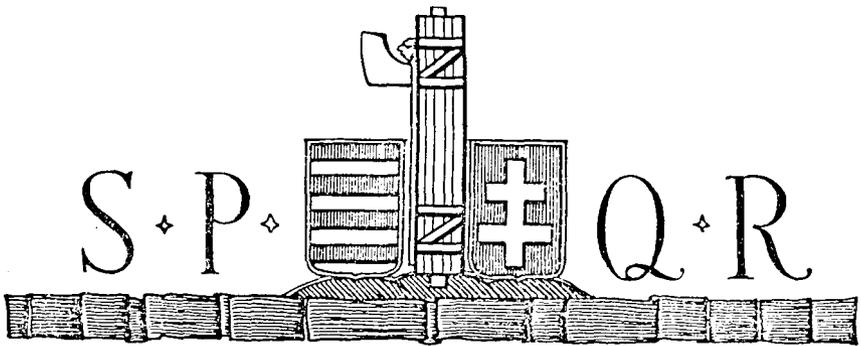
	Pag.
CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA	82, 183, 277, 366
CRONACA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA	531
NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITA- LIANE IN UNGHERIA	81, 182, 276, 364, 451, 539

CONFERENZE TENUTE NELL'ISTITUTO

(riassunti)

ANSELMI ANSELMO: Il corporativismo nel 1938.....	444
— La riforma costituzionale italiana.....	447
— Le recenti riforme della legislazione sociale fascista.....	449
BAGLIONI SILVESTRO: I fattori fisiologici della parola.....	538
— Parola e musica.....	534
— Respirazione e linguaggio fonetico.....	535





L'UNGHERIA NEI DISCORSI DEL DUCE

«Le parole sono creature vive»

Mussolini.

Il giorno in cui il Reggente Horthy in testa alle truppe magiare, amorosamente decorate di foglie e di fiori, fece il suo ingresso in Cassovia liberata, a Budapest, nella Piazza della Libertà, la bandiera nazionale è salita in cima all'asta. In migliaia di occhi un luccichio gioioso di lagrime accompagnò il suo solenne salire ed era negli stessi occhi un muto giuramento quando la bandiera ridiscese. Solo per breve tempo il tricolore poté abbandonarsi con memore slancio al vento dei Carpazi, ma ciò bastò per rivelare il fatto indiscutibile: l'Ungheria è risorta dalla tomba di quel trattato di cui il genio del Duce prevede la caducità. La prevede e l'enunciò con parole che sono incise a caratteri d'oro sullo zoccolo della stessa bandiera nazionale. Queste parole, tolte da un'intervista del Duce concessa a Lord Rothermere e pubblicate sul *Daily Mail* del 28 marzo 1928, sono, relativamente recenti. Vi sono dichiarazioni mussoliniane, della stessa portata, che rimontano a tempi più lontani, mentre la simpatia — personale prima ancora che politica — del Duce per l'Ungheria è coeva quasi alla sua carriera politica.

La simpatia del Duce per l'Ungheria, la stima del futuro amico deve essere nata nella trincea. Questa stima affiora qua e là già nel suo «Diario di guerra» per diventare poi manifesta ogni qualvolta si tratterà di mettere in luce l'onore e il valore

del soldato italiano. Il Duce infatti citerà in tali propositi con predilezione fonti ungheresi — «È un arciduca magiaro che ha riconosciuto con alte parole commosse l'eroismo veramente leggendario dei Fanti italiani» — che sono, nella sua coscienza, modelli di franca veridicità.

Solo presupponendo nel Duce una siffatta simpatia personale per gli ungheresi, possiamo spiegare le dichiarazioni revisioniste del Direttore del Popolo d'Italia che, nella loro prima stesura del 1921, vale a dire di un anno in cui, date le condizioni tutt'altro che liete dell'Ungheria mutilata, isolata ed inerme, non potevano ancora avere i loro moventi in nessuna ragione del realismo politico.

«Io credo fermamente che l'Ungheria ha non solo il diritto di esigere la revisione del trattato di Trianon, ma che riuscirà ad ottenerla, perché da quando si scrive una storia al mondo, non vi è stata Nazione trattata più ingiustamente dell'Ungheria la quale attraverso i secoli ha difeso la civiltà contro l'Oriente e il Balcani. Eppure ora l'hanno mutilata, fatta a pezzi, amputata delle parti migliori del Paese che non solo per diritto storico ma anche etnograficamente toccherebbe ai magiari». (Da un'intervista concessa al quotidiano budapestino *A Nap.*)

Ma non basta. Mussolini proseguì affermando — è confortante ricordarlo proprio in questi giorni — il carattere prettamente ungherese della città di Pozsony, e promettendo per il primo all'Ungheria la fedele amicizia dell'Italia. La promessa fu fatta dalla scrivania d'un direttore di giornale e fu mantenuta dal Duce del Popolo italiano. Seguiremo le varie tappe dell'adempimento nei suoi discorsi, quali essi si trovano nell'edizione definitiva hoepliana. Le dichiarazioni più note sarà bene averle tutte riunite, quelle meno note e quelle in cui gli interessi dell'Ungheria vengono sostenuti indirettamente, senza nominarla, sarà gradita sorpresa riconoscerle.

Sin dal discorso di Udine, pronunciato il 20 settembre 1922, e cioè quasi alla vigilia della Marcia su Roma e la conseguente conquista del potere, Mussolini aveva confessato pubblicamente :

«Alla fine della guerra è evidente che non si è saputo fare la pace. C'erano due strade : o la pace della spada o la pace della approssimativa giustizia. Invece, sotto l'influenza d'una mentalità democratica deleteria, non si è fatta la pace della spada e non si è fatta nemmeno la pace approssimativa della giustizia».

Ed è già nel primo discorso presidenziale (16 novembre

1922) che Egli bolla per la prima volta gli strumenti delle paci ingiuste, i trattati :

«I Trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epilogo della storia. Eseguirli significa provarli.

Se attraverso la esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni».

E non è lecito pensare che Mussolini inveisca solo contro i fautori dei trattati; no, Egli precede coll'esempio e concede all'Ungheria, nel discorso dell'8 giugno 1923 che è detto il «primo dei discorsi fondamentali del nuovo Regime» lo sgravio dal peso delle riparazioni; e accenna all'utilità di un accordo commerciale da concludersi:

«Il Governo ungherese, allegando le disagiate condizioni economiche e finanziarie del paese, denunciate dalla grave svalutazione della corona, ha di recente prospettato la necessità di contrarre un prestito all'estero che per riuscire dovrebbe essere garantito sulle dogane, sul monopolio dei tabacchi e all'occorrenza su altri cespiti di entrata. Da qui il bisogno che tali cespiti siano liberati per un adeguato periodo di tempo dal vincolo della riparazioni.

Un memoriale appunto in tal senso è stato presentato recentemente dal Ministro d'Ungheria in Parigi alla Commissione delle riparazioni.

Il Governo Italiano, esaminata la questione dal punto di vista tecnico, ha ritenuto che fosse indispensabile concedere all'Ungheria la temporanea liberazione di alcuni cespiti, affinché essa possa procedere alla propria restaurazione economica, mediante prestiti da contrarre all'estero.

Si è mostrato quindi in massima favorevole da parte sua all'anzidetta domanda ungherese, circondando la concessione di alcune condizioni necessarie a garantire i propri diritti».

«I colloqui ed i contatti da me avuti coi ministri di Austria, Romania, Ungheria, ... i trattati commerciali conclusi e da concludere sono altrettanti elementi di quella progressiva rivalutazione della nostra posizione diplomatica cui accennavo in principio».

Il 26 settembre 1924 Mussolini nel ricevere a Palazzo Venezia una delegazione composta di deputati ungheresi, afferma essere uno dei capisaldi della politica estera italiana la simpatia attiva

per l'Ungheria, tanto più che essa non ebbe colpa nello scoppio della guerra mondiale. Due mesi più tardi (15 novembre 1924) nella sua rassegna della politica estera Mussolini è lieto di poter annunciare che :

«Altre Nazioni del bacino danubiano hanno già fatto dei passi verso il Governo italiano per stringere dei patti di collaborazione e di amicizia».

«L'Italia non trascurerà di spiegare azione di ordine economico anche nei confronti dell'Ungheria».

Intanto anche in Ungheria si pongono le basi della non più lontana amicizia ufficiale. Un gruppo di zelanti letterati e di professori italiani ed ungheresi fonda a Budapest i corsi di lingua e letteratura italiana, nucleo e germe dell'attuale Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Mussolini ne prende atto con viva soddisfazione.

«Si fondano delle scuole a Vienna o a Budapest o in altre capitali, scuole frequentatissime dagli elementi locali».

«A Budapest è stata inaugurata la Casa degli Italiani nella sede della Camera di Commercio». (Discorso sulla politica estera al Senato, 11 novembre 1924.)

Ed ecco dopo lunga maturazione il trattato di amicizia italo-ungherese, primo avveramento sostanziale dell'auspicato riavvicinamento, merito maggiore di tutto il decennale governo del conte Stefano Bethlen, prima fase di attuazione delle rivendicazioni magiare (Per questo il conte Giovanni Esterházy, capo della minoranza magiara nella Cecoslovacchia, consegnando la città di Cassovia nelle mani di Horthy, ringraziò tra gli uomini di stato ungheresi in primo luogo il conte Stefano Bethlen). Siano qui le parole del Duce con cui Egli accompagnava la firma del trattato di amicizia, il 5 aprile 1927 :

«La simpatia cordiale ed unanime con cui il popolo italiano vi ha salutato al vostro giungere fra noi, vi avrà già detto quali sinceri, spontanei sentimenti avvincono alla Nazione ungherese la nostra anima nazionale. La natura e la storia hanno creato tra i nostri due popoli profondi legami e affinità. Sorta, infatti, in tempi assai remoti, tanto che, per rintracciarne le origini, bisogna rievocare Beatrice d'Aragona e Mattia Corvino, la nostra amicizia andò nel corso dei tempi sempre più rafforzandosi. Ed essa si rinsaldò ancor più nei momenti eroici del nostro Risorgimento, quando a fianco dei nostri volontari e dei nostri soldati, versarono il loro sangue generoso numerosi ungheresi.

Da allora in poi ogni volta che i nostri due Paesi hanno traversato momenti difficili, il popolo italiano e il popolo magiaro si sono sentiti fraternamente vicini. Se voi foste con noi, quando, ripresa coscienza della propria nazionalità, l'Italia volle risorgere unita ed indipendente, noi fummo vicini a voi ogni qualvolta fieramente si affermava il vostro indomabile spirito nazionale. Nell'ora tragica di recente vissuta dal mondo durante la quale necessità statali e politiche separarono i nostri due Paesi in campi avversi, potette alterare questi reciproci sentimenti d'amicizia.

Passata la crisi, i nostri sentimenti di scambievole simpatia, finalmente liberi di esplicarsi e di manifestarsi, fiorirono con rinnovato vigore. Il popolo ungherese lo sentì certamente quando, cessato il conflitto, in un momento difficile, sentì l'Italia vicino a sè ansiosa e lieta di potergli apportare qualche sollievo.

Quando anche questa prova fu sorpassata, l'Italia apertamente disse alla nobile Nazione ungherese tutta la sua ammirazione per l'ammirabile forza mostrata nella circostanza. Oggi, infine, la nuova Italia si sente spiritualmente vicino ad un popolo che conservò intatte le virtù antiche e che ha mostrato di possedere una così tenace vitalità.

Oggi, più che mai, l'Italia vede con compiacimento e con fede l'Ungheria avviarsi verso quel migliore avvenire, di cui essa è ben degna.

Sono assai lieto, Eccellenza, di poter direttamente riaffermare dinanzi a voi questi sentimenti del mio Paese verso la Nazione magiara, dinanzi a voi che da lungo tempo reggete il Governo del vostro Paese, circondato dall'affetto e dalla fiducia unanime per la saggia opera politica svolta con la sagacia e la chiaroveggenza del vostro alto intelletto. E mi compiaccio vivamente nel pensare che voi stesso, durante il vostro soggiorno tra noi, potrete rilevare con quanta schiettezza e quanto calore l'Italia desidera sempre più cordiali i suoi rapporti con l'Ungheria. L'azione del vostro Governo per riallacciare i secolari legami intellettuali italo-ungheresi ha trovato fra noi fraterni consensi.

Oggi voi avete sottoscritto con me un trattato di amicizia destinato a consacrare ufficialmente ciò che era nello spirito dei nostri due popoli.

Quando poi, attraverso il porto di Fiume, i traffici ungheresi riprenderanno le libere vie del mare, si alimenteranno con essi quelle correnti di vita economica che tanto contribuiscono a rafforzare i legami esistenti».

Da quali condizioni questo trattato avesse levato l'Ungheria, ce lo dirà più tardi lo stesso Duce il 5 giugno 1928, al Senato, in un discorso noto col nome «L'Italia nel mondo». Esso è, nello stesso tempo, il primo vaticinio sullo sfacelo della Piccola Intesa, oggi indecorosamente compiutosi.

«A difesa e conservazione dei trattati di pace è sorta la Piccola Intesa, cioè l'unione della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, della Romania, unione a carattere piuttosto negativo che positivo, in quanto i limiti della intesa sono chiaramente delimitati e, tolto il terreno della conservazione pure e semplice dei trattati, gli elementi che compongono la Piccola Intesa non hanno alcun'altra identità di interessi».

«Esiste incastrata fra gli Stati della Piccola Intesa, una Nazione le cui relazioni coll'Italia hanno raggiunto in questi ultimi tempi un grado intenso di cordialità; parlo dell'Ungheria. Dell'Ungheria, il cui Primo Ministro conte Tisza non voleva la guerra, come è ormai inoppugnabilmente dimostrato e che della guerra ha sofferto le più dure conseguenze. I rapporti di amicizia italo-magari sono secolari in ogni campo. La guerra li interruppe. Finita la guerra non ebbe termine l'epoca dei sacrifici dell'Ungheria: ci furono nel '19-'20 i terribili 122 giorni di dittatura bolscevica e poi la catastrofe della moneta. Prima di affacciarsi alla finestra per guardare nuovamente il mondo, l'Ungheria dovette provvedere al suo riassetto politico ed economico interno. Questo concluso, l'Ungheria cercò di uscire dal suo isolamento. L'Italia le offerse — con lealtà e disinteresse la mano. Un solenne atto diplomatico, firmato a Roma nell'aprile dell'anno scorso consacrò l'amicizia dei due Stati e dei due popoli.

Questa amicizia italiana ha agito in tre circostanze: nel determinare la fine del controllo militare in Ungheria, nello smontare la tragicommedia delle mitragliatrici di S. Gottardo, nella questione degli optanti e, fra l'altro, nelle facilitazioni marittime accordate all'Ungheria nel porto di Fiume. L'Ungheria può contare sull'amicizia dell'Italia. Si può riconoscere che si è tagliato troppo sul vivo, nelle determinazioni territoriali del trattato del Trianon e si può aggiungere che nel bacino danubiano l'Ungheria assolve da un millennio a una missione storica di ordine essenziale. Il popolo ungherese, fervido di patriottismo, conscio della sua forza, tenace lavoratore in tempo di pace, merita migliore destino. Non solo da un punto di vista dell'equità uni-

versale ma anche nell'interesse dell'Italia, è bene che si realizzi questo migliore destino del popolo magiaro».

Il discorso contiene poi, sviluppato in pieno, il pensiero di Mussolini sui trattati: pensiero quanto mai lucido e fruttifero che risolve, nel settore oltremodo delicato della politica internazionale, il dissidio della forma e della vita:

«Ha avuto talvolta occasione di dichiarare che i trattati di pace non sono eterni. Ciò dissi una prima volta dal mio banco di Deputato e successivamente come Capo del Governo in discorsi o interviste. Trovo per lo meno strana l'emozione che sembra impadronirsi di taluni ambienti, di fronte ad una dichiarazione che è così ovvia da parere lapalissiana. Non si tratta di dottrine: si tratta di constatare una realtà storica. Nessun trattato è mai stato eterno, poiché il mondo cammina, i popoli si costituiscono, crescono, declinano, qualche volta muoiono: l'eternità di un trattato significherebbe che ad un dato momento l'umanità, per un mostruoso prodigio, avrebbe subito un processo di mummificazione, in altri termini, sarebbe morta».

«I trattati di pace sono sacri in quanto conclusero uno sforzo glorioso e sanguinoso, un periodo di sacrifici e di grandi dolori; ma i trattati di pace non sono il risultato di una giustizia divina, bensì di un'intelligenza umana, sottoposta, specie sul finir di una guerra gigantesca, a influenze di ordine eccezionale. C'è qualcuno che oserebbe affermare che i trattati di pace da Versailles in poi, sono un'opera perfetta!? Opera umana, io dico, e quindi non perfetta, ma, aggiungo, sempre più perfettibile.

Ci sono nei trattati di pace, dei grandi fatti compiuti, corrispondenti a supreme ragioni di giustizia, fatti compiuti che tali restano e che nessuno di noi pensa a revocare e nemmeno a mettere in discussione.

Ma ci sono nei trattati clausole territoriali, coloniali, finanziarie, sociali, che possono essere discusse, rivedute, migliorate allo scopo di prolungare la durata dei trattati stessi e, quindi, di assicurare un più lungo periodo di pace. Quando in un mio discorso, pronunciato or è un anno nell'altro ramo del Parlamento accennai che l'Europa si sarebbe trovata fra il 1935 e il 1940 a un punto molto interessante e delicato della sua storia, partivo dall'ordine di considerazioni che sono venuto prospettando. Tale mia affermazione e previsione — facile a farsi del resto — non deve essere necessariamente interpretata in senso pessimistico. Il fatto è che nel

periodo di tempo da me individuato verranno — in seguito allo svolgimento stesso dei trattati di pace — a maturare talune condizioni le quali determineranno una nuova fase importante nella situazione fra i diversi Stati d'Europa. Sorgeranno particolari problemi che potranno essere risolti dai Governi in linea pacifica, come io sinceramente mi auguro. Complicazioni gravi saranno evitate se, rivedendo i trattati di pace laddove meritano di essere riveduti, si darà nuovo e più ampio respiro alla pace. Questa è la ipotesi che io accarezzo e alla quale è ispirata la politica veramente, sanamente, schiettamente pacifica del Governo Fascista e del popolo italiano».

L'anno seguente è quello della Conciliazione che il Duce motivò e difese di fronte ai garibaldini ritardatari, alla Camera dei Deputati, adducendo anche l'esempio di un garibaldino ungherese (cosa affatto nota in Ungheria) «Stefano Türr sentì il bisogno di stampare un opuscolo a Parigi per raccomandare e desaltare la Conciliazione . . .» (24 maggio 1929).

La Conciliazione innalzò il prestigio internazionale dell'Italia. Le dichiarazioni di Mussolini in favore all'Ungheria si fanno sempre più decise e frequenti. Il 25 ottobre 1931 il Duce sostiene, davanti al popolo napoletano, la necessità ineluttabile di finirla una volta per sempre col fare delle criminose differenze tra popoli vinti e vincitori :

«Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista a Londra pose il problema delle riparazioni e dei debiti, nei termini che oggi sono all'ordine del giorno. Ma noi ci domandiamo : dovranno veramente passare sessanta lunghissimi anni prima che si ponga la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole?

E si può dire che esista un'uguaglianza giuridica tra le nazioni quando da una parte stanno gli armatissimi fino ai denti e dall'altra vi sono Stati condannati ad essere inermi? E come si può parlare di ricostruzione europea, se non verranno modificate alcune clausole di alcuni trattati di pace che hanno spinto interi popoli su l'orlo del baratro materiale e della disperazione morale?»

Nella primavera del 1932 si verifica al convegno dei transvolatori oceanici a Roma la sciagura di Endresz e Bittay (23 maggio). Ecco le parole di saluto che il Duce rivolge ai convenuti :

«È per me una grande soddisfazione porgervi il mio saluto e nella mia qualità di Capo del Governo Fascista e in quella di aviatore : ma nella mia gioia c'è un velo di tristezza : il comandante

Endresz e il radiotelegrafista Bittay, che dovevano essere tra noi e che erano già arrivati da Budapest nel cielo di Roma, hanno trovato la morte, nel momento di toccare la meta.

Salutiamo con animo virile la memoria di questi Caduti, mentre inviamo un pensiero commosso all'Aviazione e alla Nazione magiara».

Ma la causa dell'Ungheria è caduta come *Justice for Hungary* solo per rinascere come *Giustizia per l'Ungheria*. Così si chiama l'aeroplano che il Duce donò alla Nazione in lutto in cambio di quello precipitato, consolando con ciò gli ungheresi, già risollepati per la straordinaria magnificenza di quel decoro funebre con cui il Duce accompagnò alla stazione di Termini le salme degli aviatori magiari. La gratitudine della Nazione si raccoglie anche in quelle migliaia di firme che Giulio Pekár porse al Duce, recandosi a Roma accompagnato da una delegazione di tutte le Associazioni Nazionali Ungheresi. Il Duce così rispose al saluto rivoltogli (17 novembre 1932):

«È con viva commozione che io ho ascoltato le vostre parole, Eccellenza De Pekar, ed è con emozione ancor più profonda che ricevo il dono che mi recate, nel compiersi di questo primo decennio della Marcia su Roma, dono che ha un grande significato morale, poiché mi è grato pensare che dietro ai due milioni di ungheresi che hanno firmato, tutto il Popolo Ungherese è firmatario di questo indirizzo che non raccoglie soltanto una moltitudine di nomi; ma una moltitudine di cuori.

In questi cuori ungheresi vibra un sentimento d'amicizia per il popolo italiano, sentimento che eventi storici e uomini insigni fecero nascere e fortificarono, e nessuno più di voi, Eccellenza De Pekar, conosce intimamente questo passato.

Il popolo italiano ricambia con moto spontaneo dell'animo questo sentimento di amicizia e ne apprezza l'alto significato. Si può dire, senza cadere nell'enfasi, che tra i due Paesi, l'amicizia non è soltanto direttiva di politici, ma patrimonio di razze. Come nel primo decennio del Regime Fascista, così anche nel secondo, non cambierà il nostro atteggiamento di fronte alle evidenti e stridenti violazioni della giustizia, commesse ai danni dell'Ungheria. Se si vuole la pace in Europa, se si vuole che la comunità europea possa riprendere, è necessario riparare queste ingiustizie, poiché un popolo di alta civiltà e ricco di storia, come il popolo magiario — il quale ha una missione precisa e insostituibile nel bacino danubiano — non può essere sacrificato e ridotto alla

impossibilità di vivere. Dissi una volta e confermo che i trattati di pace non sono eterni. Oggi aggiungo, che soprattutto non sono eterni i trattati di pace, come quello del Trianon, che fu ispirato da calcoli politici, che l'esperienza e il tempo hanno già condannato.

Eccellenza De Pekar, vogliate ripetere ai vostri compatrioti che l'Italia di oggi, l'Italia Littoria, Romana e Fascista non è facile alle amicizia, ma quando, ufficiale o non, un sentimento di amicizia sia sorto, su quello rimane costante, soprattutto nei difficili tempi.

Quello che voi avete chiamato «pellegrinaggio» è un atto che ha suscitato e susciterà un'eco profonda in tutto il popolo italiano. Insieme si leva dall'animo mio e dal popolo italiano, l'augurio che il secondo decennio veda tempi migliori per l'Ungheria. L'Italia opererà perché questi tempi spuntino all'orizzonte magiario, convinta che, così facendo, servirà simultaneamente la causa della giustizia umana e quella della pace europea. Viva l'Ungheria!»

Mussolini pensa e provvede alle sorti dell'Ungheria anche quando non si tratta direttamente di rapporti italo-magiari. Nel tramonto politico del Patto a Quattro (messo da parte per troppa miopia delle grandi democrazie e invocato, a Monaco, all'ultimo momento per salvare la pace) Egli dichiarava infatti (il 7 giugno 1933):

«Questo Patto interessa direttamente Stati coi quali pratichiamo da anni una politica di schietta, salda amicizia: parlo dell'Austria e dell'Ungheria, nel bacino danubiano».

Poi viene il momento dei protocolli di Roma. In tale occasione il Duce dichiara nella seconda Assemblea Quadriennale del Regime, il 19 marzo 1934:

«L'Ungheria, isolata e spogliata anche delle terre assolutamente magiare, ha trovato nell'Italia una comprensione solidale, che non è di ieri e che ha avuto espressioni chiare in molte manifestazioni della nostra politica estera. L'Ungheria chiede «giustizia» e il mantenimento di promesse che le furono solennemente fatte all'epoca dei trattati: l'Italia ha appoggiato ed appoggia tale postulato. Il popolo ungherese è un popolo forte che merita ed avrà un migliore destino».

Viene la volta del conflitto italo-etiope, delle «sanzioni» — durante le quali l'Ungheria dimostra con gesto nobile anche se naturale la sua gratitudine per l'Italia — e della fondazione dell'Impero. E non appena le sanzioni sono tolte, non appena l'Italia

può tornare col peso necessario ad interessarsi del bacino danubiano, risuona, davanti al Duomo di Milano il 1° novembre del 1936, l'ultimo solenne monito del Duce che sfocerà, due anni più tardi, già nell'azione :

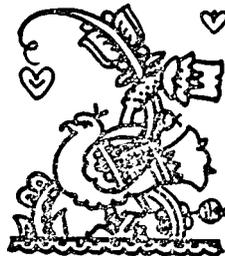
«Sinché non sarà resa giustizia all'Ungheria non vi potrà essere sistemazione definitiva degli interessi nel bacino danubiano. L'Ungheria è veramente la grande mutilata: quattro milioni di magiari vivono oltre i suoi confini attuali. Per volere seguire i dettami di una giustizia troppo astratta, si è caduti in un'altra ingiustizia forse maggiore.

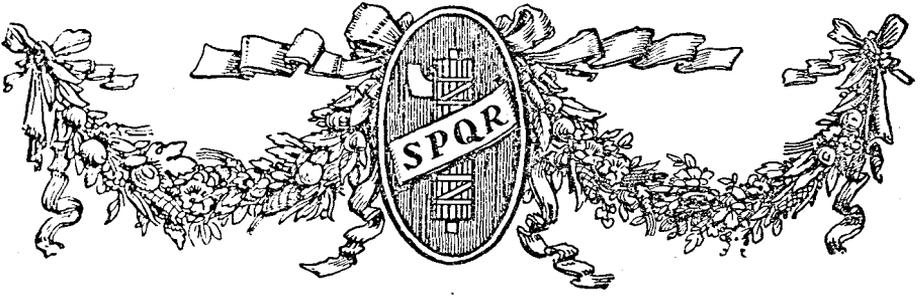
I sentimenti del Popolo Italiano verso il Popolo magiario sono improntati ad uno schietto riconoscimento, che del resto è reciproco, delle sue qualità militari, del suo coraggio, del suo spirito di sacrificio. Ci sarà forse prossimamente una occasione solenne nella quale questi sentimenti del Popolo Italiano troveranno pubblica e clamorosa manifestazione».

L'occasione solenne si è offerta quest'anno, sotto il governo di Imrédy a cui il 18 maggio 1938 il Duce ha inviato questo telegramma :

«Sono grato alla E. V. per le cortesie espressioni rivoltemi in occasione dell'assunzione dell'E. V. alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ungherese. Il Governo Fascista sarà lieto di poter continuare con il Governo presieduto dall'E. V. la collaborazione felicemente esistente da tempo e di favorire in ogni campo lo sviluppo dei rapporti tra i due Paesi. Invio all'E. V. l'espressione dell'amicizia del popolo italiano e mia personale alla Nazione ungherese».

Va sottolineata la parola *personale* perché, come abbiamo dimostrato, l'amicizia del Duce per l'Ungheria sorse da motivi completamente apolitici, per simpatia personale; e la clausola agli accordi di Monaco, ormai lo si sa, è stata anche opera personale del Duce. Quello che segue è storia.





LA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

La Camera dei Deputati, sorta in seguito allo Statuto largito il 4 marzo 1848 dal Re Carlo Alberto al piccolo Piemonte — culla di quella che doveva rapidamente divenire la risorta Nazione italiana — dopo novanta anni di vita scompare, per cedere il posto al nuovo organo rappresentativo della Nazione, creato dal Fascismo.

Lo Statuto albertino, modificando il carattere del Regno di Piemonte e Sardegna e trasformandolo da Monarchia assoluta in Stato costituzionale, aveva adottato il sistema bicamerale: una Camera vitalizia, di nomina regia, il Senato del Regno (il quale per ora rimane immutato) ed una Camera elettiva secondo i principii del diritto costituzionale, affermatosi dopo la Rivoluzione Francese, e basato sugli assiomi della divisione dei poteri, del governo costituzionale e della responsabilità dei Ministri verso il Capo dello Stato.

È inutile qui rievocare come e perché quello che era sorto come governo puramente costituzionale, sia poi finito col diventare invece un governo parlamentare: il giovane Regno d'Italia, attraverso forme di degenerazione parlamentaristica sempre più accentuate, visse il primo cinquantennio della sua esistenza una vita non certo tranquilla e serena, ma al contrario agitata e tormentata dall'urto di partiti che divenivano spesso fazioni, e che erano certamente gli istituti meno adatti a cementare ed irrobustire la recente compagine dello Stato.

Ma due avvenimenti di importanza storica, la guerra mondiale prima, la Rivoluzione Fascista dopo, dovevano concludere questo primo, non certo brillante periodo della giovane nazione italiana, risorta finalmente ad unità.

Una corrente prevalentemente di pensiero, il Nazionalismo, ed una vivace ed ardente minoranza, nella quale pensiero ed azione si fondevano armonicamente, il Fascismo, puntarono sin dal loro nascere sulla completa riforma del parlamentarismo allora onnipotente.

Benito Mussolini — fondando circa venti anni or sono, il 23 marzo 1919, i Fasci italiani di combattimento — metteva francamente a nudo tutti i lati negativi del sistema parlamentare, e dichiarava che: «L'attuale rappresentanza politica non può bastare: vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi» e poneva sino da allora le basi dei due istituti rivoluzionari fondamentali: i Fasci e le Corporazioni.

Il Fascismo, divenuto, dopo la marcia su Roma, Stato, non affrontò però subito e direttamente la cosiddetta riforma parlamentare, ma incominciò un'opera ampia, metodica, di rinnovamento, non solo e non tanto degli istituti giuridici ed economici del vecchio ordinamento, quanto delle basi stesse di essi, ed iniziò la creazione del nuovo Stato.

Una Commissione, nominata per lo studio delle riforme costituzionali, aveva, già nel 1925, indicato nettamente come lo Stato, se voleva battere con fiducia la sua strada nel mondo, doveva svincolarsi dalle alterne vicende dei partiti: e la legge 24 dicembre 1925, creando la figura del Capo del Governo, dando ad essa una somma importantissima di funzioni e di prerogative che fanno di questo organo veramente il motore dello Stato, responsabile soltanto verso il Re, mostrava chiaramente la volontà del Fascismo di affrancarsi dalle pastoie delle vecchie formule parlamentaristiche.

La riforma elettorale del 17 maggio 1928 concedeva la facoltà di designazione dei candidati alle associazioni sindacali giuridicamente riconosciute di datori di lavoro, di lavoratori, e di esercenti una professione od un'arte; sottoponeva tali designazioni al vaglio politico del Gran Consiglio del Fascismo; ed infine dava alla consultazione popolare il solo compito di approvare o respingere la lista dei deputati quale era stata predisposta.

È evidente quindi la tendenza del Fascismo a sostituire, non con bruschi ed improvvisi cambiamenti, ma con un'azione metodica ed organica di successive riforme, al vecchio sistema della rappresentanza politica, un nuovo sistema, espressione autentica ed originale del contenuto etico e politico della Rivoluzione Fascista.

Benito Mussolini il 23 marzo 1936 dichiarava, all'assemblea generale dei Consigli delle Corporazioni, che presto la Camera dei Deputati avrebbe ceduto il posto alla nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

*

Si è giunti così alla preparazione della legge, testè votata dai due rami del Parlamento, con la quale la Camera dei Deputati è soppressa, ed è creata la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la quale inizierà la sua vita nell'anniversario della fondazione dei Fasci italiani di combattimento, il 23 marzo 1939.

Quali sono le caratteristiche principali del nuovo istituto, e come questo si differenzia dal precedente organo rappresentativo della cosiddetta sovranità popolare ?

Innanzitutto occorre premettere che, nella teoria e nella pratica costituzionale del Fascismo, il dogma della divisione dei poteri, concepito come il paradigma perfetto di uno Stato bene ordinato, non è più considerato come la base fondamentale ed insopprimibile dell'ordinamento statale.

Ed infatti, se noi ripensiamo per un momento al modo come questa teoria è sorta e si è affermata — cioè come rimedio e correttivo all'assolutismo regio della organizzazione politica precedente alla Rivoluzione Francese — troviamo che tale teoria, e soprattutto la sua applicazione pratica, se hanno un valore ed un significato storico, non corrispondono ormai più alle molteplici e sempre più varie e vaste esigenze dello Stato moderno.

Infatti soprattutto la pratica che ha dato al potere legislativo una preminenza sugli altri, ha originato quelle forme di parlamentarismo delle quali molto spesso, volgendo gli occhi intorno e facendo quello che si chiama un giro d'orizzonte sulle varie Nazioni, vediamo le incongruenze e i difetti; questi ci dimostrano precisamente come il principio e la sua attuazione debbano essere, per lo meno, oggetto di una seria, attenta, radicale revisione.

Il Fascismo, conseguente alle sue premesse teoriche basate sul rafforzamento dello Stato come organo etico e politico che impersona la Nazione, ha dato invece al potere esecutivo una preminenza indiscussa, lo ha svincolato dalla supremazia del potere legislativo, ha dato al Governo dello Stato la possibilità di compiere, con ampio respiro e senza timore di incappare negli scogli di una difficile e malcerta navigazione, un'ampia ed organica azione di rinnovamento e di restaurazione dei valori morali ed economici.

Ma anche un'altra profonda innovazione il Fascismo ha compiuto nella dottrina e nella pratica costituzionale. La cosiddetta rappresentanza che i cittadini in quanto tali confidavano ai loro eletti, perché questi tutelassero e difendessero i loro interessi nei confronti dello Stato, cede il passo dinanzi ad una concezione e ad una prassi più concreta e più aderente alle esigenze dello Stato moderno: la rappresentanza, non più dei diritti astratti dei cittadini, ma degli interessi concreti dei produttori, dei cittadini cioè in quanto esercenti un'attività economica.

Da queste due premesse fondamentali discendono alcune delle caratteristiche più importanti del nuovo organo costituzionale dello Stato Fascista.

Innanzitutto la Camera dei Fasci e delle Corporazioni non è più l'istituto che ha una posizione di preminenza di fronte al potere esecutivo, il quale doveva essere praticamente subordinato alla fiducia del potere legislativo. Il nuovo ramo del Parlamento invece, insieme col Senato, collabora, come dice esplicitamente il primo articolo della legge, col Governo alla formazione delle leggi.

Il potere esecutivo quindi mantiene, anzi accresce, la sua funzione preponderante nello Stato; valendosi però della collaborazione delle assemblee legislative, cui debbono essere obbligatoriamente sottoposte alcune delle norme più importanti nella vita dello Stato, come i disegni di legge di carattere costituzionale, quelli riguardanti l'ordinamento giudiziario, la competenza e le guarentigie delle magistrature giudiziarie ed amministrative, le deleghe legislative, i progetti di bilancio, ed i rendiconti consuntivi.

La funzione del Parlamento quindi viene ricondotta entro i suoi confini tecnici e politici, di organo cioè che deve formulare, insieme col Governo, quei speciali comandi giuridici che sono le leggi.

Dalla modificazione poi del concetto di rappresentanza e dal suo spostamento dal cittadino astratto al produttore concreto, deriva la conseguenza logica e giuridica che sono le funzioni, politiche ed economiche, esercitate in quei tipici istituti del Regime, quali i Fasci e le Corporazioni, quelle che determinano l'appartenenza al nuovo organo legislativo, del quale quindi si fa parte in quanto si esercitano quelle funzioni, e soltanto fino a che si esercitano.

Questo principio e la sua realizzazione eliminano completamente quella cosiddetta consultazione popolare che doveva, a periodi più o meno lunghi, chiamare le masse ad esercitare un

diritto, che si chiama ancora un diritto sovrano, ma che in realtà si riduceva ad una ben misera cosa. Quindi l'elezionismo totale e periodico dei membri della Camera dei Fasci e delle Corporazioni è bandito completamente dal nuovo organo, i componenti del quale si rinnovano individualmente, man mano che in loro venga a terminare la funzione che ha dato il motivo della appartenenza all'istituto.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni quindi è formata dal collegamento organico di due istituti fondamentali del Fascismo: l'uno politico, il Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista; l'altro, economico, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Entrano nel primo le gerarchie principali di quell'organo istituzionale del Regime che è il Partito Nazionale Fascista, cioè i membri del Direttorio, gli ispettori nazionali, i Segretari Federali delle singole Provincie; appartengono al secondo i rappresentanti delle organizzazioni sindacali giuridicamente riconosciute di datori di lavoro, di lavoratori, di esercenti una professione od un'arte, i quali, in quanto tali, sono stati nominati membri effettivi delle ventidue Corporazioni in cui le attività economiche della Nazione sono state ripartite.

I gerarchi politici centrali e periferici quindi rappresentano quei principii di ordine spirituale, extraeconomico che costituiscono per il Fascismo elementi fondamentali ed insostituibili della vita dei singoli e dei loro gruppi. Gli elementi tratti dalle diverse categorie economiche e sociali, eletti dalle organizzazioni sindacali che li rappresentano giuridicamente, costituiscono la rappresentanza degli interessi più propriamente e più specificamente economici.

Questo nuovo organo legislativo sarà composto, in totale, di circa 650 membri; i due elementi che si fondono e si amalgamano nel nuovo istituto costituzionale del Fascismo, le persone scelte con questo meccanismo debbono essere considerati indubbiamente come i soggetti migliori e più adatti, perché, o sono selezionati attraverso un severo vaglio politico, o sono scelti direttamente dalle categorie economiche, come portatori dei loro interessi concreti.

*

Caratteristica funzionale molto importante della nuova Camera sarà quella per cui l'assemblea generale (cioè la totalità dei suoi componenti) sarà chiamata a discutere ed elaborare soltanto i provvedimenti più importanti o più delicati, come, per

esempio, le leggi di carattere costituzionale, quelle di bilancio, ecc. Il lavoro invece che riguarda determinati settori economici dell'attività produttiva nazionale, quello che non interessa la generalità dei cittadini, ma soltanto alcune categorie, non avrà bisogno di essere compiuto attraverso l'esame e la discussione collegiale di tutta la Camera. Esso invece si attuerà a mezzo di speciali Commissioni, le quali sono, oltre la Commissione del bilancio, quelle per gli affari esteri, per gli affari interni, per gli affari dell'Africa Italiana, per la giustizia, per le forze armate, per l'educazione nazionale, per i lavori pubblici e le comunicazioni, per l'agricoltura, per l'industria, per gli scambi commerciali e la legislazione doganale, per la cultura popolare, per le professioni e le arti.

Questo decentramento legislativo e regolamentare renderà molto più snelli e più rapidi l'esame e l'approvazione delle norme giuridiche che riguardano soltanto uno dei settori suindicati, evitando di sottoporle all'organo plenario.

Ma un'altra disposizione importante riguardante il funzionamento della nuova Camera è quella che si riferisce ai rapporti funzionali che debbono intercorrere fra di essa e le ventidue Corporazioni di categoria, le quali non solo continuano a funzionare, ma dall'esistenza del nuovo organo legislativo trovano ragione di più ampio e metodico lavoro.

Dice infatti la legge che tutte le norme giuridiche di competenza del potere esecutivo le quali si riferiscono a materie di carattere tecnico od economico rientranti nell'attività specifica delle Corporazioni, debbono essere precedute, salvo i casi di urgenza, dal parere delle Corporazioni competenti.

Queste ultime quindi debbono continuare e potenziare quell'attività di consulenza prelegislativa che esse stanno compiendo, e che costituisce uno degli esempi più caratteristici della funzione specifica di questi organi di autodisciplina economica.

In sostanza, le leggi economiche di carattere particolare e i loro regolamenti esecutivi saranno dapprima vagliate in un organo rappresentativo economico (Corporazione), poi portati all'esame della competente Commissione legislativa della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

*

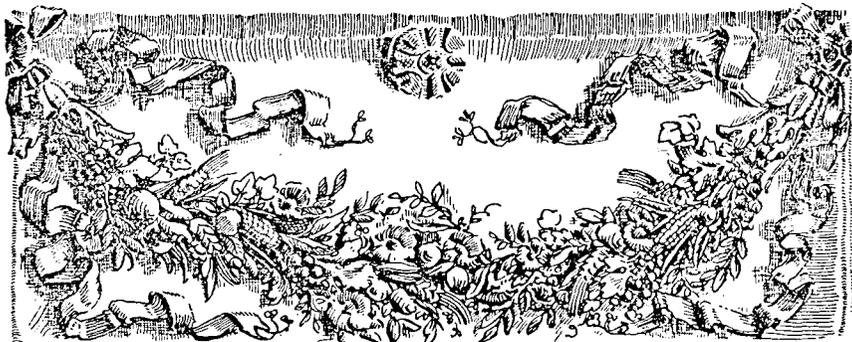
Con questo nuovo istituto, del quale si è cercato di delineare schematicamente le caratteristiche salienti, il Fascismo ha voluto

coronare, sul terreno costituzionale, la sua opera di profondo ed integrale rinnovamento della Nazione italiana. Non è certamente questa l'ultima tappa del cammino che la Rivoluzione delle Camice Nere compie: ma costituisce una nuova, originale forma di rappresentanza vera ed integrale (svincolata completamente dalle vecchie formule astratte di rappresentanza, le quali almeno per noi non avevano più alcun significato concreto) nella quale tutti gli interessi sono presenti e danno la loro collaborazione allo Stato, non più in una lotta politica violenta e dannosa, ma in una forma chiara e concreta di apporto di competenze precise.

Con la profonda fede, che anima tutti gli italiani, negli organi e negli istituti nei quali il Fascismo infonde la linfa feconda del suo vigore di rinnovamento, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni inizierà fra breve il suo proficuo e costruttivo lavoro.

ANSELMO ANSELMINI





LA «ARA PACIS AUGUSTAE»

Il risorto Impero Romano chiuse la commemorazione del Bimillenario Augusteo con straordinaria solennità nei giorni 23—27 Settembre 1938, con la partecipazione degli studiosi italiani e di tutto il mondo. Il momento più solenne di questo «Convegno Augusteo» fu, subito il primo giorno, l'inaugurazione della ricostruita Ara Pacis, alla presenza del Duce. L'inaugurazione fu preceduta da una manifestazione profondamente romana: 18 battaglioni di legionari della Milizia Fascista sfilarono sulla Via Nazionale, col virile passo romano e in completa attrezzatura bellica, davanti al popolo, agli ospiti invitati e davanti a Lui: il Fondatore del secondo Impero. Nessuno avrebbe potuto trovare un simbolo più efficace di quella continuità per cui la Roma di Augusto e la Roma di Mussolini, pace augustea e pace fascista formano una inscindibile unità. I Romani sapevano, come lo sanno oggi i loro discendenti, che solo le armi possono assicurare la pace, soprattutto se giusta, e conservare i benefizi, i più alti valori culturali che dalla pace scaturiscono. Il concetto romano della pace armata ebbe la sua espressione classica negli scritti di quel Tacito che tanto rammenta, con la sua monumentale concisione, lo stile lapidario di Mussolini, predestinato ad essere inciso nel marmo. Allorquando i galli, già romanizzati, si ribellarono con Civile contro gli alti tributi e la burocrazia romana, il capo delle legioni romane, Petillio Cereale, spiegò loro l'ineluttabile necessità del tributo, mettendo in rilievo come anche il loro sacrificio contri-

buisse al mantenimento dell'esercito, garanzia della pace romana, scudo pure delle popolazioni sottomesse. Ecco le sue parole chiare ed incisive sull'essenza del pensiero della pace armata: «Senza esercito non vi è pace per le genti, senza soldo non vi è esercito, senza tributi non vi è soldo». Che non vi sia tranquillità per le nazioni senza un forte esercito, questo duro assioma ebbe la sua prova più schiacciante appunto nei giorni immediatamente precedenti che seguirono l'inaugurazione della ricostruita Ara Pacis. In quelle giornate critiche di settembre non vi fu altro popolo in Europa che avesse mantenuto, come quello italiano, la sua calma virile di fronte al precipitare degli eventi. Chi, come noi stranieri convocati a Roma, ha potuto seguire da vicino il ritmo ininterrotto e indisturbato della vita italiana, avrà constatato, con meraviglia, una calma incrollabile in tutti i settori e in tutti gli strati della società.

Eppure erano delle giornate snervanti e opprimenti come un incubo. Sembrava che nessuna forza potesse fermare il mondo barcollante sull'orlo dell'abisso. Gli avvenimenti, provocati dai problemi insoluti dello Stato mosaico dei cechi, erano entrati in una crisi acuta. Le conversazioni di Godesberg tra Hitler e Chamberlain erano state interrotte; la dittatura militare instaurata da Praga aveva stroncato le più ottimistiche speranze, e l'ambiguo «ho un piano per tutti i casi» era stato pronunciato esattamente il giorno dell'inaugurazione del Convegno. La Germania era decisa a difendere i propri interessi ad ogni costo, la Polonia e l'Ungheria avanzavano le loro rivendicazioni. Nella Francia pareva che il partito della guerra avesse preso il sopravvento, e nella nervosità dilagante i guerratondai facevano capolino anche nell'Inghilterra. Solo l'Italia poteva, all'ombra delle sue armi potenti, conservare la sua calma virile e dignitosa, mentre il Duce aveva deciso sin da quel momento di salvare la pace del mondo: ma questa pace doveva risultare, conforme alla *Pax Romana*, venerata per secoli nel culto dell'Ara Pacis, una pace basata sulla giustizia.

*

Il monumento che per volere del Duce fu liberato dalle alterazioni del tempo e ricostruito nelle vicinanze del Mausoleo di Augusto, è una delle più felici realizzazioni dell'arte romana non solo, ma nello stesso tempo anche il simbolo dell'età forse più felice di tutta la storia dell'umanità.

Questa duplicità del valore storico e di quello artistico che

vanno di pari passo, è fenomeno spiccatamente romano. La grandezza dell'arte romana consisteva appunto nell'aver essa sempre affidato alle forme un sostanzioso contenuto, anziché lasciarle vane. Mentre nell'arte della tarda età ellenica le raffinate capacità tecniche e le forme meravigliosamente eleganti non possono supplire alla vanità del contenuto e del sentimento, l'artista romano vuole, magari a scapito della perfezione tecnica e formale, esprimere sempre ed eternare qualche cosa: il più delle volte qualcosa attinente alla vita della collettività. Ora, nell'età di Augusto un artista non avrebbe potuto trovare nulla di più grande ed augusto da esprimere, che la Pace. Non vi fu esperienza più profonda di quella che dovette esprimere lo sconosciuto scultore romano: l'idea della pace e l'idea di Roma all'apice della sua unità. Fu Augusto che realizzò quella meravigliosa unità: e il riconoscente popolo romano e il mondo redento dal flagello delle guerre civili, gli eresse l'Altare della Pace.

Doveva comparire sulla ribalta della storia la nostra generazione perché potessimo comprendere in tutta la sua profondità quella vasta ondata di giubilo che pervase gli animi del mondo civile d'allora per la pace ristabilita. Noi abbiamo superato un cataclisma mondiale, quale i nostri predecessori non avrebbero potuto immaginare, e continuiamo a vivere in un continuo sgomento che quel cataclisma possa ripetersi: comprendiamo quindi quale dolcezza, dopo quasi un secolo di guerre intestine, doveva possedere la pace nell'età augustea. Sotto la guida di Augusto, dagli effluvi del sangue e dalle ineffabili sofferenze nacque il nuovo mondo, di cui il nostro è continuazione organica. La civiltà romana, fusi in una unità omogenea gli assorbiti elementi stranieri, poté assurgere a civiltà europea solo dopo che Augusto ebbe gettato le basi necessarie all'organizzazione di un tale processo. Se la pace romana non avesse reso possibile che nei territori sottomessi lo spirito romano e la civiltà romana mettessero radici profonde, detto processo non avrebbe potuto realizzarsi. Se non vi fosse stata allora la pace e una salda fiducia nella durata di essa, oggi l'Europa sarebbe solo un concetto geografico, ma non ad un tempo una espressione culturale. La Roma dilaniata dal terribile *bellum omnium contra omnes* delle guerre civili non credeva più di poter ricostruire un *cosmos* dal *caos*; ma quando l'azione di Augusto fece balenare la speranza della pace, tutti furono presi da una sete inestinguibile di veder avverata questa speranza. Da un polo all'altro del mondo abitato risonò con forza elementare

e in modi diversi — e risuona ancora per noi dagli scritti dei poeti dell'età aurea — l'inecinguibile desiderio di pace della tremante umanità. Tra poco sarebbe arrivata l'epoca in cui gli abitanti del mondo romano non avrebbero più creduto alla possibilità di una guerra: ma per allora non osarono ancora credere nella pace.

Eppure Augusto, quantunque passo per passo, riuscì a ristabilire la pace. Non si trattava, beninteso, di una pace generale per tutto l'Impero — il che era realizzabile solo per brevi lustri di tempo — ma, in primo luogo si trattava di una tranquillità interna congiunta ad una sensazione di sicurezza. È indescrivibile la felicità dei contemporanei di Augusto fatti partecipi della massima esperienza: la pace. E proporzionata fu la gratitudine per il fautore di essa. La letteratura dell'età augustea, e soprattutto la poesia, erano quasi completamente dominate da quell'esperienza e da quella gratitudine. Perfino quelli che nutrivano preoccupazioni di fronte al nuovo ordine, dovettero poi riconoscere le ragioni di esistenza del principato nella redenzione che esso aveva apportato dopo le sofferenze patite durante l'età della morente repubblica. L'alta esperienza della pace universale e i sommi sentimenti della gratitudine per Augusto trovano adeguata espressione nell'Ara Pacis che, essendo storicamente con tanta organicità inquadrata nella propria epoca, è opera insigne non solo dell'arte augustea, ma anche monumento della rinascita nazionale allora iniziata. Non mancherà quindi di interesse esaminare più da vicino il momento storico in cui l'Ara Pacis è sorta.

*

Il popolo romano celebrò una delle prime grandi solennità della pace, i Ludi saeculares, nell'anno 17 a. C. Ma la pace non voleva dire inerzia, bensì lotta continua appunto per la pace. Anche Augusto dovette intraprendere questa lotta; mandò Agrippa, suo fedele aiuto, in Oriente perché tentasse di risolvere i problemi sorti nel frattempo, ed egli stesso andò nella Hispania e nella Gallia pacificandovi, a partire dall'anno 16, coadiuvato da Druso e Tiberio, vasti territori. Solo dopo un'assenza di tre anni poté finalmente far ritorno a Roma, dove già lo si attendeva con grande affetto e riconoscenza, come risulta da un carme di Orazio (5. IV), di cui citiamo una parte nella suggestiva traduzione del Pascoli:

«O figlio di dei, o custode di Roma, da troppo sei assente.

Promettesti ritornar presto : ritorna. Rendi la luce della tua presenza alla patria, perché la tua presenza è primavera per il popolo».

«La patria cerca il suo Cesare, che dà la prosperità ai campi...»

«... Ognuno vive tranquillo nelle sue vigne feconde e lavora e celebra giocondi banchetti e a te loda come a Lare...»

«Dacci lunghi giorni di festa e di pace! Così noi diciamo alla mattina, quando spunta il sole; e quando egli tuffa nell'Oceano, così ripetiamo, tra i calici, la sera».

Non si potrebbe caratterizzare più fedelmente di quanto faccia questa poesia, lo stato d'animo da cui era sorta l'ispirazione di erigere l'Ara Pacis. Finita la grande opera della pacificazione dell'Occidente si sentiva a Roma che ormai la pace era piena: Senato e popolo volevano degnamente onorare i meriti di chi l'aveva compiuta. Ci è pervenuta una notizia secondo la quale il Senato avrebbe voluto da prima erigere un altare ad Augusto nella Curia; ma questi, siccome il progetto contrastava alla sua politica religiosa, rifiutò una tale onorificenza. Sorse allora l'idea di innalzare non già al fautore della pace, ma alla pace stessa un altare nel Campo Marzio. L'Ara Pacis sorse in un primo momento in forma semplicissima, perché potesse essere pronta già per la consacrazione avvenuta il 4 luglio dell'anno 13 a. C. L'altare definitivo che annuncierà nei secoli la gratitudine di Roma e del mondo ad Augusto, sarà ultimato solo per la *dedicatio* solenne, e cioè per il 30 gennaio dell'anno 9 a. C. In quale considerazione tenesse lo stesso Augusto l'alto onore che l'Ara gli conferì, risulta dall'importantissimo passo del *Monumentum Ancyranum* in cui il principe ricorda l'erezione dell'Ara Pacis e l'istituzione del culto ad essa annesso: «Cum ex Hispania Galliaque, rebus in his provinciis prospere gestis, Romam redii, Ti. Nerone P. Quinctilio consulibus, aram Pacis Augustae Senatus pro reditu meo consecrari censuit ad Campum Martium, in qua magistratus et sacerdotes et Vergines Vestales anniversarium sacrificium facere iussit».

La descrizione minuta dell'Ara esorbiterebbe dai limiti del presente scritto: del resto la letteratura fiorita attorno ad essa è tanto rigogliosa che nessun altro monumento romano può vantarsi di un simile interessamento. Senza aspirare quindi alla completezza, metteremo in rilievo qualche particolare importante.

Quando l'insieme dell'altare non era ancora noto agli studiosi, questi lo credevano, in base ad alcuni suoi frammenti, un

monumento di mole colossale. Più tardi, col progredire delle ricerche, tale ipotesi si dimostrò erronea, e oggi sappiamo ormai che il celebre *opus*, quanto alle sue proporzioni, può essere considerato piuttosto modesto: le sue fondamenta ritrovate sotto il Palazzo Fiano lasciano desumere che i due lati più lunghi del muro di marmo attorno l'altare, quelli cioè in cui erano praticati gli ingressi, misuravano metri undici e mezzo, quelli meno lunghi dieci e mezzo. L'altezza dello stesso muro non superava, fondamenta comprese, i sei metri.

Il fatto che l'Ara Pacis rappresenta l'apice dell'arte augustea si deve in primo luogo ai suoi rilievi. Merita ogni attenzione la ricca decorazione floreale di foglie e fronde, in alto sulla superficie esterna del muro, e quella di ghirlande appese a crani di bue, similmente in alto, ma sulla superficie interna della stessa parete. Ma la vera fama dell'altare è dovuta a quelle scene mitologiche e storiche che, raffigurate nella parte superiore ed esterna del muro, sono rimaste nella maggior parte conservate.

Va ricordato che il muro attorno all'altare era interrotto da due ingressi: l'uno dava ad oriente, l'altro ad occidente. A prescindere quindi dalla decorazione nella parte inferiore del muro, l'artista aveva a disposizione per raffigurarvi le scene storiche e mitologiche accanto agli ingressi due superfici minori e due maggiori sulle pareti settentrionale e meridionale. In seguito prenderemo in esame da prima i rilievi disposti a destra e a sinistra dei due ingressi.

Il rilievo più completo e più importante tra questi è quel gruppo della parte sinistra della parete orientale che, scoperto sin dal 1569 e conservato fino all'attuale ricostruzione dell'Ara negli Uffizi di Firenze, è conosciuto generalmente come Tellus o Terra Mater, ma che da alcuni studiosi è considerato, e non senza ragione, piuttosto una raffigurazione dell'Italia e cioè della fertile Saturnia Tellus. È già un compito più difficile determinare il soggetto del rilievo disposto sullo stesso muro, a destra dell'ingresso: pure tra i frammenti scarsi si riconosce la figura di Roma in compagnia, forse, della Pace e dell'Onore. Sulla parete occidentale, a sinistra dell'ingresso, tra le figure fortemente danneggiate si riconosce Marte, in contemplazione probabilmente dei gemelli sotto il fico sacro. A destra Enna in procinto di immolare un porchetto ai Penati.

Molto più significative già per la loro estensione sono le raffigurazioni storiche nelle pareti settentrionale e meridionale.

Queste rappresentano, secondo ogni probabilità, le varie parti stilizzate del corteo costituitosi per l'inaugurazione solenne. Ad esso partecipò anche lo stesso Augusto e la scoperta della sua figura, quantunque in frammenti, pose irrefutabilmente fine ad una lunghissima questione. Gli seguono nel corteo i pontefici, i membri maschili e femminili della famiglia principesca, bambini compresi. Questa prima parte del corteo occupava la parete meridionale; in quella settentrionale seguivano i senatori e i più alti magistrati: una vera e propria galleria di ritratti, capolavoro dell'arte romana realistica. Le discussioni per le attribuzioni dei ritratti hanno condotto, soprattutto per i membri della famiglia imperiale, a risultati definitivi. È l'alto ceto romano che sfila nel corteo, i conquistatori e i dirigenti del mondo abitato d'allora. Con la variata disposizione degli uomini, delle donne e dei bambini, col mescolare i diversi lineamenti dei volti, di fronte e in profilo realisticamente espressi, l'artista riuscì a schivare la monotonia, pericolo insito in ogni rappresentazione di masse. Queste figure camminano veramente sulla terra, e su terra romana, che è quella a loro propria. Con diritto il realismo delle loro espressioni è stato paragonato a quello dei grandi maestri fiamminghi e con diritto è stato messo in rilievo che nell'arte dell'Ara Pacis si sta di fronte alla più fortunata fusione delle più alte forme greche col romano senso della storia e della realtà: ecco perché l'Ara è anche il sommo monumento della storia romana nell'età di Augusto.

*

Il monumento insigne della pace romana avrà parlato probabilmente per dei secoli, vale a dire finché Roma rimase capitale dell'Impero, sulla grandezza e sui meriti di Augusto. Ma quando nel Medioevo le capricciose inondazioni del Tevere si impadronirono di una zona del Campo Marzio, anche l'Ara dovette subire la sorte che era toccata già a tanti monumenti romani. Più fortunate ancora le parti che sommerse nel fango o frammischiate tra i detriti delle inondazioni, vennero più tardi ritrovate e salvate. Sono andate invece perdute per sempre quelle masse di marmo che nel Medioevo vennero frantumate forse per ridurle a calce viva. Nel Rinascimento le prime scoperte dei frammenti dell'Ara furono fatte nel 1568—9 e poi nel 1589, durante gli scavi delle fondamenta del futuro Palazzo Fiano: quella volta i frammenti destarono meraviglia solo per il loro alto valore artistico, ché nessuno pensava ancora che si trattasse di elementi dell'Ara Pacis

Augustae. I frammenti finirono poi nelle varie collezioni di Firenze, Parigi, Roma, ecc. In modo inspiegabile uno di essi figurò per lungo tempo come lapide di chiusura di una tomba nel Gesù in Roma.

Che tutti gli elementi sparsi appartenessero all'Ara Pacis, menzionata nel *Monumentum Ancyranum*, lo si seppe solo nel 1859 quando furono indette delle ricerche sistematiche sotto il Palazzo Fiano, e quando, accanto ad ulteriori frammenti vennero alla luce anche le fondamenta del monumento il che permise di formarsi un'idea sull'ubicazione e sulle proporzioni dell'Ara. In base a tali scoperte gli studiosi delle varie nazioni si ingegnarono a gara di ricostruire, da prima solo sulla carta, il monumento insigne. Il risultato fu, in un certo modo, sorprendente: l'Ara era stata di proporzioni più modeste di quanto si attendeva e le decorazioni rinvenute avevano adornato non il monumento stesso bensì il muro marmoreo che lo cingeva.

Negli anni 1902—3 vennero iniziate, sotto la guida dell'eccellente Angelo Pasqui, nuove ricerche sistematiche che portarono alla luce ulteriori frammenti, e permisero in conseguenza una definizione ancora più precisa del luogo ove l'Ara sorgeva. Ma, per non compromettere la sicurezza del palazzo sovrastante per gli scavi, si dovette rinunciare alla liberazione di un masso rilevante con sopra i rilievi di sei figure. Di questo gruppo cosiddetto *di flamini* ci si accontentò quella volta di prendere una fotografia.

Il programma del Regime Fascista nei riguardi della sistemazione urbanistica e dell'abbellimento di Roma segnò anche per l'Ara Pacis un'epoca nuova. Il monumento doveva venir ricostruito anche nella realtà e formare un degno decoro di Roma risorta a nuova vita. Per assicurare una ricostruzione possibilmente perfetta, i risultati degli scavi degli anni 1902—3 andavano completati. Anche questa impresa, difficile e delicata, trovò, per volere del Duce, esecuzione nel programma del Bimillenario Augusteo. Gli scavi effettuati, negli anni 1937—8, sotto il Palazzo Fiano ad una profondità di sette metri in suolo umido, resero possibili, ad onta di difficoltà incredibili e superate solo con adeguata preparazione tecnica, ulteriori successi. La disposizione dell'Ara fu determinata definitivamente: l'ampia gradinata che conduceva al monumento scendeva anticamente verso il Campo Marzio chè il livello più alto della Via Flaminia non avrebbe permesso altrimenti. Tra i frammenti liberati in questi ultimi scavi il più significativo è quello del *gruppo di flamini*, abilmente

sostituito con altre masse aventi funzione di sostegno. I lavori furono condotti sotto la direzione dell'insigne Giuseppe Moretti, sovrintendente alle Antichità, che presiedette pure al lavoro artistico della ricostruzione. Ultimata questo, il monumento sorge possiamo dire nella sua bellezza genuina.

Poichè era impossibile ricostruire l'altare nel suo posto originale si dovette pensare anche ad un degno ambiente: fu lo stesso Mussolini a destinarglielo, in una cornice suggestiva, tra il Mausoleo di Augusto in via di liberazione e il Tevere. Tra i frammenti venuti alla luce durante i secoli quelli in possesso italiano sono stati utilizzati senz'altro nella ricostruzione, di quelli in proprietà straniera sono state eseguite copie fedeli: il tutto completato in maniera modesta e discreta. Per difendere i preziosissimi frammenti originali dalle intemperie, si è trovata infine la soluzione felicissima del padiglione di vetro che, mentre corrisponde perfettamente all'intento, non ostacola in nessun modo lo sguardo nell'abbracciare, ad una volta, la bellezza del monumento.

L'Ara Pacis originale annunciava per dei secoli ai cittadini del primo Impero Romano le magnificenze della pace e la gloria di Augusto, suo fautore. L'Ara Pacis rinnovata e ricostruita coi frammenti della prima annuncerà anche essa per secoli *Urbi et Orbi* la venerazione delle tradizioni e la volontà di una pace giusta ed onesta nell'Italia Fascista, nel secondo Impero Romano. Che ciò non sia discorso vano è abbondantemente provato dagli avvenimenti dei giorni seguenti all'inaugurazione dell'Ara. Poco tempo ci separa da quegli avvenimenti, ma i meriti imperituri del Duce circa il salvataggio della pace mondiale possono essere considerati già alla stregua di una distanza storica. Qualunque piega prenderà lo sviluppo avvenire degli avvenimenti, l'Ara Pacis significherà nel pensiero delle generazioni future non soltanto l'antica Pax Romana, ma anche quella pace che l'energia e la risolutezza dell'Italia mussoliniana hanno salvata per il beneficio della tremante umanità nel settembre del 1938.

In occasione dell'inaugurazione solenne la insigne archeologa inglese Eugenia Strong, a nome di tutti gli studiosi stranieri convocati nell'Urbe, pronunciò all'indirizzo del Duce, le seguenti parole: «Il meraviglioso restauro dell'Ara Augustea sarà a noi tutti nuovo pegno di quello che può compiere un eletto che, come Voi, o Duce, lavora sotto l'ispirazione di quella forza divina che il Vostro Plinio definiva, *immensa Romanae pacis maiestas*». Queste

parole, a distanza di poche settimane e ciononostante, come dissi, già storiche, appaiono una profezia avverata. Il Duce, agendo nello spirito della pace romana, ha messo sulla bilancia della pace quel peso decisivo della disciplina del suo popolo.

L'immensa maestà della pace romana anche nel passato era fondata sempre sulla giustizia. E siamo noi ungheresi i grandi mutilati degli ingiusti trattati del dopoguerra, che comprendiamo interamente la base di giustizia della nuova pace romana. Allorquando la conferenza a quattro di Monaco ebbe per conseguenza lo sgretolamento delle frontiere, e si offerse così l'occasione di rimediare almeno in parte alle ingiustizie commesse, fu l'indimenticabile iniziativa del Duce e la buonavolontà del Führer a rendere possibile il ritorno alla Madrepatria un milione di ungheresi dell'Ungheria Superiore («Felvidék»). Per noi ungheresi la rinnovata Ara Pacis là, sulle sponde del Tevere, dirà più che agli altri popoli di Europa e del mondo : ci ricorderà che una parte della nostra giustizia calpestata è stata rivendicata nello spirito di quella pace romana di cui l'Ara è monumento e simbolo.

GIUSEPPE HUSZTI

BCU Cluj / Central University Library Cluj



L'INNO NAZIONALE UNGHERESE ED IL SUO POETA

Nella felice riconquista dei territori ungheresi della Cecoslovacchia, l'arrivo degli Honvéd fu accolto dappertutto dalla popolazione esultante ai suoni dell'inno nazionale magiaro.

*Dio benedici l'Ungherese
Con allegrezza ed abbondanza,
Porgigli mano aiutatrice,
Se combatte col nemico ;
Straziato lungamente da sorte avversa,
Ricompensalo con un anno felice,
Questo popolo ha già scontato*

BCU *Il passato e l'avvenire!* Library Cluj

Con questo inno scritto da Francesco Kölcsey nel 1823 a Cseke, piccolo villaggio vicino alla frontiera iniqua del Trianon, ora varcata dalle nostre truppe, e musicato nel 1844 dal celebre compositore ungherese Francesco Erkel, si accompagnano le vicende liete e tristi della nazione dallo scoppio della guerra d'indipendenza del 1848 in qua. Il poeta però era già morto nel 1838 esprimendo in un ultimo canto disperato tutta l'ansia dell'anima per l'avvenire del suo popolo. Se vi era chi durante questi ultimi vent'anni di martirio temette che si avverasse il triste presagio del «Secondo canto di Zrinyi», le parole dell'inno cantate dalle popolazioni redente proclamano altamente nel primo centenario della morte del poeta la giustezza del suo insegnamento: una nazione vive nella sua lingua e nelle sue tradizioni storiche (Opere complete VI. 212). I vent'anni di servitù sono spariti senza lasciare traccia nell'anima della generazione costretta ad «educarsi» nelle scuole ceche, e l'inno nazionale è scaturito con vigore spontaneo e sicuro nel momento della liberazione. Fermiamoci quindi ad esaminare il carattere e l'opera di colui che ha saputo esprimere in quel canto tutta l'anima ungherese.

L'indole e la sorte di Francesco Kölcsey rassomigliano in molti punti a quelle del suo grande contemporaneo italiano, Giacomo Leopardi. Egli pure ebbe una giovinezza tristissima, per essere rimasto presto orfano di padre e di madre; del pari il suo primo diletto fu di immedesimarsi nel mondo degli studi classici, costruendo la propria Acropoli colla sabbia di Debrecen, al modo stesso che il fanciullo di Recanati immaginò di costruire con casse di limone un carro trionfale. Per la perdita dell'occhio destro, in seguito ad una malattia, anche il nostro si sentì segnato, fisicamente differente ed inferiore agli altri. Ci sembra quasi di sentire il Leopardi, leggendo: «La mia anima è piena di fuoco, ma il mio esteriore, questo corpo misero, è inetto a tutto». Ambedue cercarono una rivincita, rifugiandosi nel mondo ideale dei loro autori latini e greci e cercando di appropriarsi una filosofia mediante la lettura degli enciclopedisti (Voltaire, Bayle). Ambedue erano ribelli alla vita senza orizzonti del loro villaggio. La sete d'amore, una estrema sensibilità si esprimono con accenti consimili nella corrispondenza esuberante di entrambi, ma l'uno e l'altro si sentono attirati verso la foga dell'azione eroica. Da ciò l'analogia della loro poesia sentimentale e patriottica. Per completare il chiaroscuro dei contrasti che regnavano nella loro anima, aggiungiamo che ambedue possedevano un acuto e spietato spirito di analisi, e questo finì collo stendere un velo di scetticismo e di pessimismo sul mondo ideale, sentimentale ed eroico dei loro sogni. Tre mesi dopo avere scritto l'inno destinato a diventare la preghiera nazionale dell'Ungheria, il Kölcsey stava riflettendo sull'infinita vanità del tutto (*Vanitatum vanitas*). Nel suo pessimismo, che non esclude però scatti ottimistici (VII. 255), anche in ciò simile al Leopardi, vi è qualche cosa d'impersonale, di assoluto, di filosofico, di cosmico, di leopardiano.

«La musa severa della poesia e della filosofia sono sorelle — dice il nostro poeta (II. 201) — : l'una e l'altra guardano l'umanità dalle altezze dell'ideale» che ha sede più nell'intuizione che nella ragione (VII. 40), ma senza cui l'uomo non si distingue dall'animale (II. 226). Tre elementi lo compongono: religione, umanesimo e patria.

In quanto al primo il Kölcsey, benché educatosi nello spirito rigido del collegio dei riformati di Debrecen, confessione alla quale egli stesso apparteneva, era un deista mistico, non però senza avere prima lottato contro i dubbi di un tormentoso scetticismo. Esiste una provvidenza che governa il nostro «astro

errante» (V. 103—104) ? È certo che dietro alla morte non ci aspetti il «solido nulla» leopardiano (II. 199) ? Non siamo già vissuti prima sotto altra forma (II. 210) ? Però, più sicuramente del Leopardi, Kőlcsey rifiuta la teoria sensistica che fa derivare lo spirito dalla materia (II. 212). Storicamente egli si sente attirato verso l'unità, la disciplina e la poesia del cattolicesimo, politicamente si decide per l'assoluta libertà e tolleranza religiosa, e l'uomo sentimentale esclama : «Adora Iddio . . . non vi è niente che sollevi tanto il cuore umano, quanto il grande pensiero della Deità . . . (V. 144)». La norma della vita per lui è soprattutto : il dovere (V. 199).

È così che aleggia Iddio su tutta la concezione storica dell'Inno nazionale ungherese. Dio ha aiutato il popolo magiaro ad occupare questa bella patria fertile di frumento e di vigna, lo ha fatto vincere aspre battaglie, ma lo ha abbandonato più tardi per punire i suoi peccati. Bisogna pregare perché egli perdoni ed accolga di nuovo nella sua grazia la nazione che ha già scontato gli errori del passato e dell'avvenire.

L'altro elemento dell'idealismo del Kőlcsey fu un umanesimo cosmopolitico che si era nutrito della letteratura greco-romana e di una vasta cultura estetica d'ispirazione tedesca (Herder, Goethe, Schiller, Bouterwek, Sulzer). Ne facevano parte però anche il Petrarca (III. 233, IX. 220), — la carriera letteraria del Kőlcsey s'iniziò con sonetti e canzoni petrarcheschi — Metastasio (III. 174), Ariosto, — al lauro del quale egli aspira (X. 18) — Tasso (X. 30) nel quale il romanticismo scopriva il suo più grande predecessore, e forse ancora il Guarino (IX. 9). Il giovane Kőlcsey sospettava nel proprio seno addirittura un'anima petrarchesca, sempre irrequieto come era di cambiare posto. «Sogno di andare da qui a Pest, a Pozsony, a Vienna e da lì a Filadelfia. Dio sa, se troverei in tutte le parti della terra un posto, dove potessi dire dopo pochi giorni di dimora : voglio stare qui per sempre». E la colpa non è soltanto della fanciulla che «come Laura Novez al Petrarca» gli si era mostrata fredda, per sempre disingannandolo dall'amore a 24 anni (X. 19). Egli paragona il suo spirito al ditirambo greco che saltella capricciosamente da un sentimento all'altro, da un pensiero all'altro (X. 427). Qualche volta sente raddoppiarsi la personalità (VII. 87), quando viene sopraffatto da ondate impetuose di immagini (VII. 152).

Però questa ricerca inquieta di una patria ideale, quest'umanesimo che si esprime nell'impronta generale dell'inno nazionale

ungherese, non è in contrasto coi sentimenti patriotti del poeta. «Essere cive del mondo non significa per me quell'indifferentismo pericoloso che esclude ogni patriottismo, ogni nazionalismo. Portare interesse a tutta l'umanità e non di meno conservare quel dolce sentimento che quasi istintivamente ci lega alla nostra terra natia: queste due cose non si contraddicono, come l'amore per l'umanità non contraddice all'amore paterno e filiale (X. 26)».

Patria! Ecco la parola che ricorre in tutti gli scritti del Kölcsey, che è la grande cura, l'oggetto degli entusiasmi e delle disperazioni della sua anima, che ispira le sue più belle poesie, non più numerose per altro dei canti patriottici del Leopardi. Patria per il Kölcsey è prima di tutto comunità di lingua e di tradizioni storiche. L'amore per la lingua trabocca in brani di prosa e di poesia scritti con calda eloquenza, si manifesta in studi di filologia linguistica e nella grande cura dell'artista nel maneggiarla. «Patria e lingua sono oggetto del mio grande amore: considero il mio nemico, chi li tratta con freddezza» (II. 191). Anche negli articoli critici, scritti sull'opera dei più grandi poeti ungheresi a lui contemporanei, il punto di vista predominante è sempre la lingua (II. 203). Creare una lingua, gli pare un merito equivalente al creare uno stato (II. 129, VI. 157).

In quanto alla storia, la sua fantasia è sempre tormentata dal contrasto tra la grandezza del passato e la decadenza dei propri tempi. A Pozsony, sul campo di battaglia di Rákos, tra le rovine dell'antica fortezza dello Zrinyi, egli «vede le mura e gli archi e le colonne e i simulacri e l'erme torri degli avi . . . , ma la gloria non vede . . . » L'esempio della decadenza di Roma si affaccia spesso alla sua mente, quando pone l'ansiosa domanda: Qual'è la sorte riservata all'Ungheria nell'avvenire? Riflettendo su tale problema, egli rimprovera aspramente la nazione di non avere dimostrato quel rispetto verso lo spirito e quella cura verso i monumenti della propria storia, senza i quali non vi può essere grandezza nazionale. Ed approfondendo la questione in uno dei suoi più begli studi, intitolato «Le tradizioni nazionali», sviluppa, con evidenti reminiscenze alle idee della Scienza Nuova del Vico, la teoria dell'evoluzione dello spirito umano da uno stato mitico-religioso, attraverso un'epoca eroico-poetico-intuitiva verso l'età della ragione pratica, fermandosi in modo particolare sul più grande rappresentante della seconda fase, Omero. Anche per lui esiste un corso e ricorso nel processo storico dell'umanità, mediante i quali l'epoca eroica della nazione ungherese cade nel Medioevo

e si manifesta nei gloriosi combattimenti per la conquista della patria ; nel genio della stirpe di fondare uno stato forte e difenderlo contro le minacce dell'oriente. Però, secondo il Kölcsey, la poesia nazionale non scaturisce proprio nell'epoca eroica, benché eroe e poeta appartengano alla stessa famiglia, ma all'uscita di quella, sulla soglia dell'epoca nazionale. La mancanza di una poesia nazionale vera e propria si spiegherebbe appunto col fatto che l'ungherese in quel punto storico tragicamente soccombette e dovette « chinare la testa al giogo turco ». Giacché sentiva i propri tempi consimili a quelli, il Kölcsey, nello stesso anno in cui gli nasce l'idea del trattato sulle « Tradizioni nazionali », intende sopperire in parte a tale lacuna, cantando, coll'animo del poeta che, pur essendo figlio del tragico cinquecento, è memore ancora dell'eroismo dei padri, l'inno « dai secoli procellosi del popolo ungherese ». Lo scorcio che il Kölcsey ci abbozza dell'eroismo ungherese in due strofe ed il quadro della decadenza, descritta in quattro strofe susseguenti sono veramente di una grandezza sublime e straziante, e presentati nella cornice di una strofe iniziale ed una finale che invocano l'aiuto ed il perdono divino, esprimono veramente tutta la tradizione e tutte le aspirazioni della nazione.

Quello che rende però le parole dell'inno ungherese veramente efficaci è che si sente dietro ad esse il grido appassionato dell'uomo d'azione. Di fatti, il poeta sentimentale, il filosofo del « Vanitatum Vanitas » e della saggezza del « vivere nascosti » nutre anche la volontà profetica di farsi banditore di alta idealità morali, politiche e patriottiche. Nel 1829 assunse una parte attiva nell'autonomia amministrativa del suo comitato, e nel 1833 fu mandato a rappresentare la nobiltà di Szatmár alla dieta di Pozsony, dove rimase per più di un anno, partecipando alla politica di riforme liberali del Széchenyi e del Wesselényi. Il suo « Diario della Dieta » contiene spesso un'aspra critica del falso patriottismo che si esaurisce in una opposizione accanita a tutto quello che viene da Vienna (VII. 64) e delle lungaggini infinite dei metodi « parlamentari » (VII. 43, 89), rappresentate talvolta in scenette gustose. Le sue proposte concise, i suoi brevi discorsi, direi di « stile fascista », vedono e trattano tutte le questioni dal punto di vista di un alto ideale morale, e le lumeggiano coll'esame del passato e colle necessità della grandezza di un avvenire migliore. La sostituzione della lingua ungherese a quella latina, allora in vigore nell'amministrazione dello stato, è il primo oggetto delle sue premurose cure.

La parola — così egli spiega — non è che il corpo dell'idea e questa prepara le vie all'azione. Tutt'e tre debbono servire alle finalità della nazione (II. 51, 191 ; VII. 248) e «l'anima abita soltanto in corpo vivo ed in lingua viva» (VI. 212, 241). Perciò non vi è nazione senza lingua nazionale.

In quanto poi alla liberazione dei servi della gleba, egli esclama: «Signori miei, l'abnegazione è una parola eroica, e guai se la conoscete soltanto dal dizionario... rinunciate per agire..., ma che la vostra azione non *sia* soltanto, ma *sappia durare* ancora!» (VII. 105). La nobiltà ungherese deve trovare la via ad ammettere tutti indistintamente, rinunciando ai propri diritti antiquati, nella grande comunità della Patria che può legare i suoi figli soltanto mediante la libertà e la proprietà individuale (VI. 191): il primo dovere del legislatore è alleviare gli oneri del popolo (VI. 157). Poco ascoltato, spesso scansato (VII. 77), nelle proposte e negli indirizzi da lui presentati alla dieta, si sente l'alito del lirismo (VII. 42) ed il rimpianto del grande passato eroico della nazione (VII. 39). Talvolta egli apostrofa sè stesso: «Fanciullo canuto, che ti prende? Sei entrato nella carriera politica per sognare ancora una volta i sogni della tua giovinezza?» (VII. 40). E l'anima ditirambica si dibatte tra la speranza che «tutto cambierà una volta» (X. 139) e lo scraggiamento nelle proprie forze, nel proprio valore. «La giovinezza ama vantarsi di idee eroiche — così scrive il Kőlcsey con accento profondamente tragico (X. 429) —. No. I miei sentimenti erano soltanto presi in prestito. Misero! Tu non sei stato mai un eroe, ma sempre un uomo sentimentale!»

Quando però, fermo nei suoi propositi umanitari e patriottici abbandonò la dieta per rimanere fedele ai propri principii, tutti s'inchinarono davanti alla sua grandezza morale, e la Dieta quel giorno sospese la seduta in segno di simpatia. E noi, riconoscendo la giustezza del suo giudizio sull'uomo che non agisce e rimane un semplice sognatore, nel primo centenario della sua morte ripetiamo: Tu, poeta sentimentale, pensatore europeo, esteta squisito e critico acuto, nonostante tutti i tuoi dubbi: ed il tuo pessimismo, sei stato un eroe, perché hai agito da vero patriotta. Anzi, Tu c'insegni colle parole del Tuo alato Inno ogni giorno il patriottismo puro, disinteressato, ed accompagni le armi ungheresi dappertutto, dove vivono la lingua, la tradizione storica e la giustizia ungherese!

EUGENIO KOLTAY-KASTNER



CARBONIA

Il 18 dicembre è stata inaugurata in Sardegna la nuova cittadina di *Carbonia* destinata ad alloggiare il personale delle miniere di carbone sarde.

Carbonia segue quindi, a poco più di un anno di distanza, la sua sorella *Arsia*, il villaggio dei minatori inaugurato in Istria nella ricorrenza della vittoria dell'anno XVI.

Più eloquentemente di ogni descrizione, pochi dati basteranno a dare un'idea dell'importanza che assume questa nuova cittadina carbonifera nel quadro generale della battaglia autarchica ed in quello speciale dell'apporto che a questa battaglia dà la A. Ca. I., l'Azienda Carboni Italiani, alla quale il Duce ha affidato l'incarico di sviluppare la ricerca, la produzione ed il consumo del carbone fossile nazionale.

Fra i problemi che, per svolgere efficacemente la sua azione, l'A. Ca. I. ha dovuto affrontare e risolvere si è imposto infatti fin dall'inizio della sua attività, quello relativo alla mano d'opera. La A. Ca. I., per fronteggiare il rapidissimo ritmo di assorbimento di mano d'opera delle nuove miniere posta in coltivazione e dell'incremento di coltivazione delle miniere già esistenti, ha dovuto provvedere alla necessità di un accrescimento rapidissimo e notevolissimo delle maestranze addette alle miniere, le quali in pochi anni sono cresciute da poche centinaia a parecchie migliaia di unità.

Per risolvere questo problema, l'A. Ca. I. ha dovuto addestrare e familiarizzare con i nuovi metodi di lavori minerari (rispondenti a razionali criteri di intensa meccanizzazione di ser-

vizi) una rilevante massa di maestranze e questa massa di maestranze ha dovuto rapidamente reclutare fra elementi i quali, nella loro grandissima maggioranza, erano del tutto nuovi alla lavorazione mineraria. Risolvere adeguatamente il problema delle maestranze significava risolvere il problema degli alloggi: vale a dire, assicurare alla popolazione dei minatori un insieme di sistemazioni le quali offrano il massimo di benessere al lavoratore. E' stato così che, dopo il villaggio minatori di Arsia l'A. Ca. I. inaugura oggi la cittadina di Carbonia che il Duce ha così battezzato con visione lungimirante e faticosa dello sviluppo minerario della Sardegna.

Nei riguardi di Carbonia, prima ancora di darne una rapidissima descrizione, è opportuno mettere in rilievo che l'attività edilizia svolta e realizzata nei maggiori centri carboniferi dell'Istria e della Sardegna è stata largamente facilitata dalle superiori autorità che sono intervenute con opportuni provvedimenti. Fra questi ricorderemo un decreto dell'ottobre 1937 che contiene norme intese a favorire la costruzione di case popolari per gli operai addetti alle industrie estrattive di interesse nazionale, un successivo decreto del febbraio 1938, col quale veniva riconosciuto come ente morale l'Istituto Fascista per le case popolari dell'A. Ca. I.

Sono stati inoltre assegnati cospicui contributi-interessi su mutui contratti e da contrarsi per la costruzione di case popolari, oltre alla estensione a detto Ente di tutte le agevolazioni fiscali previste per gli Istituti Fascisti autonomi per le case popolari.

Innanzitutto, per apprezzare interamente il modo brillante con il quale l'A. Ca. I. ha risolto il problema degli alloggi per i minatori sardi, è opportuno porre in rilievo che la località nella quale sorge Carbonia è stata scelta nelle immediate vicinanze dei numerosi pozzi, costituenti le miniere Sirai, Schissorgiu, Tana, Nuraxeddu e Serbariu.

In questa zona è stato possibile risolvere egregiamente il problema di sistemare l'aggregato di Carbonia conferendo ad esso quel carattere spiccato di *centro residenziale* posto al servizio di una zona strettamente industriale, che costituiva l'essenza del problema urbanistico da risolvere. Altro problema da risolvere era quello derivante dalla speciale attività della popolazione destinata ad abitare Carbonia. La popolazione di Carbonia è infatti costituita da minatori e cioè da lavoratori che esercitano la loro opera nella zona mineraria prossima al centro. Tutti indistintamente

lavorano nella miniera o per la miniera e pertanto fuori del centro urbano, nel quale dovranno vivere le loro ore di riposo e di svago. Da questo deriva quel carattere *residenziale* al quale abbiamo già accennato che caratterizza Carbonia, carattere questo che imponeva una soluzione urbanistica nettamente estensiva. La soluzione che ha dato l'A. Ca. I. a questo problema e che è ben visibile a Carbonia, analogamente a quella di Arsia, assicura ai minatori che passano il giorno nella oscurità delle miniere il conforto, lo svago ed il riposo di case, piazze, strade e giardini ridenti e luminosi; tanto la posizione panoramica della zona prescelta quanto la dimensione e la disposizione dei lotti edilizi, quanto tutte le previdenze e le provvidenze poste in atto hanno concorso a risolvere nel modo più brillante il problema propostosi dall'A. Ca. I. e cioè quello di costituire una serie di unità edilizie singole, spaziate e disposte in maniera da conferire alle abitazioni il massimo godimento di aria e di luce solare Oltre a ciò, e sempre allo scopo di assicurare ai lavoratori un massimo di benessere di vita familiare, si è dotata ogni singola abitazione di orto-giardino, in modo da costituire, accanto ad un poderoso apporto alla sanità della casa, un opportuno incremento alle entrate familiari e consentire la massima libertà individuale ed economica della famiglia.

Risolto adeguatamente il problema stradale di Carbonia mediante due sistemi di strade perpendicolari tra loro che si integrano costituendo con il loro insieme la rete di comunicazione del nuovo centro cittadino, i criteri che hanno determinata la ripartizione in zone del nuovo Comune si sono armonicamente e perfettamente adeguati alle direttive che abbiamo accennate più sopra.

Intorno al centro urbano, sede degli edifici rappresentativi e degli uffici, sono state disposte le abitazioni dei dirigenti, degli impiegati e dei minatori. Dato il carattere estensivo del piano, si sono creati dei piccoli centri minori che con i loro più necessari servizi (scuola, asilo, spaccio) evitano l'eccessivo affollamento del centro, nonchè la servitù dei lunghi percorsi agli abitanti per le necessità familiari giornaliere. Da tali centri minori hanno appunto inizio le strade di accesso alle miniere.

Tra i centri di Carbonia, primeggia la grande piazza. Questa, che sorge nel cuore della città, dispone di una superficie tale che potrà accogliere agevolmente la intera popolazione di Carbonia e dintorni (oltre 12,000 unità) per le grandi adunate del Regime.

Dalla via principale di accesso alla grande piazza, e cioè

dalla strada che congiunge la piazza direttamente alla strada nazionale Iglesiente, si scorgono, nei successivi tratti rettilinei : l'Alza Bandiera, elemento nazionale ; la Torre Littoria, elemento politico ; la Chiesa, elemento religioso. L'albergo ed i negozi, elementi di ritrovo, costituiscono infine il fondale della passeggiata.

Un breve cenno descrittivo sarà sufficiente a dare un'idea della cura con la quale sono state studiate e costruite le case dei minatori, ed in generale il complesso delle abitazioni destinate alla popolazione del nuovo Comune fascista di Carbonia, il quale comprende la frazione di Bacu Abis.

Casa operaia tipo : è costituita di quattro alloggi distribuiti in due piani ; ogni alloggio è di 1, 2 o 3 camere oltre la cucina soggiorno ed i servizi. Ogni alloggio ha completa indipendenza dagli altri della stessa casa ed ha una dotazione di circa 500 mq. di orto-giardino, con i proventi del quale, come già accennato, potrà darsi congrua integrazione ai bilanci familiari.

In ogni casa sono installati acqua potabile ed illuminazione elettrica ; il focolare è idoneo a bruciare il combustibile delle miniere viciniori.

Alberghi operai : sono stati studiati e previsti per una rapida ed economica trasformazione in case di 22 alloggi per minatori ; i 1150 minatori senza famiglia, di cui oggi sono capaci, sono sistemati in camere per un massimo di 6 letti, aggruppati in nuclei di tre o quattro camere, ogni nucleo avendo ingresso separato dagli androni e dai ballatoi ed essendo munito di servizi (latrine e lavabi) separati.

Al piano terra trova posto un ampio refettorio, una cucina per 150 razioni, attrezzata per una economica gestione, ed un impianto docce con produzione di acqua calda.

Case per dirigenti : sono costruzioni comprendenti un singolo alloggio ognuna, munito di riscaldamento e termosifone e completato di servizi e di sobrie rifiniture.

Casa impiegati : contengono ognuna due alloggi, con rifiniture e servizi più economici.

Albergo per impiegati : sorto nelle immediate adiacenze del centro urbano, è stato realizzato in un edificio di sobrie linee e di buone proporzioni, di due piani oltre il terreno. Nel primo e secondo piano sono sistemate 36 camere, munite di acqua corrente calda e fredda e completate da ampi balconi, nonchè due appartamenti per ospiti. Al piano terra si hanno i saloni della mensa,



Il centro urbano



La veduta della città

CARBONIA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

capaci di 70 posti ; sale da giuoco e di ritrovo, oltre i servizi di cucina che trovano il loro completamento nel cantinato insieme con la caldaia del riscaldamento ed all'attrezzatura per la produzione dell'acqua calda.

La grande piazza è dominata dalle due masse della *Casa del Fascio* e della *Torre Campanara*, costruite con la bella rossa trachite locale, di rude lavorazione che ricorda la severità delle costruzioni nuragiche, l'avvicinarsi di elementi mediterranei e tradizionali, con strutture improntate ad una schietta modernità. La fusione di scure masse trachitiche, con chiare superfici di granito e nitidi intonaci hanno realizzato un complesso pieno di vita e scevro di artifizi.

La *Chiesa* apre sulla piazza un tradizionale rosone, chiuso da una vetrata realizzata su cartone del Figari ; in armoniosa fusione di toni, una ieratica figura di S. Ponziano, patrono di Carbonia, ed una serena immagine di S. Barbara dominano contornate di allegorie del lavoro e della famiglia.

L'annessa *Canonica* si svolge in un seguito di archi a segnare un piccolo chiostro ispirante tranquilla pace.

La *Casa Comunale* sorge di fronte alla Casa del Fascio con una felice disposizione di ambienti destinati a uffici, realizzati con sana economia di materiali e di finiture, cui fa solo eccezione la sala di rappresentanza, arricchita dalla modesta preziosità dei marmi apuani, del pavimento, dai mobili e dai rivestimenti.

Completano la piazza l'edificio delle *Poste*, previsto anche per il centralino telefonico e per due alloggi sistemabili ad uffici, ed il complesso O. N. D. — *Cinema Teatro* : una vasta sala da giuoco con annesso bar, una sala da lettura, vari vani per gli uffici dell'organizzazione, una sala per spettacoli cine-teatrali, capace di oltre 700 posti, sono stati destinati agli svaghi della popolazione.

Analogamente è stato studiato il grande *Spaccio Aziendale* con vasti locali di vendita per panetteria, generi vari, macelleria, latteria, pescheria, frutta e verdura, completo di vasti magazzini, anche cantinati : vi si nota un impianto frigorifero dalle molteplici celle necessarie al complesso delle varie attività ed un moderno panificio a vapore, capace di oltre 100 quintali di pane pro die, con due forni adatti al combustibile delle vicine miniere ed una serie di macchinari idonei a raggiungere la più economica panificazione. Si è provveduto inoltre a realizzare una *Caserma* di Reali Carabinieri, per venti militi, con due alloggi per le famiglie

del sottufficiale e di un graduato ; si è disposto per la costruzione di due grandi edifici, uno ad uso *Scuola*, di 16 aule, ed uno ad uso *Giardino d'Infanzia*, di 4 aule, atti a sopperire agli immediati bisogni della popolazione, concepiti secondo le più recenti vedute in materia di edilizia scolastica, con riscaldamento a termosifone e corredati di tutte le provvidenze necessarie a creare l'ambiente idoneo all'elevazione delle nuove generazioni. Per cura dell'I. N. F. A. I. L. è poi sorto un edificio di chiare linee architettoniche tradizionali, con tutto il complesso di attrezzature e di ambienti occorrenti all'attività dell'Istituto.

La Gioventù Italiana del Littorio e la Milizia avranno degna sede in appositi edifici, mentre si è provveduto per la costruzione di fabbricati destinati all'ospedale, alla scuola di avviamento professionale, al mercato coperto ed alle succursali degli spacci aziendali e del Dopolavoro. Al fabbisogno di alloggi e di esercizi pubblici per il personale, che certamente affluirà numeroso nella nuova cittadina per esercitarvi la sua arte o mestiere, ha provveduto un completo programma di nuove costruzioni nel centro edilizio dell'I. N. A. e dell'I. N. F. P. S.

Poche parole basteranno a dare un'idea del modo con il quale è stato, adeguatamente, risolto uno dei più importanti problemi che derivano dalla creazione di un nuovo centro di moderna vita civile ; quello di un'efficiente sistemazione di servizi pubblici.

L'approvvigionamento idrico del nuovo centro è assicurato da un *Acquedotto*, studiato per iniziativa del Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna, che capta le sorgenti di Caput Acguas, sollevandone 14 litri a secondo per 90 metri geodetici fino al serbatoio di carico di Barbusi, donde una condotta di cementoamianto li convoglia al serbatoio di distribuzione del Monte Rosmarino.

La fognatura convoglia i liquami neri e le acque zenitali di tutto il complesso, attraverso 15 km di collettori di varie dimensioni, ad un moderno impianto di depurazione : i liquami depurati saranno destinati alle irrigazioni ; i fanghi saranno distribuiti alla popolazione quali materiali fertilizzanti.

Carbonia, è opportuno metterlo in evidenza, costituisce un esempio di costruzione tipicamente autarchica.

Fin dalla prima impostazione del programma costruttivo del nuovo comune, si è infatti avuta vigile e speciale cura di indirizzare decisamente lo studio dei progetti in modo da realizzare la

massima economia di ferro : in tutta la serie di tipi di case operaie è stato elemento base di progetto l'adozione di volte a botte, per le strutture di solai, di volte laterizie extra sottili, in parziale sostituzione dei soffitti ; l'eliminazione delle spinte risultanti ha reso necessario uno speciale dimensionamento ed una caratteristica conformazione dei pedritti, che hanno avuto un riflesso determinante nel carattere architettonico degli edifici e nella distribuzione degli ambienti.

Per gli altri edifici di carattere collettivo e per la case degli impiegati, lo studio dei progetti ha eliminato quegli elementi architettonici di importazione che portano a spreco di ferro, richiamandosi ad elementi tradizionali dell'architettura italiana e regionale: sbalzi e ardite strutture sono state quasi totalmente abolite; solai, architravi e strutture in cemento armato sono stati calcolati in base ad un rapporto tra le sollecitazioni del ferro e del calcestruzzo, che riduce il più possibile l'impiego del ferro; l'uso del legname è stato anch'esso contenuto in ristretti limiti.

È da mettere anche in evidenza che le strutture sono state accuratamente scelte in modo da impiegare, al massimo possibile, materiali locali: si è avuto, così, un largo impiego della pietra ed un minimo impiego di laterizi; la pietra da taglio, anche quando destinata ad elementi decorativi, è stata ricavata da cave vicine.

Negli edifici del centro urbano si usarono invece, in larga scala, pavimentazioni e rivestimenti in marmo apuano, in ossequio a disposizioni entrate in vigore mentre le costruzioni erano in corso. Le opere sono state tutte realizzate con criterio di stretta economia, con esclusione di accessori metallici, di opera decorative costose e materiali di lusso.

Poche cifre basteranno a documentare infine con quale rapidità è stata costruita Carbonia.

I lavori, cominciati virtualmente nell'ultimo trimestre del 1937 Anno XVI si compiono nel dicembre dell'anno XVII; con l'impiego di circa 1.000,000 di giornate lavorative: l'importanza dello sforzo compiuto trova commisurazione nel quantitativo di pietrame cavato ed impiegato che ascende a circa 250,000 mc.

Ora che il centro urbano incomincia a vivere e già sono in funzione i servizi pubblici non è possibile avere un'idea adeguata dello sforzo compiuto per realizzare quanto è stato fatto nel

giro di un anno in una zona impervia della Sardegna, senza sufficienti mezzi di comunicazione e di trasporto. Prima di iniziare i lavori è stata impegnata una battaglia a fondo per debellare la malaria e creare condizioni possibili di vita. Altro ostacolo era costituito dalle enormi quantità di materiale che doveva importarsi da Cagliari e dal continente, quindi necessità assoluta di risolvere il problema di approvvigionamento mediante il trasporto marittimo e terrestre. All'uopo venne mobilitato il porto di Sant'Antioco, già di per se stesso congestionato per le operazioni di ampliamento e dall'imbarco ininterrotto del carbone per il continente. Anche la ferrovia a scartamento ridotto Sant'Antioco-Iglesias della Società Ferrovie meridionali fu impegnata a sopperire alle esigenze del servizio, ma poichè non era sufficientemente attrezzata, fu necessario far uso dei trasporti a mezzo di autotreni. Ora se si aggiungono a tutto questo le operazioni necessarie alla sistemazione dei baraccamenti per magazzini ed alloggi, per il rifornimento dell'acqua potabile, per l'apertura di strade camionabili per potere accedere alla zona, per la lotta antimalarica e per l'inquadramento di legioni di operai provenienti dalle tre provincie sarde, ci si renderà conto ma solo fino a un certo punto delle difficoltà improvvise di ogni sorta che si son dovute superare — dell'immane sorzo compiuto dai dirigenti e dalle maestranze animate da vero spirito di sacrificio e di incrollabile volontà per raggiungere la superba vittoria che il Regime esigeva dai suoi uomini. E il risultato conseguito costituisce un motivo di legittimo orgoglio per quanti hanno dato le forze dell'ingegno e delle braccia.

Ma non sono ancora posati il piccone ed il maglio, che già oggi Carbonia viene dotata di potenti impianti idrici alimentati dalle sorgenti di Caput Acquis e dal serbatoio del monte Rosmarino; di impianti elettrici che partono dalla centrale termoelettrica di Serbariu e distribuiscono l'energia a diverse tensioni mediante quattro cabine di trasformazione situate in diversi punti della città; di un impianto di fognatura modernissimo con tubi in cemento centrifugato con guaina interna di cemento fuso e fognoli in calcestruzzo cementizio mentre un impianto collocato a 600 metri dall'abitato in riva al rio San Milanu depura i liquami di fogna dei quali vengono utilizzate le sostanze fertilizzanti necessarie alla coltivazione degli orti che tra breve sorgeranno.

Così è nata Carbonia che il Duce ha voluto sorgesse per gli operai delle miniere. Biancheggia luminosa nel vasto altipiano dove ligustri gerani e oleandri porranno a primavera macchie di

colore con le loro sgargianti fioriture. Gaia decorazione di un ambiente sano, dove il lavoro è consacrato ad un'idea: nelle miniere la fatica non ha soste e i preziosi carichi di carbone si avviano ininterrotti all'antico porto di Plumbaria che oggi ha il nome di Sant'Antioco, offerta generosa della vecchia Sardegna alla battaglia per l'autarchia.

M. S.



BCU Cluj / Central University Library Cluj

IL TRISTE NATALE DEI RUTENI

L'inverno rigido, tetro e senza neve sopravvenuto nella regione subcarpatica nella prima metà del dicembre 1938, ha portato nuove tristezze nella vita, già tanto difficile e misera dei ruteni che lottano per l'esistenza lungo le vallate dei fiumi nascenti dalle cime dei Beszkidi e dei Carpazi.

Quante timide speranze, quanto desiderio per un migliore avvenire e quanti sogni sono affiorati in questo autunno bello e promettente pur tra lo squallido cader delle foglie!...

Le terre rutene, in questo inverno brumoso invece del solito candido manto di neve sono coperte di uno strato nerastro di melma ghiacciata. Chissà se in primavera il bucanave, simbolo della libertà e dei sogni ruteni, potrà aprirsi il cammino attraverso la crosta di fango pietrificato, ed ergersi libero mirante verso l'Ungheria... Il terrore ucraino e ceco, aizzato da demoniache forze esterne, imperversa nella regione subcarpatica. Sono state queste forze brutali, che non rispettano neppure i sentimenti, ad aggredire la città di Munkács proprio nel giorno del Natale greco-cattolico che, secondo il calendario gregoriano, coincide con il giorno dell'Epifania. Otto prodi soldati ungheresi, animati da spirito eroico, hanno valorosamente resistito all'attacco sferrato contro la città di Elena Zrinyi e di Emerico Thököly dalle truppe regolari ed irregolari appoggiate da carri armati. Questo episodio, sebbene ormai attenuato dall'opera dei diplomatici, comprova indiscutibilmente la presenza di forze esterne in terra rutena e conferma che al di là dei nuovi confini non si rispetta la decisione presa al Castello Belvedere.

È mai possibile poter trovare l'ordine giuridico, la libertà di persona e di coscienza là dove un regime d'assedio protegge con le baionette i cosiddetti «diritti umani», dove le prigionie sono il simbolo della libertà personale, dove, per la maggior gloria della libertà di coscienza, vengono incarcerati innocenti sacerdoti?

Chi risponderà e renderà conto innanzi al grande giudizio d'Iddio e della storia delle immense sofferenze fisiche e spirituali e della tragedia vissuta dal popolo ruteno in questo inverno 1938—1939?

Non è forse giusto scrivere sul triste Natale dei ruteni? Non dobbiamo qualificare catastrofica la situazione in cui è venuto a trovarsi questo popolo, per la spietata opera dei suoi idisonesti, se teniamo presente ciò che ha perduto con la sua forzata separazione dall'Ungheria e dai suoi centri vitali, Ungvár e Munkács?

La popolazione della regione subcarpatica si trova in condizioni assolutamente insostenibili, sia dal punto di vista religioso, sia da quello nazionale ed economico.

In considerazione della resistenza opposta, in 20 anni di dure prove, dalle 700,000 anime appartenenti alle diocesi greco-cattoliche di Munkács e di Eperjes, alla oppressione ussita, per mantenere inalterata la loro profonda religiosità, riteniamo opportuno prendere in esame anzitutto il problema religioso.

Con la riannessione di Ungvár e di Munkács sono tornate a far parte della Madrepatria 40 parrocchie, tra ungheresi e rutene, appartenenti alle diocesi di Munkács e di Eperjes. In rispetto alla decisione di Vienna la diocesi di Eperjes, sede vescovile e centro della diocesi greco-cattolica minore della Cecoslovacchia, con tutte le sue istituzioni rutene è rimasta in territorio slovacco e soltanto 5 delle sue parrocchie sono state riannesse all'Ungheria. Peraltro la diocesi può continuare indisturbata la sua attività poiché nessuno dei suoi sacerdoti è od è stato arrestato e le condizioni minime per futuri sviluppi sussistono malgrado le aspirazioni snazionalizzatrici della Lega Slovacca che, specialmente sotto l'attuale regime Tiso, convergono con particolare forza sulle zone orientali della diocesi abitata da circa 200,000 ruteni. Il malcontento che circola in questi territori è originato dal fatto che neppure il Governo autonomo slovacco vuole riconoscere e soddisfare la richiesta, ormai ventennale, di un confine etnico tra Rutenia e Slovacchia e che anch'esso si ostina a voler imporre la frontiera segnata in via «provvisoria» lungo la linea del fiume Ung per impedire in tal modo l'unione di tutti i ruteni di Cecoslovacchia.

La situazione religiosa ed ecclesiastica della diocesi di Munkács presenta un aspetto del tutto diverso da quello della diocesi di Eperjes, inquantoché, in seguito al verdetto di Vienna, è stata divisa tra Cecoslovacchia e Ungheria in queste propor-

zioni : 35 parrocchie all'Ungheria, 217 alla Slovacchia e 68 alla Rutenia cecoslovacca.

Sede vescovile e centro delle secolari tradizioni dell'antica diocesi greco-cattolica fu dapprima Munkács e nei tempi più recenti Ungvár. Naturalmente in queste due città si sono maggiormente sviluppate le comunità religiose greco-cattoliche. Si potrebbe dire che durante il secolo scorso Ungvár fu il cuore della diocesi, e Munkács il principale centro vitale. Questa situazione di fatto fu riconosciuta anche dagli ultimi vescovi che per il disimpegno delle loro funzioni pastorali si recarono spesso a Munkács : infatti l'attuale vescovo, Stojka, sin dall'inizio della sua missione vescovile, non dimenticò mai di visitare la «seconda sede» durante le grandi feste. Le istituzioni della diocesi, a cominciare dalla bellissima cattedrale e dal palazzo vescovile sino al seminario e ai vari istituti, collegi, orfanotrofi, monasteri e biblioteche, si trovano in gran parte ad Ungvár. Anche l'attività letteraria e giornalistica, che negli ultimi due decenni ha ricevuto maggior impulso e un indirizzo apologetico per combattere i greciscismatici appoggiati dai cechi, si è sviluppata di preferenza ad Ungvár. Da questi due centri sono partite tutte le pubblicazioni, dalle riviste più pregevoli sino all'ultimo calendario popolare, che hanno portato nutrimento spirituale e conforto morale persino alle genti dei più remoti angoli della Verovina. Naturalmente anche in questo ramo di attività Ungvár ha sostenuto la parte principale : Ungvár è stato il cuore che ha fornito l'elemento vitale sia alle più antiche e più grandi, come alle più povere e piccole comunità religiose.

Ora che il cuore e l'arteria principale della diocesi sono state staccate dal loro corpo si è creata così una situazione, che dal punto di vista ruteno, non è soltanto dolorosa ma insostenibile. Per mille anni, fino al trattato di pace dettato in Trianon, il popolo carpatorusso ha vissuto in perfetta ed affettuosa comunione spirituale con il popolo magiaro che ha sempre saputo rispettare ed incrementare la sua civiltà. La storia dimostra che durante le guerre per l'indipendenza dell'Ungheria dagli austriaci il popolo ruteno ha combattuto ed ha versato il suo sangue insieme ai magiari meritandosi, come migliori soldati di Rákóczi e di Thököly, la denominazione di «gens fidelissima». Anche oggi i sentimenti patriottici che hanno sempre unito i ruteni agli ungheresi, permangono incrollabili nel cuore e nella volontà del popolo ruteno.

La Subcarpazia privata di Ungvár e di Munkács, anche dal

punto di vista nazionale, va verso la completa dissoluzione e la sicura rovina. Queste due città, che la ferma e valida opera degli antenati ruteni ha trasformato in centri nazionali e culturali di capitale importanza, racchiudono tutti i valori delle povere e disgraziate genti subcarpatiche. Qui si trovano tutte le istituzioni culturali, sociali ed economiche degne di rilievo: qui hanno sede tutti i circoli letterari, politici e sociali, le scuole di indirizzo industriale e commerciale e quelle superiori, le cooperative e le organizzazioni artistiche. Ed ora le popolazioni sono state staccate da questi fulcri della vita rutena!

Infine dobbiamo far cenno all'attuale impossibile situazione economica di cui forse non è necessario parlare, tanto la triste esperienza quotidiana dimostra che la Russia subcarpatica, mutilata di Ungvár e di Munkács, è destinata a morire. Qualsiasi osservatore obiettivo che voglia dare uno sguardo alla carta geografica potrà comprendere come il popolo ruteno, entro le nuove frontiere, si trovi di fronte ad un vicolo cieco, in un pericoloso labirinto del quale non può trovare la via d'uscita. Montagne, altipiani, boschi e cime nevose; nessuna pianura fertile, niente di comunicazioni stradali e ferroviarie: ecco la Subcarpazia nei suoi attuali confini. Tutte le zone di montagna abitate da ruteni, per mille anni hanno dipeso economicamente dalla pianura stendentesi a sud, dove convergono tutti i fiumi e dove le favorevoli condizioni d'ambiente fornivano vaste possibilità di vita a queste genti. Nel passato il lussureggiante bassopiano magiaro offrì le uniche risorse di vita ai poveri montanari ruteni. Ad Ungvár nel luglio di ogni anno, anche durante il dominio ceco, si vedevano passare folti gruppi di connazionali provenienti dalle vallate dei fiumi Tura e Ung che, muniti di falce e roncole, andavano fino ai confini segnati in Trianon per lavorare sulle terre piane. E tutto questo per poter guadagnare il pane sufficiente per qualche mese!

La stessa situazione si è creata nelle regioni di Bereg e nella Maramasia (Máramaros). I ruteni di queste terre, viventi in miserevoli condizioni, non si stancano di ripetere al visitatore delle loro belle montagne che una volta, quando non esisteva frontiera tra le montagne e il bassopiano, potevano guadagnare il fabbisogno per l'intero anno, andando a lavorare sulla pianura nei mesi estivi. È una realtà indiscutibile che Iddio ha creato il grande bassopiano magiaro, fertile e ricco, per attrarre magneticamente queste popolazioni.

Potranno tracciarsi nuove impossibili frontiere tra l'Ungheria

e la Rutenia, potranno gli usurpatori ucraini rifornirsi di frumentone, potranno i propagandisti di interessi stranieri calunniare l'Ungheria per fomentare l'odio contro la comune Madrepatria millenaria, ma è mia ferma convinzione, per esperienza acquisita durante alcuni decenni, che mai si riuscirà a far dimenticare il bassopiano ungherese alle popolazioni affamate dei Carpazi.

Anche ora i cechi e gli ucraini vogliono convincere i poveri ruteni che la perdita di Ungvár e di Munkács non significa nulla, poiché la regione avrà ferrovie, strade maestre, comunicazioni automobilistiche e persino aeree, grano e frumentone ed anche un'autonomia. Io mi domando se ci sarà un solo ruteno che creda veramente a tutte queste promesse tante, troppe volte, ripetute. Noi sappiamo con certezza che non ci sono, né ci saranno ruteni così ingenui, perché il popolo subcarpatico ha troppo sofferto in questi due decenni ed ormai esige una vita degna degli esseri umani. Per il rispetto di questo suo sacro diritto esso sarà capace di spezzare definitivamente le pesanti e dolorose catene allacciate intorno a lui dai terrorsiti ucraini e cechi.

Anche le varie centinaia e migliaia di carpatorussi emigrati in America sono ormai convinti che la convivenza ceco-rutena è assolutamente impossibile e che l'unico mezzo per garantire un migliore avvenire alla loro terra madre è l'unione all'Ungheria.

Possiamo domandare anche noi che cosa convenga ai ruteni: vivere come ora in quattro (e contando anche quelli d'America, in cinque), stati diversi, esponendosi così ad una lenta ma sicura distruzione, e ricongiungersi all'Ungheria di S. Stefano che garantisce loro il benessere e gli sviluppi religiosi, nazionali, culturali ed economici?

Il nostro amatissimo capo, Andrea Bródy, da più di 3 mesi soffre il duro carcere per aver intrepidamente difeso l'ideale di ogni ruteno: l'indivisibilità della Subcarpazia e per aver risolutamente rivendicato il diritto d'autodecisione del popolo subcarpatico da applicarsi nella forma plebiscitaria. Questo è quanto esigono tutti i ruteni dal fiume Poprád al Tibisco e i nostri confratelli d'America. Non vi sarà pace sotto i Beszkidi e i Carpazi finché l'Europa non renderà possibile al popolo ruteno l'esercizio del suo diritto d'autodecisione, che il Duce, nel suo amore per la giustizia, ha già proclamata necessaria.

Nella notte di Natale, festa dell'affetto familiare, le campane dei villaggi ruteni hanno suonato tristemente: ma la fede

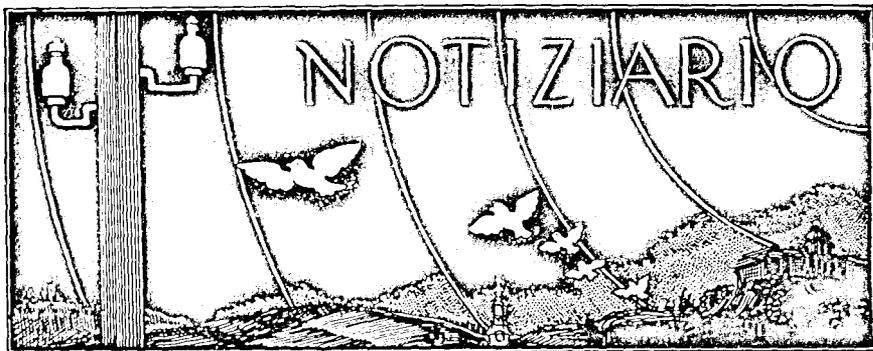
nella stella di Bethlemme infonde nuova speranza al popolo sofferente che vede ormai vicina l'ora della grande liberazione che lo ricongiungerà alla Madrepatria magiara, ad Ungvár e a Munkács.

Nelle piccole chiese di stile ruteno centinaia e migliaia di persone hanno cantato il cantico di Natale: «Iddio è con noi! Comprendete e ravvedetevi, oh Nazioni, perché Dio è con noi!»

Canonico ALESSANDRO ILNICZKY



BCU Cluj / Central University Library Cluj



CRONACA POLITICA

Con la riannessione dei territori ceduti dalla Cecoslovacchia in conseguenza dell'arbitrato di Vienna, l'Ungheria si è trovata senza indugio di fronte ad una serie di problemi, di ordine non soltanto interno, ma internazionale, tali cioè da influire in modo sensibile sulle direttrici fondamentali della politica estera ungherese. Se la riannessione del *Felvidék* implicava di necessità un processo laborioso e senza dubbio delicato di assestamento e di adeguamento fra le vecchie provincie e le provincie riacquistate, così da richiedere una serie non ancora esaurita di providenze legislative ed amministrative, un analogo processo di assestamento si è subito manifestato, ed è tuttora in corso, per ciò che riguarda il sistema delle relazioni internazionali che l'Ungheria intrattiene dalla fine della guerra mondiale.

In questi due mesi è stato pertanto nettamente avvertito lo sforzo che la politica estera ungherese ha compiuto dapprima per riconoscere tutti gli effetti immediati di natura internazionale conseguenti alla riannessione dei territori già appartenuti alla Cecoslovacchia, e poi per riesaminare, alla luce di quelle preliminari ricogni-

zioni, le proprie posizioni, suggerite o per meglio dire imposte dalla vitale necessità di promuovere e difendere gli interessi insopprimibili della Nazione. Questo sforzo, questo processo sono lungi dal potersi considerare esauriti; ma già se ne scorgono i primi ed assai significanti risultati. Un nuovo capitolo della storia diplomatica dell'Ungheria contemporanea è, senza dubbio, incominciato.

Se ne ha una prova, del resto, anche esteriore, e non del tutto accidentale, nel profondo mutamento dei quadri direttivi del Ministero degli Esteri, verificatosi ad un mese di distanza dal ritorno del *Felvidék* alla Madrepatria. A Colomanno de Kánya, che diresse per tanti anni la politica estera ungherese con singolare abilità ed oculata prudenza, dimessosi il 28 novembre ed ora, membro della Camera Alta, è stato nominato presidente della Commissione senatoriale per gli Affari Esteri, è succeduto il 10 dicembre il conte Stefano Csáky, già capo di Gabinetto del precedente ministro, giovane ed animoso, simpaticamente noto ed apprezzato in Italia. E a sottosegretario di Stato, in luogo del barone Apor, è stato chiamato il consigliere di legazione.

Vörnlé. Il significato di questo rinnovamento dei quadri ministeriali non è sfuggito ad alcuno, ed a riprova si possono leggere utilmente, fra altro, gli articoli dedicati dal *Pester Lloyd* alla nomina del conte Csáky (11 dicembre).

La riannessione dei territori del *Felvidék* ha influito in primo luogo sulle relazioni che l'Ungheria intrattiene ormai da tempo con le potenze dell'asse Roma—Berlino, nel senso che l'attuazione dell'arbitrato di Vienna ha rafforzato ancor più gli intimi legami che uniscono l'Ungheria all'Italia e alla Germania. Se fin dall'epoca di Gömbös l'Ungheria si era chiaramente orientata verso una attiva collaborazione con Roma e con Berlino, ora questa collaborazione appare a Budapest ancora più importante e necessaria, non solo perché l'asse Roma—Berlino rappresenta oggi, dopo gli avvenimenti recenti, il principale fattore d'equilibrio delle forze politiche presenti in Europa, e perciò il principale promotore di una convivenza pacifica dei popoli sul continente, ma anche, proprio per questo, il principale e decisivo fattore di una più equa sistemazione degli interessi storici e nazionali dei popoli conviventi nel bacino danubiano. L'Ungheria, giustamente, non può dimenticare che soltanto mercè l'intervento risolutivo dell'asse Roma—Berlino essa poté ottenere finalmente, dopo vent'anni di attesa, un primo atto di giustizia riparatrice. L'esistenza dell'Asse, d'altra parte, per il semplice fatto della sua esistenza, garantisce l'Ungheria da altri eventuali conflitti nell'Europa danubiana che essa, per esserne il centro, ha tutto l'interesse, nell'ora attuale, di evitare. Non deve far meraviglia dunque che le manifestazioni più significative della politica estera ungherese dal novembre alla fine dell'anno ora trascorso, siano state tutte improntate ad una netta volontà di affermare e chiarire la collaborazione ungherese alla politica largamente ricostituttrice di una nuova Europa promossa dall'asse Roma—Berlino; che la prin-

cipale e più calda manifestazione di questo risoluto orientamento ungherese si sia avuta con le accoglienze tributate dall'Ungheria al conte Galeazzo Ciano in occasione della sua ultima, recentissima visita. L'Italia è una Potenza amica dell'Ungheria da antica data; ed è uno dei due poli dell'Asse. Lo aveva ricordato lo stesso conte Ciano nel suo memorabile discorso alla Camera dei Deputati italiana del 30 novembre, quando, dopo aver rievocato le giornate decisive dell'ultima settimana di settembre, era passato a considerare le applicazioni concrete del protocollo di Monaco. «La tensione fra l'Ungheria e la Cecoslovacchia si era fatta acutissima, ed assumeva aspetti preoccupanti, quando l'Asse ha potuto rendere nuovamente un alto servizio alla causa della pace. Soltanto l'Italia e la Germania, per il prestigio di cui è circonfuso il loro nome nell'Oriente Europeo, per la somma di interessi che ambo i Paesi hanno in quelle regioni, per l'identica volontà di assicurarvi una giusta pace, potevano assumersi il compito difficile di pronunciare una sentenza arbitraria che ponesse fine alla contesa. A Vienna ciò è stato fatto dai due Paesi dell'Asse con spirito di piena solidarietà e di totale comprensione... Noi italiani, che avevamo inteso la voce del Duce levarsi per prima in difesa dell'Ungheria mutilata, abbiamo visto con intensa commozione le vecchie bandiere magiare tornare nelle città strappate alla Patria da un iniquo trattato ed abbiamo pensato a quando il popolo ungherese ci fu cavallerescamente vicino, mentre una non dimenticata coalizione di Governi tentava di soffocare l'Italia in armi con un capestro societario».

Oltre ad un rafforzamento, ad una più intima connessione dei rapporti fra le Potenze dell'Asse e l'Ungheria, che fissano le relazioni e la posizione dell'Ungheria nel sistema generale delle forze politiche europee, la seconda ripercussione sul piano internazionale della riannessione del *Felvidék* di cui ha dovuto tener conto la diplomazia

di Budapest, è stata la totale trasformazione dell'ordine politico danubiano, fissato dai trattati di pace del 1919—20. Esso aveva già subito, per vero, il contraccolpo del tramonto del sistema collettivo societario, del quale era stato concepito come parte integrante, e il logorio conseguente all'impossibilità di superare e risolvere le proprie antinomie interne. Ma nessuno avrebbe potuto dire fino a quando sarebbe rimasto in piedi, nel suo complesso, fondato com'era, essenzialmente, sulla ripartizione territoriale imposta dai trattati di pace, se non fosse sopravvenuta la crisi di settembre e poi Monaco, e, dopo Monaco, Vienna. L'Italia aveva consigliato Praga, attraverso il ministro di Cecoslovacchia a Roma, Chvalkovsky, ora ministro degli Esteri del nuovo Stato cecoslovacco, fin dal 18 dicembre 1937, a promuovere senza indugio una distensione e una pacificazione fra gli Stati danubiani, in particolare fra la Cecoslovacchia e l'Ungheria, prima che fosse troppo tardi, prima cioè che l'intero sistema politico danubiano allora esistente fosse costretto a cedere e spezzarsi sotto l'urto di forze soverchianti. «Farete grave errore se, dimentichi di esperienze lontane e recenti, chiuderete gli occhi davanti alla realtà, e continuerete a nutrire fallaci illusioni sulla consistenza dell'«*cosiddetta sicurezza collettiva di marca societaria o delle possibilità pratiche delle amicizie geograficamente lontane*» (discorso del conte Ciano, già ricordato, 30 novembre 1938). Il monito non era stato inteso; e a Monaco e a Vienna la revisione territoriale del bacino danubiano si è irresistibilmente compiuta, sfasciando la Cecoslovacchia di Benes, e con essa, principalmente, la Piccola Intesa. Soppresso effettivamente, se non formalmente il sistema della Piccola Intesa, privato delle sole effettive funzioni che gli erano state assegnate fin dall'origine, guardia contro la restaurazione absburgica, guardia contro il revisionismo ungherese, si intende che l'Ungheria possa e debba riconside-

rare, nei particolari e nell'insieme, lo stato dei suoi rapporti con Praga, con Bucarest e con Belgrado. Distrutta la cornice collettiva, ciascuno dei tre componenti della Piccola Intesa accusa nettamente, nei confronti dell'Ungheria, confermando una delle tesi fondamentali della diplomazia ungherese del recente passato, problemi, orientamenti, interessi diversi e talora divergenti. Così, l'Ungheria è stata subito in grado, dopo Vienna, di guardare con meditata fiducia ai suoi rapporti con Belgrado, che già da tempo del resto erano in via di sensibile miglioramento, ed avevano avuto una sollecitazione favorevole fin dal tempo della ultima conferenza di Bled, nella quale era stato fatto un passo importante, prima della grande crisi di settembre, sulla via di una composizione pacifica e comprensiva degli interessi ungaro-iugoslavi. È vero che questo aspetto della politica estera ungherese non ha ancora ricevuto segni evidenti di una consacrazione formale: ma occorre tenerlo presente, come uno di quelli, fra i vari che caratterizzano la politica estera ungherese, destinati ad avere importanti e significativi sviluppi. Si ricordi il discorso di Kánya il novembre scorso.

Invece i rapporti ungaro-cecoslovacchi, profondamente modificati e trasformati dall'applicazione dell'arbitrato di Vienna, non si può ancora dire che abbiano raggiunto una soddisfacente chiarificazione. Essi si trovano ancora, per così dire, allo stato fluido, non hanno saputo ancora coagularsi in una formula perspicua ed accettabile, sono ancora lungi dall'aver trovato un piano di compromesso e di duratura intesa. In primo luogo ciò dipende dalla incerta situazione interna dello Stato cecoslovacco, la cui struttura, radicalmente mutata, non ha ancora trovato un pieno e solido assestamento. Anche se la nuova legge costituzionale è stata approvata dal Parlamento a Praga, i rapporti fra la Slovacchia e la Boemia rimangono ancora dominati da troppi interrogativi. Le velleità d'indipendenza della

Slovacchia, che si intensificano col passare del tempo, comportano, naturalmente, gravi incognite. La Rutenia a sua volta offre motivi d'inquietudine e d'incertezza anche più profondi, per ciò che riguarda i reali suoi nessi organici con il nuovo Stato cecoslovacco. Le condizioni interne della Slovacchia e soprattutto della Rutenia, i rapporti fra i governi autonomi di queste due regioni con il governo centrale hanno dunque influito in modo sensibilissimo sulla mancata determinazione dei nuovi rapporti fra Budapest e Praga. È difficile prevedere, perciò, persistendo queste condizioni sfavorevoli, una stabilizzazione a breve scadenza delle relazioni ceco-ungheresi.

Più particolarmente, se nei confronti della Slovacchia tuttora si prospettano, fra l'altro, difficoltà inerenti alla definizione puntuale delle nuove frontiere, e della posizione dei numerosi nuclei minoritari ungheresi rimasti in Slovacchia, di natura ben diversa sembra il problema della definizione dei rapporti fra la Rutenia e l'Ungheria. È noto che l'Ungheria aspirava ed aspira a riannettersi l'intero territorio rutenico, che gli arbitri di Vienna non assegnarono ai magiari per tener fede al principio etnico, che aveva ispirato e dominato quella parziale e pure importantissima e decisiva modificazione dell'assetto territoriale europeo concordato a Monaco. A Vienna, oggetto dell'arbitrato erano e dovevano essere soltanto le minoranze ungheresi. Il problema ruteno non fu perciò affrontato. L'Ungheria, d'altra parte, pur esultando per la retrocessione di Ungvár, di Munkács, e di Beregszász, non sembrava rassegnato ad abbandonare ogni speranza sul territorio ruteno, tanto più che la situazione interna di quella regione appariva straordinariamente confusa e aggrovigliata, né il programma autonomistico, nei quadri dello Stato cecoslovacco, del Governo di Volosin appariva rispecchiante l'effettiva volontà dell'intera popolazione rutena. Fu così pertanto che si giunse verso la metà di novembre ad una fase

acuta dei rapporti ungaro-ruteni, che destò qualche apprensione, ma che trovò modo, per la moderazione e per il senso di responsabilità del Governo ungherese di sboccare in una relativa distensione, che dura tuttora, e che potrebbe essere suscettibile, in un prossimo domani, di qualche sviluppo. Ma pure questo non è stato senza la presenza attiva delle Potenze dell'Asse. «Anche nelle ulteriori vicende subcarpatiche vi è stata assoluta identità di punti di vista... Italia e Germania hanno cioè ritenuto — trovando l'adesione degli interessati — che non si dovesse rimettere in questione una frontiera che era stata delimitata ed accettata solennemente appena venti giorni prima», dirà il conte Ciano nel suo più volte citato discorso. Ma il Presidente del Consiglio ungherese già aveva dichiarato, nella riunione del Partito dell'Unità Nazionale del 22 novembre, in cui era stata annunciata la secessione di 57 deputati, origine della successiva crisi di governo, che «l'Ungheria fin da principio era stata del parere che le decisioni delle quattro Grandi Potenze, nel convegno di Monaco, fossero fondate sul principio di autodecisione dei popoli, e che pertanto tale diritto spettasse a tutti i popoli viventi nell'ambito della Cecoslovacchia, dunque anche al popolo ruteno. È interesse dell'Ungheria, come quello di tutti gli Stati vicini della Cecoslovacchia che la situazione conseguente alla riorganizzazione di questo Stato sia stabile e duratura. Ma ciò è possibile soltanto a patto che la situazione corrisponda alla volontà dei popoli che vivono in quella Repubblica. Appunto per questo l'Ungheria ha sempre richiesto che al popolo ruteno fosse data la possibilità di valersi del diritto di autodecisione, e non ha mai rinunciato a tale punto di vista, in quanto lo considera come il solo suscettibile di offrire una soluzione... La Nazione ungherese si rivolge con sincera simpatia verso il popolo ruteno, e desidera sinceramente che esso raggiunga quello stato corrispondente alla sua

volontà. Il Governo ungherese ha fatto e fa tutto perché il popolo ruteno trovi la forma di esistenza più aderente alle sue esigenze ed alle sue aspirazioni. Ma in pari tempo, nella piena coscienza delle mie responsabilità e a conoscenza di tutti gli elementi della situazione politica internazionale, devo dichiarare che non possiamo abbandonarci ad azioni precipitate, che non offrirebbero speranza di risultati duraturi».

Nel complesso, dunque, le relazioni ungaro-ceccoslovacche non appaiono ancora soddisfacenti, come prova l'incidente di frontiera di Nagyszalánc, verificatosi il 19 dicembre, con gli strascichi conseguenti; anche se sintomo di una crescente buona volontà di Praga potrebbe considerarsi l'avvenuto accordo per lo scambio dei prigionieri politici (22 dicembre).

La necessità di rivedere l'intero sistema dei rapporti internazionali dell'Ungheria, le difficoltà e i problemi nuovi incontrati su questa strada, non rimasero senza riflessi nella vita interna del Paese, e concorsero, almeno fino ad un certo punto, a creare le condizioni di quella crisi del secondo Gabinetto Imrédy che si risolse in una benefica chiarificazione della situazione interna, e diede luogo ad una riaffermazione energica delle direttive fondamentali della politica estera ungherese, aggiornate secondo il suggerimento delle più recenti esperienze. Ci fu così modo di meglio precisare l'atteggiamento dell'Ungheria di fronte ai problemi internazionali, e di fronte a quei problemi che, pur non essendo di natura internazionale, tuttavia potevano avere qualche riflesso importante su questo piano, vale a dire il problema delle minoranze nell'ambito dello Stato ungherese, e prima di tutto, il problema della minoranza tedesca d'Ungheria, nei confronti della quale il Presidente del Consiglio Imrédy e il ministro degli Esteri Csáky ebbero a pronunciarsi nel modo più fermo e cordiale insieme, desiderosi entrambi di assicurare che la minoranza tedesca come ogni altra minoranza rimasta nel-

l'ambito dello Stato ungherese sarebbe stata difesa dallo stesso Stato ungherese nei propri diritti fondamentali. Si vedano, in proposito, lo schema delle rivendicazioni minoritarie tedesche pubblicato nel *Völkischer Beobachter* del 14 dicembre, e riprodotto il giorno successivo dal *Nemzeti Ujság*, schema formulato dal Dottor Francesco Basch, capo dei tedeschi d'Ungheria; le successive dichiarazioni del conte Csáky nel discorso elettorale di Ózd, e l'articolo capitale del Presidente del Consiglio Imrédy apparso nel *Pester Lloyd* del 25 dicembre.

L'interesse assorbente per la visita del conte Ciano, invitato da S. A. il Reggente Horthy ad alcune partite di caccia, nella seconda metà di dicembre, ha però fatto convergere l'attenzione sui rapporti ungaro-italiani e sui riflessi che lo sviluppo di questi rapporti poteva comportare nel quadro più vasto della politica europea. La visita del conte Ciano venne annunciata fin dal 12 dicembre, ed immediatamente salutata con viva simpatia. Essa fu preceduta, di pochi giorni, dalla riunione della Commissione mista italo-ungherese per l'esame dell'applicazione dell'accordo culturale fra l'Italia e l'Ungheria concluso il 17 febbraio 1935 a Roma. Preludio significativo, attestante la profonda natura spirituale delle relazioni amichevoli fra i due Paesi, non dettate semplicemente da occasionali e transienti convergenze di interessi. La Commissione, presieduta per la delegazione italiana, dall'On. Pavolini, e per la delegazione ungherese da S. E. Fabinyi, si riunì il 15 e il 16 dicembre, predisponendo un piano di lavoro per l'avvenire ricco di promesse.

Il conte Ciano giunse a Budapest il 19 dicembre, accolto con manifestazioni di festa e di riconoscenza che non lasciavano dubbio sulla consapevolezza degli ungheresi per l'opera che il ministro degli Affari Esteri italiano aveva saputo svolgere a sostegno delle rivendicazioni ungheresi nella storica giornata di Vienna. Nel saluto dell'Ungheria al geniale esecu-

tore della politica di Benito Mussolini appariva evidente il riconoscimento di ciò che l'Italia Fascista aveva sempre compiuto, da moltissimi anni, per far trionfare le aspirazioni ungheresi ad una riparazione dei torti subiti con l'esecuzione del trattato del Trianon. La visita del conte Ciano non aveva per scopo di concludere nuovi accordi formali con l'amica Ungheria, ma soltanto di dare occasione ad un riesame della situazione generale dell'Europa, con particolare riguardo agli interessi dell'Ungheria e dell'Italia, anche in quanto Potenza dell'Asse, dopo gli avvenimenti del settembre-novembre 1938. Lo stato dei rapporti e dei problemi presi in esame e discussi durante le giornate ungheresi del conte Ciano è consegnato nei brindisi scambiati fra il conte Csáky e il Ministro degli Affari Esteri italiano la sera del 20 dicembre. Così per primo si levò a parlare il conte Csáky: «L'attuale visita di Vostra Eccellenza, motivo di giubilo per tutto il popolo ungherese, costituisce un altro documento di quella comprensione reciproca che rimonta a un passato più che decenne, nonché a quei legami stretti di amicizia basati sulla identità d'interessi esistente fra i due Paesi. Questa amicizia ebbe fin da principio per suo concetto politico fondamentale e come sua finalità la creazione nell'Europa centrale d'una pace basata sulla giustizia e sul rispetto della medesima. Queste stesse finalità sono quelle alle quali si è ispirato e s'ispira l'Asse Roma—Berlino. La politica estera ungherese, nel passato come nell'avvenire, seguendo fedelmente questa direttrice dell'Asse, tendente all'attuazione e al mantenimento della pacifica convivenza fra le Nazioni, si mantiene con incrollabile fedeltà attaccata alle Potenze dell'Asse e, giusta quell'assioma che l'amico dei nostri amici è anche nostro amico, intende stabilire, mantenere e sviluppare rapporti di ottima amicizia con gli Stati che coltivano relazioni amichevoli con le Potenze dell'Asse.

Le esperienze del recente passato

valgono a giustificare la constatazione del fatto che la cooperazione fra le Potenze dell'Asse è la base più sicura della pace mondiale costruita sulla giustizia. La Conferenza a quattro di Monaco, che ha salvato l'umanità dall'incubo di una guerra mondiale e nella quale le Potenze dell'Asse ebbero parte decisiva, ha condotto alla creazione di uno spirito tale che, conservato e seguito nell'avvenire, mette tutte le Potenze su di una piattaforma stabile e atta ad eliminare pacificamente i dissidi quali eventualmente potrebbero sorgere fra gli Stati.

Un corollario di tale spirito fu appunto il lodo arbitrato col quale, di concerto col ministro degli Affari Esteri del Reich tedesco, ha reso possibile che alla Nazione ungherese — così ingiustamente colpita dalla pace dettata nel Trianon — fosse restituito pressoché un milione di fratelli strappati alla Madrepatria. È per questo che l'Ungheria, raggiunta oramai la cifra di dieci milioni di abitanti, nutre un sentimento indelebile di gratitudine per il suo grande amico Mussolini e per Vostra Eccellenza».

A sua volta il ministro Ciano rispondeva: «Mi è sempre caro venire nella vostra nobile terra e in mezzo al generoso popolo magiaro, che nelle sue schiette accoglienze manifesta la spontaneità con la quale esso ricambia la costante e provata amicizia dell'Italia. Ma più caro che mai mi è stato, questa volta, venire tra voi in questa nuova Ungheria, più grande, più unita e più forte, dalle nuove frontiere fissate dall'arbitrato di Vienna, che, cancellando una delle più inique pagine dei trattati di pace, ha ristabilito nell'Europa centrale quei principii di giustizia che nel corso di venti anni il Duce ha fermamente e tenacemente rivendicati.

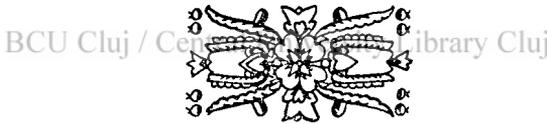
A questi principii la politica italiana si è costantemente ispirata e sono questi i principii sui quali è fondato l'Asse Roma—Berlino e che, nella revisione delle frontiere dell'Europa centrale, l'Italia e la Germania hanno fatto valere. Realizzan-

doli, noi abbiamo non solo fatto opera di giustizia, ma abbiamo indicato la via maestra della pace e della ricostruzione, che per lungo tempo l'Europa ha invano ansiosamente cercata. Io sono lieto, Eccellenza, che voi abbiate ricordato con simpatia quei Paesi con i quali le Potenze dell'Asse hanno stretto e mantengono più dirette e più intime relazioni di amicizia. Questi vostri propositi lasciano prevedere larghe possibilità d'una cordiale collaborazione con questi Stati, ed è con la maggiore soddisfazione che noi oggi vediamo delinearsi nell'Europa centrale e danubiana le condizioni d'una convivenza pacifica e costruttiva. Questo è l'alto obiettivo della politica italiana che, nell'Europa centrale e danubiana, è e sarà sempre fondata sulla nostra amicizia con l'Ungheria, come sull'Asse Roma—Berlino e sugli accordi di Belgrado».

La visita del conte Ciano a Budapest svoltasi in un'atmosfera di così evidente cordialità e volonterosa comprensione reciproca, ha avuto favorevoli risonanze nelle principali Capitali europee, dove si erano volute dare interpretazioni tendenziose ed arbitrarie ai colloqui di Budapest, sfatate dalla chiarezza inequivocabile delle parole testè riportate.

L'anno si conclude per l'Ungheria con il trionfo dei principii di giustizia da essa tenacemente affermati in venti anni di attesa paziente. Questa vittoria non comporta soltanto una legittima soddisfazione della passione, dell'orgoglio nazionale magiaro; ma nuove responsabilità, nuovi problemi. L'ingrandita Ungheria dovrà affrontarli con la stessa sicurezza, la stessa energia dimostrata negli avvenimenti recenti. La giustizia per l'Ungheria ha compiuto soltanto il primo passo.

Rodolfo Mosca



La Convenzione culturale italo-ungherese è entrata in una nuova fase di applicazione. Nei giorni di 15 e 16 Dicembre 1938/XVII si è riunita a Budapest una Commissione mista composta da una Delegazione italiana e da una ungherese per aggiornare la Convenzione stipulata tra i due paesi nel febbraio del 1935. Tale estensione si è resa necessaria per lo spirito della Convenzione stessa che in tre brevi anni ha tanto contribuito all'approfondimento delle relazioni culturali delle due Nazioni, da creare tutte le condizioni necessarie al proprio allargamento. Ma anche gli avvenimenti politici degli ultimi mesi hanno fatto sì che le due Nazioni sentissero con maggiore intensità il bisogno reciproco di conoscere a vicenda le loro civiltà nazionali onde

poter più strettamente collaborare nell'avvenire alla formazione del loro destino che accenna a diventare sempre più comune. Prima di riportare i risultati delle conversazioni, ecco l'elenco dei membri delle due Delegazioni. Da parte italiana: On. Alessandro Pavolini, Presidente dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali coll'Estero; Comm. Guglielmo Rulli, Vice-Direttore della Direzione Generale degli Italiani all'Estero; Comm. Giuseppe Sanguigno, del Ministero dell'Educazione Nazionale; Comm. Amedeo Tosti, del Ministero della Cultura Popolare; Comm. Paolo Calabrò, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria; Goffredo Salvatelli, Presidente della R. Scuola Italiana «Eugenio di Savoia» di Budapest; Cav. Raffaele

Clementi, console d'Italia nella R. Legazione italiana di Budapest ; Prof. Rodolfo Mosca, della R. Università di Budapest. Da parte ungherese : S. E. il conte Paolo Teleki, Ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica ; S. E. Tihamér Fabinyi, Presidente dell'Associazione Italo-Ungherese ; S. E. Colomanno Szily, Sottosegretario di Stato all'Istruzione Pubblica ; i capi di sezione nel Ministero dell'Istruzione Pubblica Carlo Jalsoviczky e Aladár Haász ; il capo della sezione culturale nel Ministero degli Affari Esteri barone Lodovico Villani ; il consigliere ministeriale Andrea Fülei-Szántó ; i Professori universitari Tiberio Gerevich ed Eugenio Koltay-Kastner e il segretario ministeriale Géza Paikert. Abbiamo voluto ricordare tutti i fautori dell'estensione dell'accordo culturale perché ognuno, come specialista della propria materia, ha il suo merito nel sempre maggiore ed efficace sviluppo dei rapporti spirituali tra l'Italia e l'Ungheria.

I risultati delle conversazioni non sono stati comunicati ufficialmente, ma dalle dichiarazioni date alla stampa siamo in grado di formare un quadro abbastanza completo delle deliberazioni.

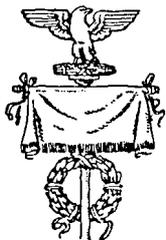
Le Delegazioni hanno preso in considerazione punto per punto i venti articoli della Convenzione, constatando in parte con piacere il loro eccellente funzionamento e provvedendo, d'altra parte, alla messa in esecuzione o alla estensione di taluni provvedimenti. Vanno menzionati tra questi ultimi il maggiore avvaloramento del pensiero culturale e scientifico italiano attraverso una ricca donazione, da effettuarsi prossimamente, da parte del Governo italiano alle principali biblioteche ungheresi, le quali da parte loro sono tenute ad aggiornare il loro contingente in libri italiani. Gli accordi presi prevedono la copertura prossima delle cattedre di lingua e di letteratura italiana presso le RR. Università di Pécs e di Debrecen, nonché la costituzione di una cattedra italiana presso la facoltà economica del Politecnico «Palatino

Giuseppe» di Budapest. Si è provveduto ai bisogni della cattedra ungherese nell'Università di Bologna, e si è espresso il desiderio del ripristino dell'antico Collegio Ungarico in quella città. Sempre nell'orbita dell'alta cultura e dell'istruzione superiore è stato deciso di dare esecuzione allo scambio di professori universitari e di aumentare il numero e l'ammontare delle borse di studio. Passando ora al settore dell'istruzione media è importantissima la volontà del Governo ungherese di introdurre l'italiano quale materia obbligatoria in una serie di scuole equiparando così l'insegnamento dell'italiano, impartito fino ad ora in 52 scuole, all'insegnamento della lingua francese, impartito in 177 istituti medi. Tale equiparazione dovrà realizzarsi in un lasso di tempo di tre anni. È agli studenti ungheresi delle scuole medie che giunge gradito l'invito del Governo italiano di voler ospitare nei vari campeggi dei figli degli italiani all'estero, offrendo favorevoli condizioni di villeggiatura, 150 giovani maggiori, a Roma, a Cattolica, al Lago di Como e nelle Alpi, ed a molti altri desiderosi di conoscere l'Italia. Un Istituto medio, con annesso un internato, di carattere prettamente italiano sarà fondato nella redenta città di Komárom e affidato alle cure dei Padri Benedettini. I figli di San Benedetto da Norcia inizieranno ai valori e alle bellezze della civiltà italiana giovani generazioni ungheresi in quella città dell'ubertosa Piccola Pianura che poté ridiventare ungherese innanzitutto per la politica di giustizia dell'Italia.

Nel campo della cultura generale è stato convenuto di intensificare lo scambio di film, delle opere più importanti da tradurre e di istituire a Budapest un centro di distribuzione del libro italiano, in seno dell'Istituto Italiano di Cultura.

Per conservare la continuità delle consultazioni reciproche, è stato deciso, infine, di riunire la Commissione mista ogni anno ora a Roma, ora a Budapest.

L'importanza delle trattative riguardanti l'accordo culturale italo-ungherese acquista rilievo dal fatto che esse si sono svolte alla vigilia della visita di S. E. il conte Ciano in Ungheria. Solenni esteriorità, serate e ricevimenti hanno poi accompagnato degnamente la delimitazione di questa seconda tappa nei rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria per i quali la estesa Convenzione culturale offrirà un alveo ampio e sicuro.



Virginio Gayda. — Il vivo interessamento con cui tutta la stampa italiana ha seguito dapprima le rivendicazioni magiare, e più tardi l'ingresso trionfale dell'esercito nei territori liberati dell'Alta Ungheria, è un'altra prova evidente di quanto l'Italia avesse considerato quasi sua propria la causa della Nazione ungherese. Quasi tutti i più importanti organi di stampa hanno mandato sul luogo degli inviati speciali, che condivisero nelle giornate memorabili dell'occupazione i sentimenti del popolo magiaro e seppero trasfondere nei loro articoli e comunicare ai lettori italiani la gioia di quanti, dopo vent'anni di repressione, poterono di nuovo chiamarsi ungheresi. Fra le personalità del giornalismo recatesi in Ungheria, vogliamo additarne solo una: la figura di Virginio Gayda, direttore del *Giornale d'Italia*. Questo noto giornalista che avrebbe ben potuto mandare sul luogo un suo collaboratore, ha voluto invece recarvisi di persona e tener informato personalmente il suo giornale, contrassegnando con tale atto, a tutto il popolo italiano l'importanza degli avvenimenti. Da parte sua fu un atto assai significativo che finora non è stato sufficientemente apprezzato nella

stampa ungherese ed estera. Ognuno sa cosa significhi Virginio Gayda nel campo del giornalismo politico; i suoi articoli interpretano fedelmente la voce, l'opinione e il volere del Duce. Noi ungheresi oltretutto rilevare il significato della visita del grande giornalista e la simpatia per la Nazione magiara a cui sono improntati i suoi scritti, dobbiamo rivolgere la nostra particolare attenzione al contenuto di essi. Eccellenti pure gli articoli degli altri giornalisti, ma bisogna ammettere che quelli di Gayda spiccano fra tutti. E il perché ne è chiaro. Anche nel mondo giornalistico italiano, ricco di ottimi elementi, l'attività pubblicitica del Gayda, segna una categoria a parte: la sua profonda cultura, la capacità di discernere in un tempo relativamente breve il nucleo, l'essenza vera di un problema e le questioni inerenti, concorrono a far sì che la sua prosa giornalistica, i suoi articoli abbiano uno stile, un taglio, una bravura inconfondibili.

Il suo breve soggiorno in Ungheria gli dette modo di essere non solo il cronista fedele della liberazione dell'Alta Ungheria, ma di concepire i problemi attualmente importanti per la Nazione magiara. Il suo articolo, uscito nel numero del 13 novembre del *Giornale d'Italia*, e intitolato «La liberazione dell'Ungheria è compiuta», dimostra quanto il Gayda abbia compreso la missione storica dell'Ungheria e veda chiaro in quei problemi che ora la Nazione deve risolvere. Per meglio testimoniare la sua chiarezza di vedute in materia citiamo un brano del suo articolo: «... Non vi è dubbio che il ritorno dei nuovi territori apre all'Ungheria anche nuovi problemi interni. Questi problemi non sono quelli puramente contingenti della saldatura politica, amministrativa ed economica. Questi problemi sono invece creati dalla crisi dei regimi politici e sociali che si propaga ormai in tutte le coscienze e in tutti i Paesi d'Europa, e in Ungheria prende una immediata attualità da questa stessa superba ondata di passione nazionale che si è levata

tra le masse di qua e di là degli antichi confini del 1920. Gli ungheresi che tornano alla patria comune sono gli stessi di quelli che già vivono sul libero territorio dell'Ungheria. Il loro spirito non è però certo più lo stesso: travagliato com'esso è stato da esperienze ostili, dalla lotta di resistenza, contro il dominio cecco che ha naturalmente creato nuovi spiriti di revisione, nuovi atteggiamenti di coscienza nazionale. Poiché sono stati dominati da ostili forze straniere, questi Ungheresi che tornano sentono più profondamente la necessità di un'unità nazionale. Poiché sono stati oppressi dai privilegi economici del dominatore, essi si aspettano oggi pure una più larga giustizia sociale.

Ma questi problemi, pur creati dall'urto particolare fra il regime di Praga e la minoranza magiara, sono quelli generali che s'impongono oggi ad ogni Nazione d'Europa e individuano appunto, fuori dell'Italia e della Germania, la crisi del suo regime politico. L'unità nazionale è l'antitesi delle divisioni dei partiti che riducono a pezzi la Nazione e i suoi orizzonti. L'unità nazionale è anche l'espressione di una fiera e combattiva coscienza di razza. E in questi aspetti l'Ungheria può sentire l'attualità del problema politico, con la presenza di troppi diversi partiti che ritardano l'opera della sua ricostruzione interna e colla presenza e premente influenza di massicce minoranze ebraiche, ora cresciuta con i nuovi territori annessi — soprattutto quelli della Russia subcarpatica — che controllano tanta parte del pensiero ungherese attraverso il giornale, il libro, il teatro e dominano la più parte del capitale mobile, delle industrie, del commercio e della banca. Qui si apre il campo a grandi e coraggiose riforme interne. Esse hanno per suprema partita la difesa dello spirito della Nazione e delle sue capacità di resistenza politica ed economica di fronte alle sempre nuove condizioni interne ed esterne che la dinamica della storia delle masse dei popoli crea nell'Europa Danubiana non meno che in tutte le altre plaghe del mondo.

Non meno vitale è il problema della giustizia sociale. Popoli, stati e imperi possono oggi salvarsi non soltanto con la forza delle armi e delle posizioni geografiche e con l'unità nazionale, ma anche con la giustizia sociale. È con la giustizia sociale che si crea la più vera unità nazionale. Si può dire ai nostri amici ungheresi che, se molto essi hanno fatto per questa giustizia in tempi molto difficili sui quali premevano le grandi crisi politiche ed economiche create dalle mutilazioni del trattato di Trianon, molto anche essi debbono fare per portare l'Ungheria a quella grandezza di compiti interni che sia pari alla tradizione dei suoi grandi eventi esterni. La giustizia sociale per l'Ungheria si sintetizza nel problema della riforma agraria: nella elevazione della massa dei contadini che sono la grande forza fedele dell'Ungheria, nel raccorciamento delle distanze economiche e sociali fra le alte classi oggi dominanti a fianco dei gruppi ebrici e la massa che vive, spesso molto povera, sulla terra.

Il compito di questa giustizia è ormai nella coscienza dei più illuminati uomini politici. Senza dubbio esso sarà ora assolto come una missione di riconoscenza verso il popolo, che ha dato il suo sangue e la sua fede per la grandezza nazionale e come un titolo di progresso capace di riflettersi anche sulle vicende della politica esterna dell'Ungheria, alla quale spettano ancora funzioni costruttive ed espansive.»

Queste parole piene di comprensione dimostrano chiaramente quanto il Gayda si sia occupato dei problemi concernenti la Nazione ungherese, e come ne penetri i tratti essenziali, il che lo fa differire completamente da quei giornalisti stranieri che in base alla sola esteriorità credono di poter giudicare lo spirito di una Nazione. Le sue comprensive parole sono anche piene, come abbiamo già detto, di simpatia e ci pare, confrontando altri suoi articoli con quest'ultimi, che il suo soggiorno ungherese abbia accresciuto questo suo sentimento.

d. h.

Conferenza di Aladár Haász a Milano sul costume ungherese. — Il Dottor Aladár Haász, direttore delle Belle Arti nel Ministero dell'Istruzione Pubblica ungherese, ben noto in Italia per il suo amore per questo paese e per la sua cultura, ha tenuto il giorno 30 novembre a Milano una dotta ed interessante conferenza sul costume ungherese. La conferenza, organizzata dall'Associazione «Amici dell'Ungheria», ha assunto il tono di una caldo manifestazione d'amicizia italo-ungherese. Il conferenziere venne presentato dal vicepresidente Prof. Leo Pollini, che diede lettura di un telegramma di S. E. Alfieri, presidente dell'Associazione, nel quale il Ministro della Cultura Popolare salutava il conferenziere e la Nazione ungherese «in un momento particolarmente fausto per la risorta e risorgente grandezza dell'Ungheria». La conferenza fu illustrata non soltanto da molte buone proiezioni, ma anche da originali costumi popolari ungheresi indossati per quella occasione dagli studenti e dalle studentesse italiani della scuola ungherese di Milano. Alla conferenza erano presenti molte autorità ed un foltissimo pubblico. L'Associazione «Amici dell'Ungheria» non poteva inaugurare in modo migliore il suo anno. Diamo alcuni brani della conferenza del Dott. Haasz, che egli ha ripetuto anche dinanzi al pubblico di Roma il 7 dicembre:

«I costumi nazionali ungheresi, come del resto quelli di tutti i popoli, sono stati influenzati e determinati dall'epoca, dal clima, dalle condizioni geografiche e professionali. Le loro foggie e decorazioni fondamentali provengono dall'Oriente; così per esempio i motivi persiano-sassanidi, e più tardi quelli cumani, avari, pece-neghi e bulgari, sono stati accolti dagli ungheresi al tempo delle migrazioni, prima ancora del loro arrivo nella patria attuale. Elementi di tutte queste influenze sono ancora oggi visibili nei nostri costumi. I documenti più antichi riguardanti il vestiario ungherese provengono da sepolcreti del-

l'epoca delle migrazioni, ma in maggioranza sono soltanto degli accessori: armi, gioielli, decorazioni metalliche, materie insomma più resistenti al tempo. Dopo l'anno 1000 la conversione degli ungheresi al cristianesimo, aprì la strada agli influssi culturali occidentali. Quali siano stati i costumi ungheresi nei primi secoli dell'Ungheria monarchica, ci dicono capitelli, rilievi, stele funerarie, gioielli ed altri oggetti.

Di siffatti documenti alcuni sono noti anche fuori d'Ungheria: di essi menzionerò solo le due teste, una maschile ed una femminile, che ornano un capitello del Palazzo Ducale di Venezia e raffigurano molto probabilmente persone vissute sotto la prima dinastia magiara, cioè sotto quella arpadiana.

Le accennate influenze occidentali dopo la conversione al cristianesimo si affermarono soprattutto sugli indumenti della classe nobiliare. Si fecero più intense al tempo della dinastia angioina, ramo italiano, e toccarono il loro culmine nel Quattrocento sotto Mattia Corvino. La Corte di quest'ultimo ospitò infatti molte notabilità straniere, massimamente italiane, venute in Ungheria in parte al seguito della regina Beatrice d'Aragona.

Di questo periodo ci sono pervenuti alcuni resti di stoffa, di fabbricazione italiana, ma con motivi orientali. Eccetto poche miniature di codici — quali per esempio la cosiddetta *Cronaca illustrata* e il *Legendario ungherese* della Biblioteca Vaticana — scarseggiano fino a quasi tutto il secolo quindicesimo, vale a dire, fino all'invenzione della stampa e delle arti grafiche, le raffigurazioni dei costumi ungheresi in disegni e in pitture.

Ma, quale sia stato il costume ungherese nazionale in passato e quale sia al presente, preferisco, piuttosto che trattare lungamente, mostrarvi con alcune immagini. Vi sarà una grande varietà di stivali e di calzari, di calzoni e di robboni, di vestiti di festa, di busti, di corpetti e di mantelli da pastore, di pellicce, di caschi, di berretti, di cappelli e dia-



Studenti e studentesse della Scuola ungherese di Milano in costumi popolari ungheresi

BCU Cluj / Central University Library Cluj



Contadine ungheresi

BCU Cluj / Central University Library Cluj

demi e di cuffie: varietà però riconducibile sempre a tipi stabili ed uguali sin dal primo secolo della vita europea degli ungheresi. Una menzione a parte spetta ai calzoni di tela bianca, larghi da parer sottane, e fluenti con mille pieghe. Gli elementi originali e stranieri si sono fusi sempre con mirabile armonia, come ci risulta per esempio dalla moda nobiliare del Settecento in cui fogge ungheresi e francesi si fondono con fantasia sorprendente. L'Ungheria da parte sua ha dato nello stesso tempo all'Occidente la divisa con ricchi alamari degli ussari, talchè tutti i reggimenti similari istituiti in Europa ne hanno adottato il costume. A questo punto non posso fare a meno di ricordare quello che gli ungheresi, hanno portato, tanto spesso durante la loro storia, vale a dire le armi. Nei tempi antichi l'armatura dei cavalleggeri era tale, da corrispondere alle esigenze dei rapidi movimenti. Nel secolo sedicesimo la sciabola ricurva è di origine orientale, mentre il cosiddetto casco di Zrinyi deriva dalla divisa degli ussari. Come una sua variante è ora considerato il casco della polizia ungherese, noto a tutti quanti abbiano visitato la nostra capitale.

Con il grigio conformismo della moda, i costumi nazionali della nostra popolazione urbana non si vedono ormai più, che rarissime volte, nelle feste nazionali. Chi abbia già avuto occasione di visitare l'Ungheria ed assistere ad una festa nazionale, avrà conosciuto certamente il vestito nobiliare, il cosiddetto *ungherese di gala*. Sono in gran parte pezzi preziosi, trasmessi nelle famiglie di generazione in generazione e le varianti delle loro fogge si spiegano con la diversità delle epoche a cui rimontano. Ma le masse rurali fanno anche oggi largamente uso dei loro indumenti variopinti, conservati attraverso i secoli. I costumi popolari ungheresi, quantunque abbiano subito un certo influsso dai vestiti nobiliari, si sono poi determinati indipendentemente e paesano caratteristiche diverse da regione a regione.

Uno dei più caratteristici costumi popolari è quello di Kalotaszeg, conservatosi nella sua forma originale tra le montagne della Transilvania. Anche oggi lo sposo, per le nozze, veste il manto adorno *cifraszúr*, mentre la sposa porta sul capo un pannello. Nella Transilvania il clima è, in confronto a quello del Bassopiano, più freddo, e ciò naturalmente influisce sul vestiario. Per questo gli uomini portano anche di estate, come indumento domenicale, il corpetto di cuoio, cucito dal pellaio, sotto il quale, d'inverno, indossano una camicia di lana con maniche lunghe; i giovanotti portano infilato al nastro del cappello un mazzetto di fiori, legato con nastri ed alla vita una cintura con treccioli.

Il costume femminile di Kalotaszeg è forse il più bello tra quelli della Transilvania; non è troppo sgarbante, ma fine, e ciò che più importa, richiede stoffe casalinghe che le donne stesse filano, tessono e ricamano anche oggi. La spalla delle loro camicie è adorna di ricami o, come in Ungheria si dice, *scritta di ricami*.

Ancora nella Transilvania, a Torockó, troviamo bellissimi costumi popolari ungheresi. Torockó vanta un grande passato; essa andava famosa per le sue miniere e fonderie ed era considerata città. Anche oggi i costumi dei suoi abitanti conservano, direi, un sapore di ricca borghesia. Gli uomini portano calzoni di panno bianco ed un corpetto orlato sul collo di pelle di volpe. Il corpetto può essere sostituito da un mantello nero con guarnizioni e colori. In testa si porta un berretto bianco di pelle di pena montone.

Il costume dei *székely*, (siculi) in Transilvania non è invece tanto vario come quello di Kalotaszeg e di Torockó.

Le caratteristiche dei costumi popolari del Bassopiano si sono conservate nel mantello dei pastori, o *szür*. Esso è fatto di panno di lana, ed è composto di tanti riquadri. Si tratta dunque anche dal punto di vista del

taglio di un indumento antichissimo, di colore biancastro. Taluni mantelli di pastori sono molto decorati, ricamati con applicazioni di panno a colori. Il ricamo è pure variopinto, con caratteristico e tradizionale ritmo cromatico. Anche i legionari ungheresi di Garibaldi portavano lo *szür* per cui è venuto formandosi un tipo che si chiama proprio *mantello Garibaldi*.

Sul limite del Bassopiano, ai piedi del monte Bükk, abitano i cosiddetti *matyó*, nei comuni di Mezőkövesd, Tard e Santo Stefano; i loro costumi sono i più ricchi di tutta l'Ungheria ed hanno per fregio principale un caratteristico ricamo. Il *matyó* porta il *suba* ricamato, dove attorno alla spalla, sul cosiddetto piatto della spalla si osservano benissimo i caratteristici motivi locali. La giubba di cuoio degli uomini ha molti ricami che risaltano sul bianco del cuoio. La giubbetta delle donne, ha invece, un ricamo policromo, fatto con filo di seta.

Il più interessante tra i costumi transdanubiani è quello di Sárköz, con sottana corta, grembiale e sciallo di seta frangiato. La cuffietta con ricami è di eguale fattura. Ma le donne di Sárköz, da un tempo non portano più gli stivali e usano invece scarpe basse o babucce.

Alla fine del secolo scorso un movimento diretto alla conservazione della purezza del linguaggio, aveva per motto: la Nazione vive nella propria lingua. Questo detto va completato: la Nazione vive nella lingua, negli usi, nei costumi e nelle sue tradizioni.

Una tra le tante realizzazioni di questo movimento è rappresentata, nel campo del costume popolare, dai numerosi gruppi del *Gyöngyös-bokréta* (mazzo di perle), organizzatisi in tutti i villaggi che abbiano un'arte o una tradizione da serbare. Questi gruppi chiamati *mazzi* sono appoggiati, aiutati e incoraggiati da ogni studioso del folklore ungherese. Tuttavia solo i capi dei gruppi locali provengono dalle file degli intellettuali, mentre le masse del movimento sono esclusivamente rurali.

Il giorno della principale festa nazionale ungherese, quello di Santo Stefano (20 agosto), tutti i *mazzi* si radunano a Budapest, per dare saggio, in frequentatissime rappresentazioni, della loro arte e delle loro tradizioni. Le recite, mentre costituiscono un significativo incontro tra villaggio e città, offrono uno squisito godimento spirituale anche agli ospiti stranieri della capitale. La forza che da questi fattori tradizionali della vita popolare emana, assicura sempre nuove energie alla coscienza nazionale».

Carbonia. — Il Duce ha inaugurato nella seconda metà del mese di dicembre la nuovissima città di Carbonia, nell'isola di Sardegna. Questa cerimonia ha un significato che trascende di molto quello consueto delle inaugurazioni di nuovi organismi urbani, tanto più che in Italia, si può dire, è ormai annuale consuetudine inaugurare nuovi centri di vita e di attività per gli italiani del tempo di Mussolini. Carbonia non è soltanto una nuova città, già tutta costruita e ordinata, fino ai servizi meno indispensabili, ma è un nuovo centro destinato a contribuire al raggiungimento dell'autarchia economica italiana. Un anno fa, là dove esiste oggi Carbonia, non era che una landa sterile, con pochi alberi macilenti, desolata dalla malaria. Gli abitanti della regione abitavano sulle colline all'intorno e si avventuravano sulla piana che dà immediatamente sul mare, soltanto di rado, spingendo le loro greggi.

Quando una missione tecnica, inviata a riconoscere le risorse minerarie della Sardegna ebbe rintracciato quasi affioranti ricchi filoni di carbone, la decisione fu pronta e realizzatrice. Bonificato il terreno, inviati i primi nuclei di operai destinati alla costruzione della città e allo sfruttamento delle ricchezze minerarie rilevate, il lavoro procedette ininterrotto fino al compimento del programma prefisso, che ebbe l'onore di una consacrazione solenne e di un ri-

conoscimento formale da parte del Duce.

Con l'attivazione delle miniere di Carbonia l'Italia compie un altro passo sulla via della propria indipendenza economica, che è condizione indispensabile per l'effettiva indipendenza politica del Paese e l'esplicazione della sua attività di grande potenza. Carbonia può essere un esempio e un monito per quei popoli che, non essendo dotati dalla natura di grandi ricchezze naturali, intendono tuttavia garantirsi il proprio libero sviluppo mediante la tenace, ordinata e risoluta volontà di sfruttare anche quel poco che la Provvidenza ha elargito. Quel poco può sempre diventare, mercè l'opera degli uomini, quanto basta per vivere e per farsi rispettare nel mondo. Carbonia, sotto questo aspetto, è forse la più tipica manifestazione della volontà mussoliniana, una realtà esemplare del Regime Fascista.

La Mostra del Minerale a Roma. — Le sanzioni applicate contro l'Italia furono causa di cambiamenti importanti nell'intera vita politica d'Europa. Ma l'influsso di queste sanzioni si fece maggiormente sentire ed ebbe effetti più visibili nella vita economica e nella produzione nazionale italiana, giacché il Duce riconobbe che la potenza e il prestigio internazionale dell'Italia dipendevano per la maggior parte dal grado in cui essa si sarebbe liberata dalle importazioni straniere. È naturale quindi che il regime attuale cerchi con tutte le sue forze di render l'Italia possibilmente indipendente nella produzione di materie prime, importate in altri tempi dall'estero.

Questo è il concetto fondamentale su cui si basa il movimento autarchico, e il motto «autarchia» è divenuto attualmente per l'Italia una parola d'ordine di vitale importanza. L'Italia odierna mira all'autarchia spirituale ed economica; alla prima per tener lontane le influenze straniere contrarie al vero spirito italiano, alla seconda poi per arrivare ad un tale

sviluppo nell'indipendenza economica da poter tener testa da pari a pari a qualsiasi potenza estera, annullando, con la pienezza salda della sua vita nazionale, il potere stroncatore di altre possibili sanzioni avvenire.

Nella ricorrenza del terzo anniversario dell'applicazione delle sanzioni è stata inaugurata da Benito Mussolini la «Mostra del Minerale», una potente e significativa esposizione che apre davanti agli occhi dei visitatori i recenti risultati dell'industria mineraria italiana, e la possibilità della produzione nazionale di materie prime. La Mostra può considerarsi la più importante manifestazione della volontà italiana contro i suoi nemici: anche un profano in materia si accorge, percorrendo le sue sale, come l'Italia di domani non dovrà temere nessuna restrizione di carattere economico. Negli ultimi anni il genio e il lavoro italiani operavano veramente dei miracoli: si scavarono nuove miniere, si scoprirono nuovi metodi per la produzione di materie prime in Italia e nell'Impero, si fondarono nuovi impianti industriali per la loro lavorazione. La grandiosa Mostra rappresenta il funzionamento di tali impianti e miniere. In alcuni padiglioni si ammirano ricostruiti interi particolari di miniere, per far vedere ai visitatori come si svolge il lavoro che darà pane e migliori possibilità di vita a migliaia di operai, e assicurerà nello stesso tempo nuova potenza al Fascismo. Modelli, campioni, statistiche e grafici rendono di facile comprensione la Mostra che non riesce così un'esposizione puramente mineraria, ma dà un fedele rendiconto sullo sviluppo più recente dell'industria pesante e della chimica italiana. Con cura particolare sono attrezzati i padiglioni riguardanti l'industria bellica, il che ci permette di constatare l'alto grado di preparazione militare raggiunto dall'Italia, preparazione non solo spirituale, ma tecnica che le renderà possibile di conservare la pace, di mantenere ed anche di aumentare in una guerra futura il proprio ter-

taglio di un indumento antichissimo, di colore biancastro. Taluni mantelli di pastori sono molto decorati, ricamati con applicazioni di panno a colori. Il ricamo è pure variopinto, con caratteristico e tradizionale ritmo cromatico. Anche i legionari ungheresi di Garibaldi portavano lo *szür* per cui è venuto formandosi un tipo che si chiama proprio *mantello Garibaldi*.

Sul limite del Bassopiano, ai piedi del monte Bükk, abitano i cosiddetti *matyó*, nei comuni di Mezőkövesd, Tard e Santo Stefano; i loro costumi sono i più ricchi di tutta l'Ungheria ed hanno per fregio principale un caratteristico ricamo. Il *matyó* porta il *suba* ricamato, dove attorno alla spalla, sul cosiddetto piatto della spalla si osservano benissimo i caratteristici motivi locali. La giubba di cuoio degli uomini ha molti ricami che risaltano sul bianco del cuoio. La giubbetta delle donne, ha invece, un ricamo policromo, fatto con filo di seta.

Il più interessante tra i costumi transdanubiani è quello di Sárköz, con sottana corta, grembiale e sciallo di seta frangiato. La cuffietta con ricami è di eguale fattura. Ma le donne di Sárköz, da un tempo non portano più gli stivali e usano invece scarpe basse o babucce.

Alla fine del secolo scorso un movimento diretto alla conservazione della purezza del linguaggio, aveva per motto: la Nazione vive nella propria lingua. Questo detto va completato: la Nazione vive nella lingua, negli usi, nei costumi e nelle sue tradizioni.

Una tra le tante realizzazioni di questo movimento è rappresentata, nel campo del costume popolare, dai numerosi gruppi del *Gyöngyös-bokréta* (mazzo di perle), organizzatisi in tutti i villaggi che abbiano un'arte o una tradizione da serbare. Questi gruppi chiamati *mazzi* sono appoggiati, aiutati e incoraggiati da ogni studioso del folklore ungherese. Tuttavia solo i capi dei gruppi locali provengono dalle file degli intellettuali, mentre le masse del movimento sono esclusivamente rurali.

Il giorno della principale festa nazionale ungherese, quello di Santo Stefano (20 agosto), tutti i *mazzi* si radunano a Budapest, per dare saggio, in frequentatissime rappresentazioni, della loro arte e delle loro tradizioni. Le recite, mentre costituiscono un significativo incontro tra villaggio e città, offrono uno squisito godimento spirituale anche agli ospiti stranieri della capitale. La forza che da questi fattori tradizionali della vita popolare emana, assicura sempre nuove energie alla coscienza nazionale».

Carbonia. — Il Duce ha inaugurato nella seconda metà del mese di dicembre la nuovissima città di Carbonia, nell'isola di Sardegna. Questa cerimonia ha un significato che trascende di molto quello consueto delle inaugurazioni di nuovi organismi urbani, tanto più che in Italia, si può dire, è ormai annuale consuetudine inaugurare nuovi centri di vita e di attività per gli italiani del tempo di Mussolini. Carbonia non è soltanto una nuova città, già tutta costruita e ordinata, fino ai servizi meno indispensabili, ma è un nuovo centro destinato a contribuire al raggiungimento dell'autarchia economica italiana. Un anno fa, là dove esiste oggi Carbonia, non era che una landa sterile, con pochi alberi macilenti, desolata dalla malaria. Gli abitanti della regione abitavano sulle colline all'intorno e si avventuravano sulla piana che dà immediatamente sul mare, soltanto di rado, spingendo le loro greggi.

Quando una missione tecnica, inviata a riconoscere le risorse minerarie della Sardegna ebbe rintracciato quasi affioranti ricchi filoni di carbone, la decisione fu pronta e realizzatrice. Bonificato il terreno, inviati i primi nuclei di operai destinati alla costruzione della città e allo sfruttamento delle ricchezze minerarie rilevate, il lavoro procedette ininterrotto fino al compimento del programma prefisso, che ebbe l'onore di una consacrazione solenne e di un ri-

conoscimento formale da parte del Duce.

Con l'attivazione delle miniere di Carbonia l'Italia compie un altro passo sulla via della propria indipendenza economica, che è condizione indispensabile per l'effettiva indipendenza politica del Paese e l'esplicazione della sua attività di grande potenza. Carbonia può essere un esempio e un monito per quei popoli che, non essendo dotati dalla natura di grandi ricchezze naturali, intendono tuttavia garantirsi il proprio libero sviluppo mediante la tenace, ordinata e risoluta volontà di sfruttare anche quel poco che la Provvidenza ha elargito. Quel poco può sempre diventare, mercè l'opera degli uomini, quanto basta per vivere e per farsi rispettare nel mondo. Carbonia, sotto questo aspetto, è forse la più tipica manifestazione della volontà mussoliniana, una realtà esemplare del Regime Fascista.

La Mostra del Minerale a Roma. — Le sanzioni applicate contro l'Italia furono causa di cambiamenti importanti nell'intera vita politica d'Europa. Ma l'influsso di queste sanzioni si fece maggiormente sentire ed ebbe effetti più visibili nella vita economica e nella produzione nazionale italiana, giacché il Duce riconobbe che la potenza e il prestigio internazionale dell'Italia dipendevano per la maggior parte dal grado in cui essa si sarebbe liberata dalle importazioni straniere. È naturale quindi che il regime attuale cerchi con tutte le sue forze di render l'Italia possibilmente indipendente nella produzione di materie prime, importate in altri tempi dall'estero.

Questo è il concetto fondamentale su cui si basa il movimento autarchico, e il motto «autarchia» è divenuto attualmente per l'Italia una parola d'ordine di vitale importanza. L'Italia odierna mira all'autarchia spirituale ed economica; alla prima per tener lontane le influenze straniere contrarie al vero spirito italiano, alla seconda poi per arrivare ad un tale

sviluppo nell'indipendenza economica da poter tener testa da pari a pari a qualsiasi potenza estera, annullando, con la pienezza salda della sua vita nazionale, il potere stroncatore di altre possibili sanzioni avvenire.

Nella ricorrenza del terzo anniversario dell'applicazione delle sanzioni è stata inaugurata da Benito Mussolini la «Mostra del Minerale», una potente e significativa esposizione che apre davanti agli occhi dei visitatori i recenti risultati dell'industria mineraria italiana, e la possibilità della produzione nazionale di materie prime. La Mostra può considerarsi la più importante manifestazione della volontà italiana contro i suoi nemici: anche un profano in materia si accorge, percorrendo le sue sale, come l'Italia di domani non dovrà temere nessuna restrizione di carattere economico. Negli ultimi anni il genio e il lavoro italiani operavano veramente dei miracoli: si scavarono nuove miniere, si scoprirono nuovi metodi per la produzione di materie prime in Italia e nell'Impero, si fondarono nuovi impianti industriali per la loro lavorazione. La grandiosa Mostra rappresenta il funzionamento di tali impianti e miniere. In alcuni padiglioni si ammirano ricostruiti interi particolari di miniere, per far vedere ai visitatori come si svolge il lavoro che darà pane e migliori possibilità di vita a migliaia di operai, e assicurerà nello stesso tempo nuova potenza al Fascismo. Modelli, campioni, statistiche e grafici rendono di facile comprensione la Mostra che non riesce così un'esposizione puramente mineraria, ma dà un fedele rendiconto sullo sviluppo più recente dell'industria pesante e della chimica italiana. Con cura particolare sono attrezzati i padiglioni riguardanti l'industria bellica, il che ci permette di constatare l'alto grado di preparazione militare raggiunto dall'Italia, preparazione non solo spirituale, ma tecnica che le renderà possibile di conservare la pace, di mantenere ed anche di aumentare in una guerra futura il proprio ter-

ritorio, il prestigio e la forza del Fascismo.

La visita della Mostra ci offre un quadro eccellente e fedele del ritmo intenso di lavoro e della forte energia italiana: può riempire di fiera il cuore di ogni visitatore italiano e può suscitare fiducia in tutti gli amici dell'Italia, poiché vedranno che il monito di Mussolini, secondo il quale l'italiano ancor oggi «deve dormire con la testa sullo zaino, come in trincea», non è solo una frase vuota, ma è la realtà stessa. La Mostra testimonia il sicuro successo dell'Italia ed è per l'Impero italiano un nuovo passo innanzi sulla strada della grandezza. d. h.

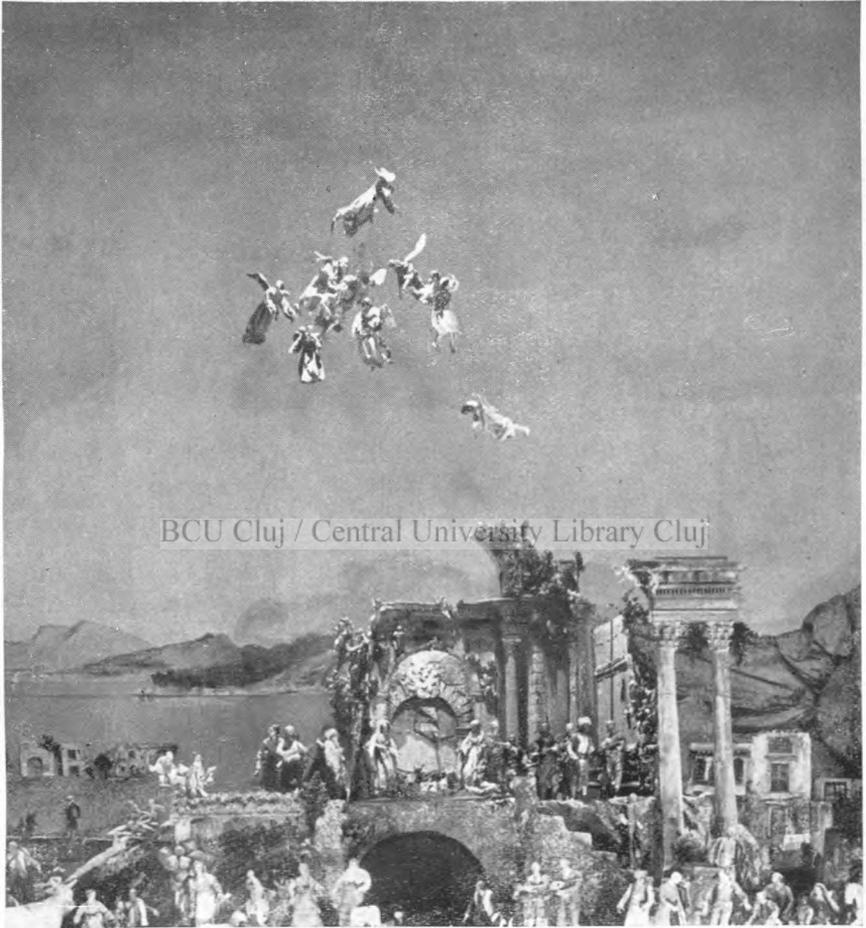


Il presepe napoletano di Ezekiele Guardascione a Budapest. — «Fin da ragazzo ho sempre costruito un presepietto con minuscoli pupazzi di terracotta» — scrive Ezekiele Guardascione, il pittore napoletano, nel suo libro sul presepio. È la solita sorte degli artisti. Essi portano nella loro anima un sogno, ancora vago e indeciso: il germe della loro futura attività. Il sogno dell'infanzia di Guardascione s'è verificato pienamente: ha costruito il più grande e il più bel presepio, frutto di un lavoro paziente, studioso ed entusiasta di più di venti anni. Dopo la Loggia dei Mercanti di Milano e dopo il monumentale Mercato di Traiano, le figure graziose ed originali del Sammartino e dei suoi scolari, hanno popolato la grotta eretta nell'aula del nostro Museo Nazionale. Meraviglia di tutti, perché una visione simile non era apparsa ancora nella nostra capitale. Ciò non vuol dire che da noi l'erezione dei presepi fosse

pienamente sconosciuta, e la storia della nascita del nostro Signore e la leggenda dei Re Magi non avessero evocato un'eco nell'anima e nella fantasia del popolo. I graziosi «giuochi di Bethlemme» dei figli dei nostri contadini risalgono ad una tradizione secolare; da molto tempo inoltre si collocano presepi anche nelle nostre chiese. Anzi, qualche anno fa è sorto anche da noi, come in Italia, per merito della Federazione degli studenti universitari cattolici «Americana», un movimento per il presepio artistico, — pensiero puramente cattolico-romano — di fronte all'abitudine largamente diffusa dell'erezione del ceppo, la quale — benché significhi nell'interpretazione cristiana l'albero della scienza del bene e del male, e che sia col colore della speranza il simbolo della liberazione dal peccato originale e della redenzione umana — è piuttosto la sopravvivenza di una tradizione germanico-pagana. Ma, il presepio di Guardascione, fu da noi una novità per la sua grandiosità e ricchezza, e per il suo carattere schiettamente napoletano, così come aveva suscitato meraviglia anche in Italia, dove la tradizione del presepio rimonta sino ai primordi della cristianità, e non solo ogni chiesa, ma ogni casa, dalla più ricca a quella più povera, ha la propria Bethlemme.

Il presepio è un prodotto del folklore. Nato dalla fantasia popolare, s'elevò all'altezza dell'arte, per ridiscendere fra i poveri in ispirito.

Dai Vangeli sappiamo ben poco della nascita di Gesù Cristo e della venuta dei Magi. S. Matteo racconta che i tre Magi venuti dall'oriente furono guidati dalla stella in una casa, dove trovarono il Bambino con sua Madre; e prostratisi l'adorarono, offrendogli in dono oro, incenso e mirra. Meno schematico è il racconto di S. Luca, che narra l'apparizione dell'Angelo recante la «buona novella» ai pastori, descrive l'esercito celeste che lodava Dio, e i pastori che andavano a Bethlemme ad adorare il «Bambino avvolto nelle fascie e coricato in una mangiatoia».



BCU Cluj / Central University Library Cluj

Il Presepe napoletano di EZEKIELE GUARDASCIONE
(particolare)

BCU Cluj / Central University Library Cluj

Queste scarse notizie non saziarono l'anima dei fedeli, i quali nelle cose divine cercano sempre un'espressione poetica e fantastica, e le arricchiscono con proprie invenzioni, le modificano, le coloriscono, le sfaccettano come le pietre preziose. Così i Magi, cioè i dotti in astrologia, divennero nella fantasia popolare ricchi sovrani, seguiti da cammelli bardati con cinture d'argento, con ricchi bauli e seguiti da un corteo di cavalieri, suonatori e servi di ogni genere. Così si collocò accanto alle figure della Sacra Famiglia l'asino e il bue. Così la semplice casa della nascita si trasforma, nel procedere dei secoli, in una grotta e, più tardi, in una tettoia di legno, sorretta da tronchi d'albero, da collocarsi dietro quell'altra, dove si celebra la Messa di mezzanotte.

Fu il papa Liberio ad introdurre la festa dell'Epifania e, per solennizzarla degnamente, fece edificare una particolare basilica, chiamata S. Maria ad Presepe. Da allora l'abitudine della celebrazione del Presepe e dell'Epifania si diffuse anche negli altri paesi dell'Europa.

Alla mezzanotte del Natale si annunciava la nascita di Gesù, accompagnato dal coro del clero e del popolo che cantavano a distesa il «Gloria in excelsis Deo». Poi si officiava la Messa ed alla fine diversi pastori presentavano doni al Pargoletto e andavano a diffondere la «buona novella». Alla festa dell'Epifania tre chierici vestiti dai Re Magi domandavano al sacerdote celebrante notizie del Bambino, e gli offrivano oro, incenso e mirra.

Questa semplice messa in scena della nascita divina diventò alta e pura poesia, mistero profondamente sentito, nell'anima del primo poeta italiano, nella mente di S. Francesco d'Assisi. Mai fu la storia del Natalizio rappresentata così perfettamente come nella notte dal 24 al 25 dicembre 1223 nella bella foresta di Greccio, quando, in una grotta simile a quella descritta dai Santi Padri, il Poverello collocò

costruire un semplice altare. Il bosco risonava dai salmi dei frati, dei pastori e dei devoti che si affollavano per i sentieri con grandi faci in mano.

S. Francesco recitò l'Evangelo e predicò con tanta dolcezza che tutti furono assorti in estasi divina. E Giovanni da Greccio vide il Poverello tener fra le braccia il vero Gesù Bambino «con segni di grandissimo affetto». Tutti videro il Bambino porgere le mani verso il Santo, come lo dipinse Giotto nel suo affresco nella Chiesa Superiore di Assisi. Dopo la morte del Poverello queste rappresentazioni si trasformarono in spettacoli rumorosi e teatrali. Prototipo di essi è quello dell'Epifania milanese del 1306.

Il pomposo corteo dei tre Re Magi partì dal convento dei domenicani e, fra il generale entusiasmo della folla, lentamente s'incamminò verso la chiesa di S. Lorenzo, dove i Re Magi smontarono da cavallo e domandarono ad Erode, seduto in trono in mezzo alla chiesa, la via di Betlemme. Erode li mandò alla chiesa di S. Eustachio, dove davanti alla grotta deposero i loro regali, mentre il popolo portava offerte di cibo. In alto appariva poi l'Angelo ad ammonire che il corteo tornasse per la Porta Romana e non per S. Lorenzo.

La trasformazione completa della figurazione del presepe dal lato mistico e religioso era compiuta già dalla fine del Seicento, a Napoli, dove la nascita del «Verbo umanato» veniva recitata in alcuni teatri dalla vigilia di Natale all'Epifania. Conformemente all'anima napoletana, piena di senso realistico ed umoristico, pronta ad ogni buffoneria, i misteri religiosi si materializzavano in forma farsesca e ridicola. Così la rappresentazione cominciava con la lotta fra l'Arcangelo Gabriele e il diavolo Belfagor che voleva allontanare dalla grotta la Vergine ed impedire con ciò la nascita del «Verbo umanato». Accrescevano la comicità ancora altri due tipici personaggi della Napoli secentesca: Razzullo e Sarchiapone. L'azione veniva poi intramezzata da esercizi

acrobatici, e canzonette in voga. La recita era per lo più interrotta dalla disapprovazione del pubblico e molte volte non si poteva finirla. Ma spesso bastava che comparisse la culla col Bambino Gesù perché gli animi si chetassero.

Verso la fine del Settecento a Napoli, in alcune botteghe dei quartieri popolari, veniva esposto il presepio mobile che, fra quadri biblici senza nesso fra loro, offriva pittoresche scenette della vita di Napoli. Il quadro finale era sempre un altare ove nel mezzo sedeva la Vergine con Gesù e S. Giuseppe, poi venivano i Magi con un lungo corteo, gli zampognari, e i pastori con le offerte. Allora, il pubblico cantava, fra un frastuono di strumenti, l'inno di S. Alfonso: Tu scendi dalle stelle . . . Le marionette vennero chiamate più tardi Pastori. I loro vestiti furono di vera stoffa. Cosicché la nascita di Gesù e l'Adorazione dei Magi vennero man mano standardizzate ed arricchite di anacronismi.

Siffatte rappresentazioni, così indegne del loro soggetto, incominciarono a provocare la disapprovazione dei sacri Concili. Anche Carlo III di Borbone, re di Napoli e Sicilia, da buon cattolico volle che l'originario sentimento religioso ritornasse nelle figurazioni dei presepi. L'erezione delle Bethlemmi gli finì per diventare una passione e il suo esempio fu presto seguito non soltanto dai ricchi, ma più tardi anche dai poveri.

Egli aveva nel 1736 sovvenzionato una fabbrica di porcellana; ora volle impiantare la lavorazione dei pastori. Chiamò nella sua corte i migliori scultori napoletani, con a capo il celebre Giuseppe Sammartino, il più elegante e nervoso modellatore di queste figurine. Sorse così tutt'una famiglia di modellatori, suddivisa in diverse classi: quella degli scultori dei pastori, col caposcuola e col suo allievo prediletto, Gori; col libero Celebrano; col perfetto figurista dialettale, Mosca; col famosissimo Vaccaro. Il Gallo fu modellatore di scimmie e di polli; il

Di Vardo scultore dei cavalli; il Belvedere specializzato nel rifinire piatti, panierini, madie; il De Luca abilissimo costruttore di strumenti musicali. Anche il re amava lavorare nella sua fabbrica e disegnava la planimetria del presepe, interessandosi di ogni particolare. La fabbricazione delle teste, e degli animali richiedeva una speciale tecnica della terracotta, sia nella cottura, come nella colorazione, liscivatura, patina e smalto. La lavorazione non veniva eseguita da un solo artefice, ma passava da un artefice all'altro. Si comprende pertanto l'espressione meravigliosa delle teste, che hanno tutte, una per una, un valore artistico. Sol tanto le teste sono di terracotta; il corpo è di stoppa e ferro, le stremità sono di legno. Di fronte alla grandezza naturale delle figure della Rinascenza, i pastori settecenteschi non superano l'altezza di 50 centimetri.

Nella Reggia, Carlo III istituì una specie di «sartoria aristocratica», dove, sotto la sorveglianza della regina, le dame della corte cucivano e ricamavano i vestiti dei pastori e ornavano di pietre preziose gli abiti dei Magi; tutto questo secondo i progetti degli stessi artisti. Speciali macchine vennero costruite a far i piccoli bottoni, i ricami, i merletti, i nastri, per tutti quei costumi napoletani che anche oggi sono una gioia degli occhi. Il presepe napoletano è, infatti, un presepe etnografico; l'espressione dell'anima di un popolo e insieme lo specchio della civiltà del Settecento.

Il presepe di Ezekiele Guardascione è stato modellato schiettamente sul presepe napoletano. Non solo perché le 600 figure umane e quelle di animali sono tutte del tempo della fioritura di quella forma d'arte; ma perché tutta la sua costruzione, con le rocce di Amalfi, con le rupi di Napoli, con le viuzze incavate e con le osterie appiccate ai lati dei monti, con la grotta di Capri, fino all'incantevole golfo di Napoli in fondo, incoronato del Vesuvio fumante, esprimono la vita e il sentimento di Napoli.

Quella gente, curiosa alle finestre e sui balconi, che osserva il corteo pomposo dei Re Magi, quei musicisti, danzatori di tarantella, tavernieri, quei pastori, contadini e mendicanti, quei signori orientali, e perfino la coppia ungherese, nei loro vari atteggiamenti meravigliosamente espressivi, rappresentano una vita tutta napoletana. A quel mondo appartengono persino gli angioletti che cantano sulle rovine del tempio pagano, sotto l'arco del quale giace fra la figura graziosa e fine della Madonna e quella di S. Giuseppe, il Divino Bambino, venuto ad una terra così sorridente ed armoniosa; ed anche gli angeli vaghi e sottili del Sammartino, che volano nell'aere sopra il tempio, come se cantassero la glorificazione di Napoli.

Margherita Szekeeres

La riapertura della «Scala». Il successo di Alessandro Svéd. — Il 26 dicembre, festa di Santo Stefano, è il giorno che sul taccuino degli appassionati della musica ha un colore più rosso ancora di quello delle domeniche. La sera di Santo Stefano si spalancano le porte del Teatro alla Scala di Milano per accogliere i *beati possidenti* degli abbonamenti alla stagione lirica. Quest'anno la serata inaugurale si è svolta nel segno di Giuseppe Verdi, con un nuovo sceneggiamento di «Macbeth». Erano intervenuti il Duca di Bergamo e il Conte di Torino, Vito Mussolini, il Ministro Alfieri e il Gr. Uff. Nicola de Pirro, Direttore Generale del Teatro. Il Ministro Alfieri si è vivamente congratulato col sovrintendente e con gli interpreti tra i quali figurava — ed è questa la principale ragione della nostra cronaca — anche l'ungherese Alessandro Svéd. A poca distanza del giro artistico in Italia dell'intero complesso lirico del Teatro Reale dell'Opera di Budapest, eccoci ad un altro avvenimento che segna l'affermazione dell'arte lirica ungherese in Italia. La calorosa accoglienza che il pubblico milanese ha riservato al

baritono magiaro riesce tanto più gradito inquantoché quello stesso uditorio si era formato il suo gusto artistico sullo stile e sulle capacità di un Titta Ruffo, De Luca, Galeffi, Stracciari, o, più recentemente, di un Ettore Nava. Riportiamo tra le critiche milanesi, tutte favorevoli, due delle più importanti. Nel *Corriere della Sera* un critico segnato con i caratteri *f. a.* si esprime con questi termini: «Il baritono ungherese Alessandro de Svéd, già apprezzato in Italia quale protagonista del *Simone Boccanegra* inscenato al «Magico Musicale Fiorentino», ha stagliato la tenebrosa figura di Macbeth con vigoria di fraseggio, con proprietà di atteggiamenti, persino con sorprendente chiarezza di dizione della lingua italiana efficacemente modellata sul declamato drammatico». Più lusinghiera ancora la critica di Carlo Gatti su *L'Illustrazione Italiana*. «Lodevole, sotto tutti gli aspetti, il protagonista, baritono Alessandro de Svéd. Egli, ungherese, canta con emissione di voce quale (dicono gli anziani) usavano i cantanti degli anni d'oro della scuola italiana. Ed ha voce piena, estesa, eguale lo Svéd, e dizione perfetta; diciamo perfetta, non solo per la pronuncia, ma pure per l'accento che si riavvicina al recitar cantando della nostra gloriosa tradizione. Sta poi bene in scena, sobrio di gesti e di movimenti». Chi tra gli ungheresi desidera sentire gli applausi tributati dal pubblico milanese al loro compatriota, non deve far altro che aprire la radio: a vicenda attraverso le stazioni del primo e del secondo programma, l'EIAR trasmette anche quest'anno quasi tutti i pezzi che figurano sul cartellone della stagione lirica. Richiameremo così l'attenzione dei radioascoltatori anche alle rappresentazioni di *Dama Boba* (novità di Wolff-Ferrari), di *Adriana Lecouvreur* (Cilea), di *Maria d'Alessandria* (Ghedini), di *Fedora* (Giordano), di *Dafni* (Mulé). Seguiranno *Fedra* di Pizzetti, il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, la *Loreley* di Catalani e *Nerone* di Boito, oltre,

s'intende, il repertorio classico dell'opera italiana. Completeranno il programma della stagione lirica due balletti: *Mahit* di Pick-Mangiagalli e *Miraggio* composto su musiche di Francesco Liszt ed Eugenio Hubay. Quest'ultimo sarà un altro successo ungherese e perciò ne ripareremo su queste colonne.

Film documentari italiani a Budapest. — Mentre i film italiani a Budapest, per ragioni inspiegabili, arrivano solo raramente come le mosche bianche, vi sono state centinaia di persone che non hanno potuto più trovare posti la mattina dell'8 gennaio nel cinema Urania dove, davanti ad un pubblico di invitati, la colonia italiana di Budapest e i soci dell'Istituto Italiano di Cultura, sono stati proiettati i più recenti documentari della LUCE. Gli spettatori hanno assistito ad una cronaca succinta della vita dell'Italia imperiale. Momenti di sospensione religiosa si alternarono a momenti di fervida attività. In Assisi lo spirito di San Francesco è custodito intatto dai suoi frati; le campane di Natale a Roma pareva volessero staccarsi dalle torri e dai campanili in cui palpitavano come cuori in giubilo; e l'umile suono delle ciaramelle sosteneva il fasto barocco di quel grandioso Prespepe napoletano che l'Italia ha mandato, quasi saluto di Natale, per esporre a Budapest. Poi l'inaugurazione della nuova legislatura, col memorabile discorso del conte Ciano sulla politica estera dell'Italia e sulla giornata di Monaco; nel quadro del potenziamento dell'Impero tagli di alberi ed impianti di segherie nelle foreste intorno ad Addis Abeba; le motopescherecce di recente costruzione per il maggiore sfruttamento del tesoro ittico dei mari d'Italia: avvenimenti, iniziative e realizzazioni che si susseguivano in rassegna fugace. Ultimo e più commovente fra tutti il documentario sulla partenza dei ventimila coloni per la Libia. Le famiglie rurali provenienti dall'Italia settentrionale e centrale si radunarono a Genova,

quelle dell'Italia meridionale a Napoli. Erano famiglie racchiudenti tre o quattro generazioni: 20,000 persone, 1800 famiglie tra le più prolifiche del Regno, con 100 bambini inferiori ai due anni. E dove questo esercito passava assistito in tutti i suoi bisogni con fraterna premura, germogliavano nuove vite: lungo il tragitto, sul treno, a bordo. Ecco il Maresciallo Balbo che nel salone di una nave tiene a battesimo un neonato: ecco le navi possenti recanti a prua, a lettere cubitali, dei nomi italiani: Liguria, Sannio, Piemonte, Sardegna, Sicilia, Toscana, Tembien, Lombardia, Milano, Città di Napoli, Calabria, Città di Bastia, Olbia e Città di Savoia. Otto salpano dal porto di Genova, sei da quello di Napoli: a bordo le migliaia di parenti, con le lagrime agli occhi, fissi sulla costa italiana che si allontana (e pure lagrime inumidivano gli occhi degli spettatori, e non solamente quelli degli italiani) ma con dietro le lagrime la visione dei villaggi sorti sulla Sirica per volere del Duce: Olivetti, Giordani, Crispi, Gioda e gli altri. Ultima immagine che resterà impressa indelebilmente nella memoria dei coloni, la figura di Mussolini, appoggiato sul ponte di comando di un incrociatore, col braccio teso nel saluto romano. Ultima immagine questa che è rimasta anche nell'animo degli spettatori quale saluto del Capo ai figli della sua Nazione sparsi per il mondo.

*

La Direzione della Rivista rende noto che il dott. DIONISIO HUSZTI, fin'ora nostro redattore responsabile, è stato incaricato di coprire la cattedra di lingua e letteratura ungherese presso la R. Università di Bologna. Ad occupare la carica di responsabile per l'edizione della Rivista, è stato chiamato il dott. LADISLAO PÁLINKÁS. Sarà segretario della redazione il Dott. PAOLO RUZICSKA. Il Dott. Huszti rappresenterà la CORVINA in Italia.

RASSEGNA ECONOMICA

La situazione economica dell'Ungheria nell'autunno 1938. — I territori riannessi nell'assetto economico della Madrepatria. — Il gettito dell'imposta straordinaria sui capitali come contributo agli investimenti nel Piano Quinquennale. — La situazione della Banca Nazionale Ungherese e degli altri Istituti Finanziari. — Il movimento della Borsa. — La formazione dei prezzi. — Il bilancio del commercio estero con speciale riguardo alla crisi dello Stato cecoslovacco. — Le relazioni annuali delle società di Assicurazione.



La situazione economica dell'Ungheria nell'autunno 1938. — La

vita economica del mondo intero ha reagito con pronta sensibilità alla tensione internazionale provocata dalla crisi dello Stato cecoslovacco. Gli avvenimenti

hanno avuto sull'Ungheria una ripercussione immediata; ciò non ostante le condizioni economiche del paese sono migliorate. Ciò si deve al fatto che l'agricoltura, fattore dominante nell'assetto economico del paese, già scontava i benefici del buon raccolto e delle favorevoli prospettive di esportazione del grano e dei suini. Anche l'industria ha avuto una ripresa non solo per la maggiore capacità di acquisto della popolazione rurale ma anche per le nuove possibilità di lavoro offerte dal piano quinquennale, e per l'urgenza con cui, sotto l'impellente pressione della situazione internazionale, si è dovuto provvedere alle necessità della difesa nazionale. Queste necessità interessavano non solamente le branche dell'industria

bellica nel senso stretto della parola, ma, per un'azione mediata, erano destinate ad accelerare il ritmo di produzione di quasi tutte le imprese industriali. Anche il pubblico ha contribuito a rendere maggiore il consumo degli articoli industriali, perché, sotto l'influsso della depressione psicologica, che caratterizzò la prima fase della crisi internazionale, esso si provvide in grandi quantità non solo di commestibili e altri articoli di consumo domestico ma anche di altre merci di secondaria importanza. Sebbene la ripresa economica sia dovuta in gran parte a circostanze straordinarie, non bisogna temere un rilassamento, perché la riannessione di una parte dell'Alta Ungheria ha provocato nell'assetto industriale del paese un mutamento strutturale, arricchendolo di materie prime (legno, ferro, manganese, pietra, caolino, ecc.). D'altra parte il carattere agricolo dei territori riannessi richiederà l'importazione, in quantità considerevole, di articoli industriali che andrà accompagnata e felicemente completata da una serie di investimenti decisi dal governo per quelle regioni.

L'incorporazione dei territori riannessi nella vita economica della Madrepatria. — Dopo l'arbitrato di Vienna del 2 novembre e la conseguente occupazione dei territori retrocessi, è stato per breve tempo istituita nell'alta Ungheria un'amministrazione militare. Col 22 dicembre il potere amministrativo è passato alle autorità civili, grazie alla rapida applicazione di una copiosa serie di disposizioni preparate in tempo utile, che annullavano senza residui il significato dei vecchi confini. Ancora in novembre tutti i mezzi di pagamento cecoslovacchi erano scambiati in corrispondenti valori ungheresi; ai primi di dicembre poté poi funzionare su tutte le linee il regolare traffico di merci e di passeggeri; il 15 dicembre entrò in vigore il complesso delle norme, valide nella Madrepatria, riguardanti il mercato delle valute e delle divise e il sistema delle mazzette nel commercio estero. Così gli istituti finanziari e le società di assicurazione si sono inquadrati senza difficoltà nell'assetto finanziario dell'Ungheria mutilata; mentre sono stati compiuti i primi passi per riattivare l'industria ungherese del *Felvidék*, artificiosamente soffocata dai cechi, il che è importante soprattutto dal punto di vista della lotta contro la disoccupazione. Solo nel campo del commercio sono sorte difficoltà più rilevanti. Il governo ungherese, prevedendo, per la partenza delle truppe ceche dal *Felvidék*, una mancanza di derrate d'ogni sorta, provvide attraverso i suoi organi per il commercio estero, che i commercianti del *Felvidék* ricevessero durante le giornate critiche della riannessione sufficienti depositi di merci onde soddisfare il fabbisogno del pubblico. Ma questa disposizione valse solo ad assicurare la presenza delle merci, in quanto non fu possibile annullare una certa differenza tra i prezzi praticati nella Madrepatria e quelli delle zone liberate. Questo fatto è riconducibile all'indirizzo seguito nel dopoguerra dalla politica economica cecoslovacca di innalzare il livello

della agricoltura del paese, mentre l'Ungheria, costretta dalle barriere doganali, andava man mano industrializzandosi. I prezzi relativamente più alti degli articoli agricoli in Cecoslovacchia e di quelli industriali in Ungheria furono la logica conseguenza di una siffatta malefica lotta economica. Il livellamento delle differenze nei prezzi sarà raggiunto solo dopo il reciproco consumo dei depositi accumulati, ché per i nuovi acquisti dalla Madrepatria entreranno in vigore i prezzi ivi praticati. A questo problema si aggiunge strettamente quello della riorganizzazione commerciale del paese. Gran parte dei territori riannessi ritroverà il suo naturale centro di rifornimento a Budapest, mentre, d'altra parte, talune zone di consumo di centri di produzioni tornati all'Ungheria sono rimaste ancora fuori delle nuove frontiere. La riorganizzazione dei nuovi mercati di consumo richiederà un certo tempo. Le esperienze finora fatte ci insegnano però che il commercio ungherese supererà questi inconvenienti con la stessa elasticità con cui sono state vinte le difficoltà iniziali negli altri settori dell'allargato quadro economico dell'Ungheria.

Al momento dell'*Esazione dell'imposta straordinaria sui capitali quale contributo al Piano Quinquennale* lo spirito di sacrificio e la fedeltà patriottica dei contribuenti si è palesato in modo molto favorevole. In luogo dei 600 milioni di pengő previsti, la prima rata ha fruttato in cifra tonda 700 milioni, di cui 360 provengono da imprese e il resto da privati. Anche se taluni ricorsi verranno accettati, le entrate dal fisco supereranno di almeno il 10% la somma preventivata.

Nei dati statistici forniti dalla *Banca Nazionale Ungherese* si rispecchiano le condizioni straordinarie dovute agli avvenimenti politici. Alla fine di settembre e più ancora nel mese di ottobre, il pubblico fu domi-

nato da una psicosi di guerra che ebbe per conseguenza una circolazione di banconote quanto mai intensificata e il costituirsi di un copioso portafoglio di cambiali. Ambedue i fenomeni raggiunsero punte che nel dopoguerra non erano state ancora viste. Il sorprendente aumento contemporaneo delle riserve metalliche, dovuto ad una semplice operazione tecnica di sessanta milioni, non contrasta a quanto è stato detto. La soluzione pacifica della crisi ceca e il ritorno d'una parte del *Felvidék* hanno avuto sulla vita economica un effetto tranquillizzatore, come risulta dai dati statistici di dicembre. Tuttavia le cifre sono ancora ben differenti da quelle riscontrate nello stesso periodo dello scorso anno finanziario. La più intensa circolazione delle banconote

corone ceche. Il fenomeno dell'aumento verificatosi nella circolazione delle banconote è sano, poiché rispecchia una crescente produzione e non una diminuzione del valore del denaro.

Dalla fluttuazione verificatasi nei conti correnti e nei depositi di risparmio presso la Cassa di Risparmio delle RR. Poste e presso gli altri istituti finanziari del paese, risulta l'acceleramento nel ritmo dei pagamenti e la resistenza alla crisi del mercato finanziario ungherese: il primo dall'aumento dei conti correnti, il secondo dalla non eccessiva diminuzione dei depositi. Va preso poi in considerazione che tale diminuzione si deve solo in parte alla psicosi di guerra, perché un certo contingente dei risparmi andò assor-

	15 dicembre 1938	30 settembre 1938	31 agosto 1938	15 dicembre 1937
	Milioni di pengő			
Circolazione di banconote	767	853	606	399
Conto giro	203	164	176	258
Portafoglio delle cambiali	442	567	399	399
Riserve metalliche	210	219	160	149

va ricondotta non già alla diminuzione nel valore del denaro, ma alla ripresa industriale e commerciale provocata dagli investimenti del Piano Quinquennale, ripresa che nell'avvenire si spera sarà ancora più palese. Nello stesso senso hanno agito sulla circolazione delle banconote il buon raccolto e l'incremento demografico di circa un milione di abitanti ritornati alla Madrepatria: per questi ultimi la Banca Nazionale Ungherese ha cambiato in valuta ungherese banconote cecoslovacche per un valore complessivo di 75 milioni di

bito dall'emissione del Contributo al Piano Quinquennale e dalle rilevanti necessità di pagamento provocati dalla mobilitazione. L'assenza nei critici mesi autunnali di ogni tensione anormale si spiega col solido atteggiamento degli istituti finanziari che non hanno disdetto i crediti da essi offerti, nemmeno dopoché una parte dei depositi era stata loro ritirata. Suggestendo così la fiducia nel mercato finanziario, essi mitigarono il panico dei depositanti, che immediatamente dopo il lodo arbitrale di Vienna cominciarono a riportare alle Banche i loro risparmi.

	Totale dei					
	Depositi di risparmio			Conti correnti		
	in milioni di pengő					
	31 X 1938	30 VI 1937	31 XII 1937	31 X 1938	30 VI 1938	31 XII 1938
Istituti Bancari privati	756	879	926	746	700	717
a Budapest	523	619	661	686	644	664
in provincia	233	260	265	60	56	59
Cassa di Risparmio delle RR.						
Poste	107	125	127	71	56	53



Le azioni quotate in Borsa hanno risentito anch'esse le ripercussioni della crisi cecoslovacca. Di fronte al livello di fine agosto delle azioni migliori si è verificato per i primi di novembre un aumento di valore del 25% dovuto all'ottimismo della Borsa

ungherese dopo il verdetto di Vienna. In un secondo momento però la fiacchezza delle Borse estere e le parallele oscillazioni di corsi dilagarono anche in Ungheria, allontanando il pubblico dagli affari. Una ragione di ciò va ricercata nel fatto che a causa del Contributo agli investimenti del Piano Quinquennale che pesa sulle Società Anonime, i dividendi e così il reddito delle azioni sono fortemente diminuiti. La situazione del mercato dei valori a reddito fisso accompagnò la fluttuazione dei corsi delle azioni; ma di affari in questo campo se ne fecero pochi anche nei giorni del rialzo, poiché in periodi di forti oscillazioni del prezzo vanno ricercate piuttosto le azioni promettenti maggiori guadagni.

anche perché le esportazioni in questo periodo si restrinsero al minimo, soprattutto per quanto concerne la segala. Anche i mulini hanno effettuato solo poche compere dato che già da tempo avevano coperto il loro fabbisogno; nello stesso tempo era impossibile vendere della farina all'estero. Per contro anche l'offerta si è tenuta su un livello basso, cosicché nel mercato in equilibrio i prezzi hanno subito cambiamenti solo insignificanti. È aumentato invece considerevolmente il prezzo dell'orzo da foraggio in conseguenza della grande richiesta causata dalla mobilitazione. Cessata la situazione anormale, il prezzo dell'orzo è tornato al suo precedente livello. I prezzi dei bovini sono invariabilmente bassi: l'esportazione stagna. Di fronte a 102,000 capi di bovini esportati nel periodo gennaio-novembre dell'anno scorso stanno quest'anno solo 53,000. Causa principale di ciò è l'Italia, la quale in virtù dell'accordo commerciale stipulato coll'Ungheria aveva offerto a questa la possibilità di esportare semestralmente 27,000 bovini grassi, mentre di fatto poi, per ragioni

	20 dicembre 1938	4 novembre 1938	31 agosto 1938	20 dicembre 1937
<i>Azioni quotate alla Borsa:</i>				
S. A. Ferriere di Rimamurány—Salgótarján	63.15	102.25	78.50	105.25
Miniere Carbonifere di Salgótarján	26.80	39.—	28.80	46.3
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungheresi	264.—	346.—	298.—	449.—
<i>Titoli di investimento:</i>				
Prestito di Stato obbligatorio	74.—	80.—	76.50	78.75
Prestito comunale di Budapest del 1914	299.—	315.—	285.—	324.75

La formazione dei prezzi. — In conformità all'andamento dei mercati mondiali, anche il mercato ungherese del grano e della segala è rimasto straordinariamente privo di affari. La richiesta, nei mesi di novembre e dicembre, è stata scarsissima:

esposte nella nostra precedente rassegna, non ne ha preso che 2000. Ciò ha causato non solo una diminuzione dell'attivo nel bilancio commerciale ungherese di quasi 13 milioni di pengő, ma ha fatto cadere i prezzi dei bovini sul mercato in-

terno attraverso la soverchia offerta. Si spera che l'assenza dell'Ungheria dai mercati italiani sia di breve durata, poiché secondo gli esperti in gennaio si verificherà in Italia una diminuzione nell'offerta dei bovini. A differenza da quello dei bovini, il prezzo dei suini non segna che un lieve ribasso: lo strutto e il maiale vivo hanno trovato sui mercati esteri favorevoli condizioni di vendita.

scesa a 20%, poichè le esportazioni ungheresi in Italia sono diminuite di un terzo. Ciò renderà senza dubbio più agevole la liquidazione dei pagamenti e ravrverà, soprattutto se l'Ungheria potrà riprendere col l'Italia il suo commercio in bovini, lo scambio merci che in questi ultimi tempi si era andato rarefacendo.

Accanto al commercio di bovini verso l'Italia è diminuito anche

	20 dicembre 1938	un mese prima	un anno prima
	in p e n g ö p e r q u i n t a l e		
Grano	20.65	20.70	20.85
Segala	14.25	14.85	18.85
Orzo da forraggio	16.20	18.40	16.75
Bovini	69.—	72.—	89.—
Suini	96.—	99.—	103.—



Il traffico estero. —

Il bilancio del commercio ungherese coll'estero ha segnato a causa delle incertezze nella politica internazionale una diminuzione sia nelle esportazioni che nelle importazioni. Tale diminuzione ha rag-

giunto, nel settore esportazioni, nei primi 11 mesi di quest'anno, di fronte allo stesso periodo di quello passato, il 10%; il che si spiega soprattutto col ribasso del prezzo del grano sui mercati mondiali, col susseguente peggioramento nelle possibilità di vendita. D'altra parte, anche fermi restando i prezzi degli articoli importati, si è riusciti a diminuire l'importazione tanto da migliorare l'attivo del bilancio commerciale di 5 milioni di pengö (+ 104,5 milioni di pengö, di fronte a + 99,6 dell'anno scorso). Quest'attivo si compone, per l'80% circa, di forniture alla Germania e all'Italia, tuttavia con un considerevole spostamento a vantaggio di quest'ultima: a tutto il novembre del 1937 le esportazioni in Italia formavano il 40% dell'attivo commerciale ungherese, mentre quest'anno la cifra corrispondente è

quello di segala, farina e piuma verso la Germania. È aumentata invece la capacità di consumo del mercato italiano e tedesco per il grano ungherese, e di quello dell'Ostmark germanico per i suini. Nella tabella delle importazioni (sempre nel periodo gennaio—novembre) v'è una diminuzione nelle rubriche del legno per costruzioni, del pellame grezzo, del cotone grezzo, della carta e dei metalli, mentre si è verificato un aumento in quelle del legname da ardere, delle macchine e degli apparecchi.

Quanto alla partecipazione dei vari paesi nel commercio estero ungherese, la Germania è riuscita non solo a mantenere il suo primato, ma anche a rafforzarlo percentualmente nonostante che le importazioni ungheresi di legname da ardere dall'Ostmark si siano ridotte dai 78 milioni dell'anno scorso a soli 44 milioni.

Nonostante che le esportazioni ungheresi di bestiami in Italia siano fortemente diminuite, come l'abbiamo visto nella nostra rassegna sulla formazione dei prezzi, l'Italia ha conservato il secondo posto nel commercio estero ungherese, perché nello stesso tempo sono diminuite anche le esportazioni verso l'Inghilterra. Tra i paesi che importano in Unghe-

ria l'Italia occupa dopo la Germania, la Romania e la Cecoslovacchia già il quarto posto e si prevede che nel prossimo avvenire essa precederà anche la Cecoslovacchia che, dal suo territorio mutilato di circa un terzo, non potrà più esportare in Ungheria i suoi principali articoli (ferro, lignite, pellame grezzo) mentre, d'altra parte, i territori riannessi all'Ungheria renderanno superflua la maggior parte delle esportazioni cecoslovacche. Il cambiamento territoriale della Cecoslovacchia influirà anche sulle sue importazioni dall'Ungheria, poiché, dopo la perdita delle zone industriali dei Sudeti, essa è divenuta un paese agricolo e non vorrà più accogliere le merci dell'esportazione ungherese (suini, strutto, vino, granturco, burro, uova, pollame). Ma ciò costituirà solo un cambiamento di rubrica e non di fatto, giacché, le esportazioni ungheresi si dirigeranno verso i Sudeti.

operai industriali e commerciali nelle assicurazioni contro le malattie, gli infortuni, per la vecchiaia e per l'invalidità al lavoro.

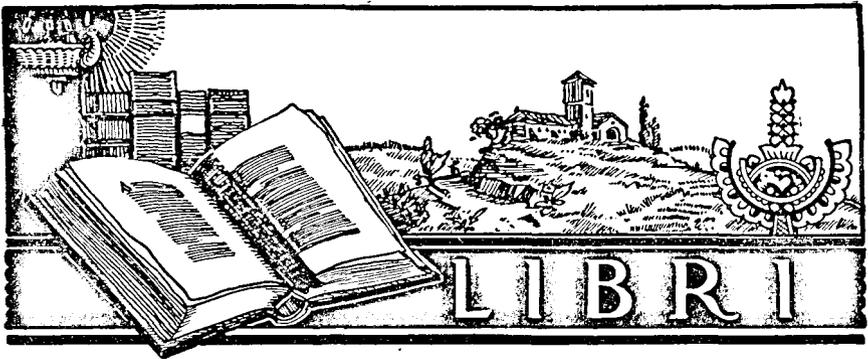
Il rapporto annuale (1937), ora pubblicato, dell'OTI (*Országos Társsadalombiztosító Intézet*, Istituto Nazionale Assicurazioni) offre, un quadro oltremodo favorevole. Il numero degli assicurati nel settore malattie è salito in un anno da 592,000 a più di 650,000, mentre l'aumento degli assicurati per la vecchiaia è salito da 487,000 a 547,000, il che lascia supporre anche una forte diminuzione nel numero dei disoccupati. In proporzione sono salite anche le spese dell'assistenza che nei due settori summenzionati comportavano 36,9 milioni di pengò nel 1936 e 39,8 milioni nel 1937. Il numero dei casi d'assistenza ha fortemente avvicinato i 9 milioni. L'attività dell'Istituto si è intensificata anche nel campo della prevenzione e dell'assicurazione contro gli infortuni.

	I m p o r t a z i o n i			E s p o r t a z i o n i			Bilancio
	gennaio—novembre 1937	1938	% della importazione totale	gennaio—novembre 1937	1938	% della esportazione totale	
Germania..	190.3	154.9	41.3	214.5	216.1	45.2	+ 61.2
Italia	27.4	21.8	5.9	67.4	41.6	8.7	+ 19.8
Altri paesi .	211.1	196.8	52.8	246.5	220.3	46.1	+ 23.5
	428.8	373.5	100.—	528.4	478.0	100.—	+104.5

I rapporti delle Società di Assicurazioni Sociali. — Or è circa un mezzo secolo che in Ungheria sono state prese le prime iniziative per l'introduzione dell'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali. Dopo varie tappe di sviluppo (analogo al processo verificatosi in materia in tutta Europa) il regolamento più esteso è stato formulato negli anni 1927/28 ed ha pieno vigore ancora oggi per tutti gli impiegati ed

Non sono meno favorevoli i dati contenuti nel rapporto annuale della MABI (*Magán Alkalmazottakat Biztosító Intézet*, Istituto per l'Assicurazione degli Impiegati Privati). Ecco, in cifre tonde, l'aumento avvenuto nel numero degli assicurati dal 1936 al '37: da 66,000 a 70,000 nel settore malattie, da 61,000 a 65,000 in quello per la vecchiaia e l'invalidità al lavoro.

Michele Futò



«HELICON». — *Revue Internationale des Problèmes Généraux de la Littérature*. Debrecen.

Sotto l'insegna delle Muse è apparsa in questi giorni in Ungheria una nuova rivista che dovrebbe essere l'organo ufficiale della *Commission Internationale d'Histoire Littéraire Moderne* e come tale si annuncia già nel sottotitolo tutto con un programma ricco di promesse e di interesse.

E proprio il caso di dire che il mondo è diventato tascabile anche in fatto di letteratura; a sfogliarla infatti di primo acchito ci si vede subito trasportati nei più svariati campi letterari di tutti i paralleli e di tutti i meridiani. Letterati e studiosi di ogni paese, problemi e argomenti trattati in tutti gli idiomi: una mistura piacevolissima. E l'Italia vi è bene rappresentata con due nomi veramente di cartello, il Russo e il Toffanin, e con quello di un amico nostro ungherese, Tiberio Kardos. Ad altri il dire diffusamente della singolarità di questa novella Elicona, di questa rivista letteraria scritta in cinque lingue, degli scopi che essa si prefigge, delle discussioni che vorrebbe suscitare e che dovrebbero interessare tutte le letterature.

A noi è bastata un'occhiata sommaria a questo primo numero e il fatto d'aver scoperto nel Comitato di redazione il venerato nome di Arturo Farinelli già ci ha dato sicuro

affidamento; il saperla poi diretta dall'infaticabile Hankiss, che noi italiani già conosciamo per la sua bella Storia della letteratura ungherese, ci fa trarre i migliori auspici e formulare i più vivi auguri. *Ad multos annos!*

*

L'Italia dunque e la sua letteratura vi fa un po' la parte di padrona di casa in questa rivista, sia per l'abbondanza dello spazio riservatole, come per l'importanza degli argomenti e la valentia degli scrittori. Incomincia T. KARDOS con un denso e nutrito articolo *Per una filologia umanistica*. Fenomeno complesso questo dell'Umanesimo, ma che tanto piace a questi nostri italianisti ungheresi ai quali forse non è estranea la suggestione del grande loro re Mattia Corvino e della sua ricca biblioteca, lassù a Buda, a rifornir la quale tanto sudavano gli amanuensi nostri nella bottega del buon Vespasiano da Bisticci a Firenze. Mondo lontano e scomparso questo, ma che può ancora fortemente sedurre chi abbia viva la passione delle lettere.

C'è di più, e lo dice lo stesso Kardos. «Quando l'Impero osmanico con le sue forze ed immense risorse, con le sue barbarie e la sua crudeltà si riversò sull'Europa, furono primi gli Umanisti ad opporre alla *immanitas* dei barbari invasori l'umanità

dell'*orbis romanus*, della *respublica christiana*».

Nell'Umanesimo dunque l'Ungheria avrebbe trovato il suo crisma per la lotta secolare contro il Turco.

Senza contare poi che quel periodo corrisponde con le più belle pagine della storia e della cultura ungherese, e mai come allora i nostri due paesi furono tanto vicini. Quanto basta insomma, per spiegarci certe predilezioni dell'anima magiara tanto sensibile a tutte queste cose.

È con questa disposizione d'amore e di studio che il Kardos affronta il vastissimo tema e lo esaurisce anche con sicurezza e competenza. A lui si unisce nello stesso argomento, ma in tono diverso il TOFFANIN con alcuni suoi *Orientamenti bibliografici sull'Umanesimo*.

Con quel suo fare nervoso e irrequieto che è una sua caratteristica vuol spezzare ancora una lancia in difesa dell'«originalità dell'Umanesimo italiano». E subito prende posizione contro la vecchia cultura che «si perdeva in vani giochi di parole» presentandoci un vivacissimo quadro bibliografico che comincia dai gran sacerdoti, «il Burckhardt ed il Nietzsche, con dietro un esercito più grande di quello di Serse». E fa citazioni che egli stesso chiama sconcertanti, se non sbalorditive ed a tutti dice la sua, comprendendovi anche quelli che oltre all'originalità vorrebbero anche negargli il sostanziale valore. Perché «dai primordi del sec. XIX è venuta una schiera di studiosi, tutta una letteratura che implicitamente lo nega».

Ma il nostro bel Rinascimento è costruito di tante mole che resiste a qualsiasi urto, a qualsiasi scossa. Lo stesso Toffanin non si dà infatti eccessivo pensiero e corre via spedito in mezzo a tutti questi inciampi. Si ferma invece ad un certo punto, «Giacché — egli dice — negli ultimi anni, per le riviste europee è corso il sospetto che da una tale rivendicazione e rivalutazione del preumanesimo francese gli Italiani potessero temere una svalutazione del loro uma-

nesimo.» Si vorrebbe contrapporre infatti al nostro Rinascimento quel risveglio della latinità, quel primo ridestarsi dell'amore per i classici che è sbocciato in Francia all'ombra delle scuole palatine fin dal tempo carolingio; come del resto si sogliono tirar in campo e le arti fiamminghe e i *fabliaux* francesi e Sigeri di Brabante ed Erasmo di Rotterdam ed altri contraltari ancora. Rincesce il Toffanin che a questa teoria del preumanesimo francese abbia aderito «uno degli studiosi europei più scrupolosamente informati e più intelligenti della vecchia generazione, Vittorio Rossi». E si domanda perché proprio lui, italiano, doveva porsi un problema, se neppure in Francia quelli della sua generazione sentirono il bisogno di farlo?

Ammette che ci siano stati dei precursori ma conclude dicendo che l'Umanesimo fu «bensì anticipato in qualche punto almeno tre volte nell'Era cristiana, ma merita questo nome glorioso solo dal secolo XIV al XVI».

Che è quanto dire insomma, che di umanesimi ce n'è uno solo ed è quello italiano e che l'Italia ancora una volta ha avuto qualcosa da insegnare agli altri popoli, quel qualcosa di nuovo che Leon Battista Alberti chiamava la «dolcezza del vivere».

*

Da un po' di tempo a questa parte si son rivolte in Italia attenzioni speciali alla lingua e se ne è fatto un problema di palpitante attualità. Non è però la vecchia diatriba linguaiola che ha afflitto per tanti secoli la penisola, ma una nobile gara, indizio e sintomo di tempi mutati.

Che abbia voluto anche il Russo portarvi il suo dotto contributo attraverso le pagine di questa rivista internazionale? Il suo articolo s'intitola infatti *Le origini della civiltà e della lingua italiana* e noi sappiamo già che secondo le teorie da lui professate, lingua e letteratura si identificano, lingua e civiltà sono la stessa cosa.

Ma procediamo con ordine e seguiamo il Russo che con quel suo istinto iconoclastico vuol prima demolire alcuni miti tradizionali nati e consacrati dall'Ottocento romantico e positivista. Quel canone indiscusso e da tutti accettato dell'origine popolare della nostra poesia. Viene a dire con più parole quello che il Bédier con poche aveva già detto: «le peuple ne crée pas». E ci presenta subito un San Francesco ben diverso, ma anche ben più simpatico di quello della tradizione. «Chi non sa di lettere, non le impari» dice nella regola ai suoi frati, ma all'umile fraticello è capitato quello che è capitato anche ad altri santi di quei tempi lontani. Il grande papa S. Gregorio Magno non arrossiva a confessarsi ignorante, ma le carte dicono che nessuno era più di lui erudito in «*litteris grammaticis dialecticisque et rhetoricis*». E San Pier Damiani aveva una vera fobia verso il «*grammaticorum vulgus*», ma ciò non gli aveva impedito di dedicarsi a Parma a studi profondi. Come poi del resto questi studi profani non impedirono nè a lui nè agli altri di diventar quei gran santi che poi furono.

Un San Francesco dunque che sapeva parlare e cantare francese, appassionato conoscitore anche dei romanzi di cavalleria francese. Non gli aveva anche dato il padre quel nome di Francesco appunto in omaggio a Francia la dolce e alla lingua *francesca*? Bel cavaliere anche lui della *militia* di Cristo che persegue anche lui la sua dama Dulcinea, madonna Povertà. E sulle orme del Poverello il Russo fa seguire immediatamente, come uomo di molte lettere anche l'altro affine fratello, il giullare di Dio Jacopone.

Insomma in fatto di letteratura il nostro Russo non vuol andare verso il popolo.

E senza indugi passa senz'altro all'altra vessata questione del «ritardo della nostra letteratura di fronte alle altre letterature sorelle»; la definisce bellamente inutile ed oziosa, perché «quello che conta è la ricchezza e la

grandezza di una civiltà e non la priorità della nascita».

Piace poi oltremisura quello spunto polemico col Parodi cui dà sulla voce animosamente per aver egli troppo pedissequamente giurato in *verba magistri*. Il magister era il Mommsen che «ha dato una delle più ingiuste sentenze sullo spirito latino e italiano». Salta fuori così l'altro mito, quello dell'*imitazione* con tutti i relativi influssi provenzali e francesi del periodo delle Origini. Il Russo genialmente ed argutamente risponde: «Per quell'afflato universalistico della cultura medievale la letteratura francese e la provenzale non sono considerate in Italia come straniere, ma come endogene. I nostri dugentisti non avevano la psicologia nazionale dei loro storici dell'Ottocento e di quelli spediti ancora del Novecento. La lingua francese e la provenzale appaiono sempre la lingua della Romania diversamente pronunziata nei diversi paesi». Così appunto come dice Dante nel *De vulgare eloquentia*. C'era un soffio spirituale unico che spirava su tutto quel vasto territorio romanzo, c'era quella specie di *Koinè* neolatina che accomunava insieme tutte le genti e di sè tutte le improntava. Le particolari civiltà (l'italiana, la francese, ecc.) non si erano ancora differenziate, s'erano ben incamminate in quella via ma, ancora facevano un insieme unico.

E Sordello mantovano poetava in provenzale senza pensare con questo di tradire la patria, e con lui altri trovatori italiani. Brunetto Latini scrive il suo *Trésor* in francese, e in francese, franco-veneto o franco-italiano che sia, abbiamo altre scritture, compreso il famoso *Milione* di Marco Polo.

Parlar francese, cantar provenzale non era considerato *barbarice loqui*, ma *romanice loqui*.

Qual'è stata la culla della lingua e della letteratura italiana? si domanda da ultimo il Russo.

Sette città si contendevano i natali del cieco poeta greco e anche qui città e regioni vanno a gara per il

nobile primato. Commovente gara, dalla quale però non era assente «quell'orgoglio municipale e regionale che nell'Ottocento fu la nota più sentita di molte manifestazioni letterarie».

È stata la Sicilia, la Toscana oppure Bologna o l'Umbria o perfino la Sardegna.

Ed ecco la risposta che è conforme alle moderne teorie linguistiche: «Non c'è una genesi municipale e geografica del volgare; il volgare come volgare non nasce in nessun luogo, ma il volgare vero sarà poi il toscano illustre sol quando esso avrà trionfato attraverso la scuola dello stil nuovo e l'opera di Dante, Petrarca e Boccaccio».

Risposta che era già stata data fin da quando è intervenuto nella questione Federico Diez e il nostro Ascoli, da quando cioè il problema è passato dalle mani della letteratura in quelle della scienza. *Virgilio Munari*



ARTURO SOLARI: *Eterna Roma*. Bologna, 1938, 8°, pp. 15. Estratto: «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna».

In occasione del Bimillenario Augusto sono stati pubblicati numerosi saggi di carattere monografico o commemorativo. Tra essi spicca l'ottimo saggio su *L'Eterna Roma* del prof. A. Solari, ordinario di Storia Antica all'Università di Bologna, dove l'insigne professore sa trattare l'argomento in una maniera tanto interessante da renderlo, data la serietà dell'argomento, di una lettura piacevole ed avvincente. L'autore non segue la solita strada per commemorare la figura di Augusto; non si

occupa precipuamente della persona e dell'attività dell'Imperatore, ma si basa sul fatto che il giubileo di Augusto fu veramente il giubileo dell'Impero tutto, di quell'Impero che solo molto più tardi di quanto sia comunemente ritenuto cominciò a declinare verso il suo tramonto. Contrariamente agli altri storici il Solari dimostra poi che l'Impero Romano non decadde, non fu travolto, bensì si trasformò sempre secondo le esigenze e lo spirito dell'epoca. Come l'autore stesso scrive «L'Impero fu la forma di Governo e di Stato necessaria perché sorgesse una civiltà universale». «L'unità della Stato, della Legge e della Giustizia furono i pilastri di quella costruzione e rimangono i nuclei vitali della civiltà.» Così più tardi il Cristianesimo privò l'Impero della sua missione originale e del suo contenuto di vita, però simultaneamente ne rinnovò lo spirito: «L'Impero cessò di essere Impero e diventò Chiesa universale». I barbari, occupando Roma, in realtà si resero schiavi loro stessi dell'idea romana, giacché, incapaci di trasformarla, si fusero in quella. Lo stesso si è ripetuto in qualsiasi secolo della storia che noi guardiamo: lo stesso è avvenuto anche oggi, poiché lo spirito dell'Impero Romano rivive con una forza forse più intensa che mai. L'Italia odierna vede chiaramente qual'eredità le sia stata tramandata dai suoi avi e sente con coscienza come una tale eredità non significhi solo dei vantaggi, ma crei corrispondenti responsabilità per rendersene degni.

Le affermazioni chiare ed originali del prof. Solari contribuiscono fortemente a farci meglio apprezzare l'importanza che il Bimillenario Augusto assume per tutta la Nazione italiana. *d. h.*

HUSZTI DÉNES: *IV. Béla olaszországi vásárlásai*. (Gli acquisti del re Béla IV in Italia.). Estr.: «Közgazdasági Szemle», 1938. N° 9-10. pp. 737-760.

Un contributo alle indagini intorno

alla politica economica dell'Ungheria medievale ed alla conoscenza dei rapporti italo-ungheresi vien dato da un documento recentemente rimesso in luce, di grandissima importanza storica e quasi unico nel suo genere, cioè l'elenco degli oggetti e delle merci acquistati a Venezia per conto del re Béla IV. Esso era stato pubblicato per la prima volta in *Aevum* (1934) da Giovanni Soranzo, senza però che egli lo collocasse nella sua giusta luce e gli conferisse il posto che merita fra i documenti storici ungheresi. L'elenco che per moltissimi aspetti può esser efficacemente sfruttato — dal punto di vista della linguistica, come da quello della storia dell'arte e della civiltà ecc. — vien adesso analizzato dallo Huszti soprattutto nel suo significato economico-politico. L'autore ne stabilisce con giusti criteri la data precisa e la mette fra il gennaio del 1238 e il febbraio del 1241. Passa poi all'esame generico dei primordi del commercio ungherese coll'estero nella prima metà del secolo XIII. La scienza fin'ora riconosceva alle città dalmate una parte importante ed anzi preminente nel commercio estero ungherese di quell'epoca. Ora lo Huszti, senza negare la possibilità di contatti diretti, anche minimi con la Dalmazia, interpone fra la Dalmazia e l'Ungheria la città di Venezia, dove del resto convergevano tutte le vie commerciali così verso le città italiane come verso il Levante. Nei rapporti commerciali con l'estero l'Ungheria ebbe in quel tempo parte per così dire passiva; una sua grandiosa ed attiva politica economica non si formò che nella seconda metà del secolo XIV. Così anche i precedenti patti commerciali con Venezia, come quello stipulato da Andrea II nel 1217, non servivano specificamente gli interessi ungheresi, ma valevano solo ad introdurre in Ungheria articoli di esportazione, soprattutto oggetti e merci di lusso da Venezia, come risulta anche dalla ripartizione delle merci elencate nel documento di cui qui si discorre: in maggioranza tessuti, poi oggetti di

oreficeria e pellicce. Il documento dottamente commentato dallo Huszti, oltre ad essere un importantissimo contributo alla conoscenza della civiltà ungherese nella corte del grande re Béla IV, ci serve anche a meglio capire lo spirito del primo capitalismo italiano e il genio degli intraprendenti commercianti della penisola italiana, precursori dei grandi banchieri e condottieri del Rinascimento.

spl.

LUIGI PIRANDELLO: *A kítaszított.* (L'esclusa). Trad. di Déri Tibor. Budapest. 1938. Athenaeum, pp. 214.

La Casa Editrice Athenaeum, dando prova di un simpatico interessamento per la letteratura italiana e di una volontà non meno simpatica di promuovere una più ampia conoscenza presso il pubblico ungherese delle opere più significative della letteratura narrativa italiana contemporanea, dopo un volume di Bontempelli pubblicato nella primavera scorsa, pubblica oggi la traduzione di un'opera giovanile di Pirandello, *L'esclusa*. Come è noto, il romanzo, che risente visibilmente l'influenza dei grandi narratori siciliani della fine del secolo scorso, dal Verga al Capuana, è una storia paesana fortemente colorita e drammatica, in cui le passioni violente e compresse si liberano in esplosioni improvvise e in decisioni tragiche. La storia di Marta e di Rocco, il loro amore infelice, l'ambiente di Catania, i costumi della vita familiare siciliana sono ritratti con straordinaria potenza espressiva. Oltre agli episodi che caratterizzano la storia dei due protagonisti, riuscirà indimenticabile anche al lettore ungherese la vasta e pittoresca scena corale delle feste carnevalesche con il suo sottinteso drammatico che ne anima fortemente il ritmo. Questo romanzo giovanile di uno scrittore destinato a raggiungere le più alte vette dell'arte, reca visibile l'impronta di un talento già consapevole delle sue possibilità e capace di serrate e vibranti costruzioni. Il lettore ungherese potrà poi

utilmente scoprire, attraverso questo romanzo, le vie per giungere alla piena comprensione non soltanto dell'opera posteriore di questo singolarissimo poeta, ma anche quelle per avvicinarsi ai capolavori verghiani, che ancora attendono in Ungheria la loro meritata fortuna. La traduzione di Déri Tibor è fedele, aderente allo spirito del testo di cui ha saputo registrare le più riposte intenzioni.

a. b.

VÉCSEY ZOLTÁN: *A stró város*. (La città piangente.). Budapest, 1938. Ed.: Genius. pp. 494.

Sono gli ultimi giorni della grande guerra mondiale a Cassovia, la cui popolazione, atterrita dall'ombra proiettata dall'occupazione ceca, attende ansiosamente le truppe ungheresi liberatrici. Intanto corrono notizie allarmanti: nella capitale è scoppiata la rivoluzione, la vita è mutata e nuovi uomini hanno preso il potere. La città piangente non si preoccupa troppo di questi avvenimenti distanti e ancora non attribuisce un significato speciale al fatto, perchè non ne concepisce ancora la portata e non sa ancora che i soldati avanzano verso la città non più sotto le bandiere tricolori, ma sotto le bandiere rosse: essi sono per la città unicamente ungheresi e quando fanno il

loro ingresso, Cassovia che, fin'ora ha già molto sofferto, saluta in essi gli inviati della grande e lontana pianura magiara. Ma la gioia si cambia ben presto in profonda desolazione: al terrore dei cechi succede quello dei comunisti. Al nord l'esercito ungherese spinge il nemico sempre più in su verso ed oltre i Carpazi, ma dietro la fronte incomincia lo sfacelo, la gente perde la sua fede e la sua speranza, attendendo inerte il destino oramai inevitabile. I comandanti rossi ordinano la ritirata dell'esercito vittorioso, sulle cui orme ritornano anche le bande ceche, e la città desolata, rimasta sola nella lotta per la sua magiarietà, viene avvolta nella cupa notte delle mute sofferenze che dureranno vent'anni. Zoltan Vécsey narra l'incubo di quei giorni tetri e sanguinosi con la fedeltà di un testimone oculare e tratta di questi grandi mutamenti politici e sociali con lodevole obiettività. Il protagonista del romanzo è la città stessa, che soffre, ma la maniera e l'arte con le quali l'autore — allora giovane giornalista a Cassovia — descrive le sue impressioni personali, l'atmosfera e l'ambiente degli avvenimenti e le sensazioni generali, sono più di un bel romanzo commovente: è la vera storia umana del dolore di tutt'una nazione.

spl.



NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA

(Novembre e Dicembre 1938/XVII)

Conferenze. — Nell'Università Libera di Budapest sono state tenute le seguenti lezioni: Dott. GIUSEPPE DOMBI: «Siena», «San Gimignano e Gubbio», «Perugia ed Assisi», «Bologna» e «Padova» (Tutte con proiezioni). — TIBERIO KISS: «L'architettura italiana dal Medioevo ai giorni nostri» (ciclo di conferenze). — La Sezione Mediterranea dell'Associazione Nazionale Ungherese ha organizzato il 3 Novembre, per commemorare la Marcia su Roma, una manifestazione di simpatia per l'Italia. Hanno parlato il Prof. BÉLA ERÓDI-HARRACH, della Facoltà di Economia, direttore dell'Istituto di Politica Sociale e il dott. ALESSANDRO GALLUS sul tema: «La funzione storica dell'Italia Fascista nell'Europa Centrale». — Il Prof. ANTONIO HEKLER, dell'Università di Budapest, ha tenuto il 14 Novembre, all'Accademia Ungherese delle Scienze, una conferenza dal titolo: «I risultati delle mie ricerche archeologiche a Roma». — Nella Sezione Giovanile dell'Associazione Ungherese per gli Affari Esteri hanno avuto luogo le seguenti conferenze: ATTILA ORKONYI, studente della facoltà di economia: «L'economia fascista»; STEFANO MÁRKUS, segretario ministeriale: «La collaborazione italo-ungherese nella storia»; Barone LODOVICO VILLANI, Capo della Sezione culturale nel Ministero degli Affari Esteri: «Sulle orme di Roma nella vita ungherese». — Nel cinema *Uránia* il giornalista ALOISIO MÉCS, ha parlato, in mattinata dell'11 Dicembre, su «La conquista di Etiopia». La conferenza, accompagnata dalla proiezione di film

documentari, è stata ripetuta il 26 Dicembre.

Pécs. — Il medico primario ALADÁR KENESSEY ha parlato, il 9 Dicembre, nel Liceo Libero, del suo «Viaggio nell'Alta Italia».

Szombathely. — La Sezione locale della Società Italo-Ungherese «*Mattia Corvino*» ha organizzato una serata di cultura italiana. Hanno parlato il consigliere d'istruzione FLORIO KÓSZEGFALVI su «L'azione di Mussolini e del Conte Ciano per la giustizia ungherese» e il vicerettore del seminario GIULIO GÉFIN su «Gli scavi di Sabaria». La Signorina MARGHERITA MÁNDY, accompagnata al pianoforte da GIOVANNI JURÁNYI, ha cantato canzoni italiane.

Teatro e Concerti. — Il violinista ZINO FRANCESCATTI ha dato un concerto nel Teatro Municipale di Budapest. — L'arpista LUIGI MAGISTRETTI ha collaborato ad una Mattinata Musicale tenuta nell'Atrio del Museo Nazionale Ungherese e ha dato un concerto indipendente nell'Accademia di Musica. — Nel Teatro Municipale di Budapest è stata rappresentata l'Aida di G. Verdi (11—XI), il Rigoletto di G. Verdi con Giuseppe De Luca (25—XI) e di nuovo il Rigoletto (18—XII). Nel Teatro Reale dell'Opera sono state rappresentate in novembre e dicembre le seguenti opere italiane: G. Verdi: Requiem; G. Puccini: Tosca, La Bohème, Turandot; G. Verdi: Don Carlos; G. Puccini: Tosca, Madama Butterfly; G. Verdi: Un ballo in maschera, La Traviata, con Tatjana Menotti; O. Respighi: La fiamma;

G. Puccini: Turandot; G. Rossini: Il barbiere di Siviglia, con Tatjana Menotti. A. Ponchielli: La Gioconda; G. Puccini: Tosca; G. Verdi: Aida; R. Leoncavallo: I pagliacci; G. Puccini: La Bohème; G. Verdi: Don Carlos, Rigoletto, Aida, Simone Boccanegra.

Szeged. — Nel Teatro Municipale sono state rappresentate Lucia di Lammermoor di G. Donizetti e la Traviata di G. Verdi, ambedue con Tatjana Menotti.

Debrecen. — Nel Teatro Csokonai è stata rappresentata La Bohème di G. Puccini.

Cinematografo. — Il 7 Novembre, in presenza di S. E. PROBO MAGRINI, è stata inaugurata a Budapest la nuova Sede dell'ENIT. In tale occasione sono stati proiettati davanti ad un pubblico invitato, nel cinema Corso i seguenti documentari: «Firenze a primavera», «Caccia alla volpe nella campagna romana», «Sinfonia di Roma», e «La montagna di fuoco», di cui gli ultimi tre colorati. — L'Istituto Italiano di Cultura ha provveduto alla proiezione degli stessi film anche nella sua Sezione di Debrecen, il 20 Novembre, nel Cinema Vígsház.

Radio. — Nella Radio ungherese si sono avute nei mesi di novembre e dicembre le seguenti conferenze di argomento italiano o di lingua italiana: MICHELE FUTÓ: «La colonizzazione italiana nell'Africa Orientale»; ANTONIO RADÓ: «La poesia delle

guerre d'indipendenza italiane»; MICHELE FERDINANDY: «Re Carlo Roberto angioino»; ALESSANDRO ERBA ODESCALCHI: «La parte dell'Ordine dei Cavalieri di Malta nella liberazione dell'Ungheria»; GIUSEPPE FÜSI: «Santa Caterina da Siena»; OTTOCARO KADICS: «Le meraviglie del Carso»; LADISLAO PASSUTH: «Sant'Ambrogio»; BÉLA CSISZÁR: «L'Asse Roma—Berlino»; COLOMANNO MÉSZÁROS: «Come gli abissini distrussero Addis-Abeba»; ZOLTÁN FARKAS: «Il pittore degli angeli cantanti: Melozzo da Forlì»; GIUSEPPE FÜSI: «Il cattolicesimo dell'Alta Ungheria» (in italiano); ARTURO ELEK: «Il giudizio di Orvieto»; LADISLAO TÓTH: «Ungheresi a Roma nel secolo scorso»; BARONE LODOVICO VILLANI: «I primi Papi umanisti»; OSCAR MÁRFFY: «Poeti italiani ispirati da Petőfi». — La Radio di Budapest ha trasmesso inoltre dal Teatro Municipale il concerto del violinista ZINO FRANCESCATTI e la rappresentazione dell'Aida di G. Verdi, e in collegamento con le stazioni radio italiane, l'oratorio di LORENZO PEROSI: «Il Natale», eseguito nella radio della Città del Vaticano. Infine, nello studio della radio ungherese, hanno avuto luogo un concerto dell'arpista LUIGI MAGISTRETTI, concerto italiano dell'Orchestra della Radio e la rappresentazione della commedia in tre atti di DARIO NICCODEMI: «L'alba, il giorno e la notte», nella traduzione ungherese di O. di FRANCO.

CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Nel «Corso Superiore e di Alta Cultura» organizzato dall'*Istituto Italiano di Cultura*, sono state tenute, dal 7 novembre al 16 dicembre, le seguenti lezioni e conversazioni:

La letteratura italiana nei secoli XVI e XVII. — Prof. GINO SAVIOTTI: Introduzione, La letteratura italiana del Cinquecento, Le satire dell'Ariosto, La genesi dell'Orlando

Furioso, L'Orlando Furioso (2 lezioni), Machiavelli uomo e scrittore, L'arte del Machiavelli in «Il Principe», Letture da «Il Principe», Francesco Guicciardini.

La letteratura italiana contemporanea. — Prof. FRANCESCO NICOSIA: Umberto Fracchia, Federico Tozzi, Massimo Bontempelli.

Grammatica storica della lingua

italiana. — Prof. VIRGILIO MUNARI : 6 lezioni.

L'Italia del Rinascimento. — Prof. TEMISTOCLE CELOTTI : 5 lezioni.

Storia dell'Italia moderna e contemporanea. — Prof. RODOLFO MOSCA: Il problema del Risorgimento, Dall'assolutismo illuminato alla restaurazione, Conati rivoluzionari, Idee e partiti politici, Il Piemonte, l'Italia e l'Europa.

Mazzini e Gioberti. — Prof. RODOLFO MOSCA: Mazzini e Gioberti nel Risorgimento italiano, L'Italia all'inizio del secolo XIX, La formazione di G. Mazzini, La giovinezza di V. Gioberti, La «Giovane Italia», La filosofia di V. Gioberti.

Geografia dell'Italia. — Prof. FRANCESCO NICOSIA : 5 lezioni.

L'ordinamento politico-sociale dell'Italia Fascista. — Prof. RODOLFO MOSCA: La dottrina del Fascismo e la rivoluzione costituzionale, Lo Stato italiano: il territorio, i cittadini, i sudditi, la forma di governo; Il Capo dello Stato, il Capo del Governo, il Gran Consiglio Fascista; La Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il Senato; L'attività legislativa, esecutiva e giudiziaria, Il Partito Nazionale Fascista.

Conversazioni di cultura. — Prof. RODOLFO MOSCA: 7 conversazioni.

Conversazioni sulla letteratura italiana contemporanea. — Prof. FRANCESCO NICOSIA: Conversazioni su Umberto Fracchia e su Federico Tozzi.

BCU Cluj / Central University Library Cluj



BCU Cluj / Central University Library Cluj